COMMENTARIA CLASSICA

Studi di filologia greca e latina

III
2016



Commentaria Classica

Sede - Contatti
Prof. Vincenzo Ortoleva
Università di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Piazza Dante 32
I-95124 Catania
ITALIA

commentaria.classica@gmail.com
www.commentariaclassica.altervista.org

ISBN 9788894064544
ISSN 2283-5652

Commentaria Classica adopts a policy of blind and anonymous peer review.

Pubblicazione realizzata con il contributo del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania

Catania
novembre 2016



Commentaria Classica

Studi di filologia greca e latina

III

2016



SOMMARIO

STUDI

NOTE DI LETTURA

STUDI

Note marginali al *Dyskolos* menandreo*

CAMILLO NERI

1. Al f. 19 il papiro Bodmer (*B*)[1] riporta un *argumentum* metrico che solo con molta buona volontà si potrà ritenere, giusta l'*inscriptio* ΑΡΙΣΤΟ-ΦΑΝ(ΟΥΣ) ΓΡΑΜΜΑΤΙ[Κ](ΟΥ) Η ΥΠΟΘΕΣΙΣ, di Aristofane di Bisanzio, e cui fa séguito una meno improbabile didascalia in prosa[2]:

ἔχων θυγατέρα δύσκολος, μητρὸς μέν, ἣν
ἔγημεν ἔχουσαν υἱόν, ἀπελείφθη τάχος
διὰ τοὺς τρόπους, μόνος δ᾽ ἐπ᾽ ἀγ'ρῶν διετέλει.
τῆς παρθένου δὲ Σώστρατος σφοδρῶς ἐρῶν
προσῆλθεν αἰτῶν· ἀντέπιφθ᾽ ὁ δύσκολος.
τὸν ἀδελφὸν αὐτῆς ἔπιθεν· οὐχ εἶχ᾽ ὅ τι λέγοι
ἐκεῖνος. ἐμπεσὼν δὲ Κνήμων εἰς φρέαρ
τὸν Σώστρατον βοηθὸν εἶχε διὰ τάχους.
κατηλλάγη μὲν τῇ γυναικί, τὴν κόρην
τούτῳ δ᾽ ἐδίδου γυναῖκα κατὰ νόμους ἐρᾶν.
τούτου δ᾽ ἀδελφὴν λαμβάνει τῷ Γοργίᾳ
τῷ τῆς γυναικὸς παιδί, πρᾷος γενόμενος.

ἐδίδαξεν εἰς Λήναια ἐπὶ Δημογένους ἄρχοντ(ος) (317/316 a.C.) καὶ ἐνίκα. ὑπεκρίνατο Ἀριστόδημος Σκαφεύς. ἀντεπιγράφετ(αι) Μισάνθρωπος.

---

* Queste noterelle hanno origine in un seminario sul *Dyskolos* tenuto nell'a.a. 2015/2016, all'Università di Bologna, per gli studenti di Storia della Lingua Greca (laurea triennale): a loro, ai colleghi intervenuti (in particolare V. Tammaro), e alle discussioni che si sono accese in quella sede sono grato debitore di idee, suggestioni, ripensamenti. Di una preziosa lettura in anteprima sono grato a G. Burzacchini e a V. Tammaro.

[1] Cologny (Genève), Bibl. Fondation M. Bodmer, 4 (1958) + 26 (1968: vv. 756-763 *de dextera parte*, 773-777 *fin.*, 806-810 *de laeva parte*) (+ *P. Col.* 904 + *P. Barc.* 45) (*Dysc.* + *hypoth.*) = *TM* 61594.

[2] Contro l'attribuzione dei versi ad Aristofane (cui invece può risalire la didascalia), si vedano in particolare Handley 1965, 121-123; Pfeiffer 190-192; Sandbach 1973, 127s.; Jacques 1976, IV-VIII e *ad l.*; Ireland 1995, 107s.; Arnott 1997a, 177s. Testo e apparato (ed eventuali traduzioni), qui come in séguito, sono di puro servizio, e devono intendersi come funzionali, *brevitatis causa*, alle note che seguono.

«Commentaria Classica» 3, 2016, 9-35. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894064544

|| numerum ΙΘ h.p. sscr. add. *B* | *tit.* γραμματῑ[nulla littera in lac. ut vid. | ἡ del. Pfeiffer || *1* μέν, ἣν Pfeiffer, Bingen : μονην *B* : μόνον Gallavotti || *2* ἔγημ' ἕν' Gallavotti : ετημεν *B* : ἔγημεν Martin : ἔγημ' van Groningen, metri gratia (at vd. ad vv. 3, 6) || *3* μόνος ex -ους corr. *B* || *4* δ' ὁ Σώστρατος maluerim || *5* ἀντέπιφθ' Pfeiffer, Mayer (cl. Hesych. α 5349 L. ἀντέπιπτεν· ἠναντιοῦτο) : αντετιφθ *B* : ἀντέτυφθ' Martin, Diano || *6* ἔπιθεν Diano, Turner et all. : επειθεν *B*, quod recc. Martin (qui αὖτις pro αὐτῆς coni.), Barigazzi, Mette (qui αὐτῆς ante τὸν ἀδ- transpp.) et all., an. dilac. neglegentes | αὐτῆς crucc. concl. Kraus | λέγοι *B*[v.l.] : ποει *B*, quod recc. Mette, Kraus, J. Martin : ποῇ Mayer, Jacques, Treu : ποοῖ Degani, dub. Sandbach || *7* δ' ὁ Κνήμων maluerim || *9* κατηλλάγη Martin : κατ' ηλλαγη *B* || *10* γυναῖκα Martin : τὴν γ- *B* | ἐρᾶν Martin : ερων *B* : ἑκών Georgoulis, Kerschensteiner : ἔχειν Lloyd-Jones : ἀροῦν Barigazzi : γέρων Pfeiffer || *11* τούτου Martin : -τῳ *B* : αὐτοῦ Diano || *13* Δημογένους Martin, cl. *Marm. Par. FGrHist* 239 B 13 : διδυμογενης *B* | σκαφευς *B* : Σκαρφεύς Martin (at vd. *Hell. Ox.* 16,3, 17,3, Strab. 9,2,24) | ἀντεπιγράφετ(αι) Martin : αντιεπιγραφετ *B*. De hypothesibus, vd. Treu 1960, 115s., Martin 1972, 31-46; Sandbach 1973, 127-133; Arnott 1997a, 177-183.

La fattura non certo pregevole di questi versi e le numerose falsità e approssimazioni che vi sono riscontrabili[3] hanno talvolta trasmesso agli studiosi un atteggiamento comprensibilmente rinunciatario: «there is therefore little to be said», ha commentato autorevolmente Handley (1965, 122), «for conjectures and interpretations designed to bring the hypothesis into line with the play and to mitigate the defects of what was evidently a poor composition». Tutto giusto, ma il copista del papiro bodmeriano, com'è noto, non è degno di maggior stima dell'anonimo versificatore[4], ed è innegabile che interventi anche minimi contribuiscano a rendere il dettato meno impervio e la sintesi meno fallace: è il caso di μέν, ἣν di R. Pfeiffer[5] e Bingen al v. 1 (decisamente preferibile al μονην di *B* o al μόνον di Gallavotti), che, al prezzo di un ritocco di O in E[6] (1959a, *ad l.*), produce una gravitazione più credibile

[3] Sostrato non si accosta mai a Cnemone per chiedere la mano della ragazza, né questi può pertanto opporsi direttamente a lui, come invece si dice ai vv. 4s.; né il giovane è di particolare aiuto – se mai, anzi, il contrario (cf. vv. 678-683) – nell'azione di salvataggio di Cnemone, come si afferma ai vv. 7s.; e neppure la riconciliazione con la moglie e il ruolo attivo di uno Cnemone ormai "mite" nel dare in isposa sua figlia e nel prendere la sorella di Sostrato per Gorgia, descritti ai vv. 9-12, hanno alcun riscontro nel testo.

[4] Sulle caratteristiche librarie e sulla (non eccelsa) qualità testuale di *P. Bodmer*, si veda da ultimo Jacques 1976, XLIII-LII.

[5] La congettura è registrata *ap.* Lloyd-Jones 1960, *ad l.* Cf. anche Treu 1960, *ad l.* nonché Pfeiffer 1973, 303 n. 19.

[6] L'errore non è inusuale nel papiro bodmeriano: cf. *infra*, vv. 409, 679 e Jacques 1976, LI e LII n. 2.

per μητρός (su ἀπελείφθη), uno snodo sintattico tra ἔγημεν e ἀπελείφθη, e una più naturale correlazione μητρὸς μὲν … ἀπελείφθη / μόνος δ' … διετέλει); di ἔγημεν di Victor Martin al v. 2, che sana uno degli scambi Γ/Τ di *B*[7] (ετημεν) in modo più semplice dell' ἔγημ' di van Groningen, che voleva evitare l'anapesto strappato (ma il fenomeno – sia pure *in praepositivo* – occorre anche ai vv. 3 e 6), e dell'ingegnoso ἔγημ' ἔν' dello stesso Gallavotti, che attenua lo strappo ma rompe il goffo eppur ricercato parallelismo ἔχων θυγατέρα / ἔχουσαν υἱόν tra i vv. 1 e 2; di ἀντέπιφθ' (dello stesso Pfeiffer e di D. Mayer[8]) al v. 5, per αντετιφθ di *B*, da anteporre ad ἀντέτυφθ' di Victor Martin e Diano, che presuppone uno Cnemone intento a rendere percosse[9] mai ricevute; è il caso, al v. 6, del semplice ἔπιθεν di Diano, Turner e altri (per l'ametrico ἔπειθεν di *B*[10], che costringe semmai a correggere αὐτῆς in αὖτις, introducendo un altro anapesto strappato, o a trasporlo prima di τὸν ἀδελφόν, peggiorando ulteriormente la sintassi), cui non nuocerà troppo – in una documentazione così sporadica – il fatto che «one cannot parallel such a poetic form in the extant comic hypotheses» (Sandbach 1973, 128); e di ὅ τι λέγοι, poziore *varia lectio* di *B* rispetto a ποεῖ (che andrebbe se mai ritoccato nel congiuntivo ποῇ, con Mayer e altri, o nell'ottativo ποοῖ, con E. Degani[11]), perché le difficoltà e le timidezze di Gorgia (ἐκεῖνος) – in tutta la commedia – sono effettivamente più di ordine verbale che operativo[12]; ed è il caso, al v. 10, del pur semanticamente forzato ἐρᾶν dell'*editor princeps* per l'erroneo ἐρῶν di *B*[13] (non in linea con il *plot* l'ἑκών di Georgoulis e di Jula Kerschensteiner, lontani dalla paradosi il prosastico ἔχειν di Lloyd-Jones e il poetico ἀροῦν di Barigazzi, mentre il γέρων di Pfeiffer, per cui si desidererebbe anche l'articolo, replica un soggetto già chiaro sin dal v. 7), cui sarà da riferire κατὰ νόμους ("perché la possa amare legalmente")[14], e che conferma l'attitudine del poetastro per l'iterazione in variazione (vv. 4 e 10 ἐρῶν ~

---

[7] Cf. vv. 273 (*ante correctionem*), 423 e Jacques 1976, LI.

[8] La congettura è registrata *ap.* Treu 1960, *ad l.*

[9] Giusta il significato del verbo, per cui cf. *e.g.* Ar. *Nu.* 1424, Antipho 4,3, Plat. *Crit.* 51a, e *LSJ*[9] 165.

[10] Gli scambi ει/ι sono naturalmente legione nel papiro: cf. vv. 16, 228, 240, 396, 427, 435, 475, 564, 616, 669, 680, 740, 909, 947, 951 e Jacques 1976, Ls.

[11] L'intervento è registrato da Handley 1965, 123.

[12] Si vedano in particolare i vv. 352-357, 855.

[13] Uno scambio tra timbro |a| e timbro |o| è anche al v. 488, ma qui la genesi dell'errore va forse meglio identificata nell'influenza (memoria sonora) della clausola del v. 4.

[14] Cf. *e.g.* Men. *Asp.* 291s., e inoltre Plat. *Leg.* 784e, Diod. Sic. 10,21,4, Dion. Hal. *AR* 11,40,7, Plut. *Cim.* 4,10, *Comp. Dem. Ant.* 4,2, *Virt. mor.* 448e, Philostr. *VS* 1,516, Charit. 3,1,6, 2,2, etc.

ἐρᾶν in clausola, vv. 10 e 11 τούτῳ ~ τούτου in *incipit*), che il copista si incarica inopinatamente di trasformare in iterazione *tout court* (scrivendo ἐρῶν anche al v. 10 e τούτῳ, corretto ancora dall'*editor princeps*, al v. 11)[15]. Alla luce di queste considerazioni, e viste la regolarità con cui il versificatore usa altrove l'articolo accanto al nome proprio (vv. 8 τὸν Σώστρατον, 11 τῷ Γοργίᾳ) e la facilità con cui il copista confonde O ed E (vd. *supra* e n. 6), ci si potrà chiedere se non si debba scrivere anche δ' ὁ Σώστρατος al v. 4 e δ' ὁ Κνήμων al v. 7[16]. Ogni testo in ogni caso – a prescindere dalle sue qualità letterarie – andrà letto (ed eventualmente emendato) *iuxta propria principia*.

2. Di derivazione erudito-esegetica più che autoriale[17], mancante delle *personae mutae* (e di qualche *prosopon* parlante, come la madre di Sostrato, le

---

[15] Si vedano anche i vv. 1 e 5 δύσκολος (a centro verso) ~ δύσκολος (in clausola), 2 e 8 τάχος ~ διὰ τάχους (sempre in clausola), 9, 10 e 12 τῇ γυναικί ~ γυναῖκα ~ τῆς γυναικός (in posizione progressivamente anticipata nel verso). Anche queste ripetizioni possono aver concorso a innescare errori del copista – oltre a quelli summenzionati – come μόνην al v. 1 e τὴν γυναῖκα al v. 10.

[16] Non paia invece contraddittoria, nella parte in prosa, la concomitanza di un emendamento – Δημογένους di Victor Martin, che salderebbe al 317/316 (cf. *Marm. Par. FGrHist* 239 B 13) la rappresentazione del *Dyskolos* (per la non difficile armonizzazione con la notizia dello stesso *Marm. Par. FGrHist* 239 B 14, per cui Menandro aveva vinto per la prima volta sotto l'arcontato di Democlide, nel 316/315, evidentemente in riferimento alle Dionisie, cf. Salač 1960; Handley 1965, 123s.; Sandbach 1973, 128s.; Jacques 1976, IVs.; Ireland 1995, 108), per la *vox nihili* oltretutto sintatticamente scorretta διδυμογενης di *B*, che può essere dovuta al fatto che il copista aveva in mente Didimo Calcentero (come ha pensato Sherk 1968, approvato da Sandbach 1973, 128) ma anche a banali errori di itacismo + dittografia per il tema e di scioglimento di compendio per la desinenza (cf. Handley 1965, 123; Jacques 1976, IVs. n. 4) – e di un accoglimento del testo tràdito, Σκαφεύς di *B*, corretto in Σκαρφεύς dallo stesso Martin, perché il fatto che la Σκάρφη o Σκάρφεια locrese fosse più famosa, anche come terra natale di artisti come l'attore Licone e il poeta Filodamo (cf. Handley 1965, 124), non è motivo sufficiente per dismettere la beotica Σκάφαι (per cui cf. *Hell. Ox.* 16,3, 17,3, Strab. 9,2,24 e vd. Koumanoudis 1961) come possibile terra originaria di questo Aristodemo, che l'etnico vuole evidentemente distinguere dal più famoso omonimo attore metapontino (cf. Handley 1965, 124; Sandbach 1973, 129). Sul doppio titolo, *Δύσκολος ἢ Μισάνθρωπος*, cf. Kraus 1960, 12s.; Treu 1960, 116; Sandbach 1973, 129s.; Jacques 1976, VIs.

[17] Cf. Handley 1965, 125: «whether or not Menander had copies of his play made with a list of characters prefixed, one should beware of supposing that its present form is of great antiquity […]; some of the appended descriptions look more like annotation for annotation's sake than serious attempts to convey useful information […]; one might prefer to think that the source was a scholarly prose summary such as we have envisaged in discussing the verse hypothesis and the didascalia»; Sandbach 1973,

cui battute ai vv. 430-441 sono date a Geta in *B*), addizionato di descrizioni più o meno convenzionali e non sempre di sicuro affidamento (come la qualifica di παράσιτος affibbiata al 'mezzo amico' Cherea), l'elenco dei personaggi li registra canonicamente in ordine di apparizione:

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤ(ΟΣ) ΠΡΟΣΩΠΑ

Πὰν ὁ θεός, Χαιρέας ὁ παράσιτος, Σώστρατος ὁ ἐρασθείς, Πυρρίας ὁ δοῦλος, Κνήμων ὁ πατήρ, παρθένος θυγάτηρ Κνήμων(ος), Δᾶος ὁ δοῦλ[ος], Γοργίας ὁ ἐκ μ[η]τρὸς ἀδελφ[ός], Σίκων μάγειρος, Γέτας ὁ δοῦλο[ς], Σιμίκη γραῦς, Καλλιππίδης π̣α̣τὴρ τοῦ Σωστράτ̣[ου

|| omnes personarum in duas cc. divisas notas (praeter eas quae ad Panem, Cnemonis filiam, Siconem, Simicam spectant) add. *B* (Chaereae, Sostrati, Byrriae, Cnemonis) vel B^2 (cett.), ut vid. | numeros β ante Σώστρατος, α ante Πυρρίας ut inverso ordine (iuxta quem personae in scaenam producuntur) nomina legerentur falso add. B^2 (de methodo, cf. *P. Hamb.* 133,2, *P. Oxy.* 9 ii 15, iv 15s.) | Sostrati matris nomen deest (add. Kraus), sed cf. vv. 430-441 | formam Σιμίκη comprobant *B* ad vv. 636, 926, 931 (cum pers. notis ad vv. 574, 620, 874, 882) et *P. Chester Beatty* (III/IV saec.), deff. Maas, Jacques : Σιμίχη (cll. Aelian. *VH* 12,43, Luc. *D. Mer.* 4, *Catapl.* 22, Alciphr. 4,13) Marzullo, Schmid, Sandbach, all. Cf. Sandbach 1973, 130-133.

Sull'elenco, sulle sue origini e sulla convenzionalità di nomi e *descriptiones* non c'è molto da aggiungere a quanto i commentatori hanno già esaustivamente rilevato[18]. Interessante, anche da un punto di vista metodologico, è la questione relativa al nome Σιμίκη, che diversi studiosi (vd. apparato) hanno proposto di correggere nella più canonica forma Σιμίχη[19]: ora, il papiro ha certamente sempre Σιμίκη, il che – in un'epoca che non conosce il copia e incolla – fa della forma una scelta, o quanto meno un errore ereditato; ma il *P. Chester Beatty* s.n. (*CGFP* 106,51 Σιμίκη) e il pur raro maschile Σίμικος (*LGPN* 4,310) inducono alla prudenza, e da un punto di vista editoriale la prudenza significa lasciare Σιμίκη nel testo e registrare Σιμίχη in apparato. Quanto a Κνήμων, l'indiscusso protagonista, «the name *may* have carried

130: «there is no reason to suppose the list to have any authority, any more than those prefixed in MSS. to tragedies and the plays of Aristophanes. J. Andrieu, *Le Dialogue antique*, p. 94, has shown that these were drawn up from a study of the text, and not always intelligent». *Contra* Stoessl 1960, 234 n. 5.

[18] Si vedano in particolare Handley 1965, 124-126; Sandbach 1973, 130-133; Jacques 1976, 3; Ireland 1995, 108s. Sulla rappresentazione del *Dyscolus* nel teatro di Dioniso, sugli attori, sui costumi, vd. Handley 1965, 20-39; Gomme - Sandbach 1973, 10-21; Ireland 1995, 4-6.

[19] Oltre a Aelian. *VH* 12,43, Luc. *D. Mer.* 4, *Catapl.* 22, Alciphr. 4,13, citati in apparato, vd. *LGPN* 1,406, 2,398, 4,310; vd. anche Σίμιχος (*LGPN* 3/A,395, 4,310).

some suggestion to the audience; for example, [Arist.] *Physiognomica* 810^{a}28 makes a well developed κνήμη as a sign of strength of character (εὔρωστοι τὴν ψυχήν). Stoessl would derive the name from the Homeric κνημός, 'shoulder of a mountain', in view of Knemon's hill-farm» (Sandbach 1973, 133): si dovrà aggiungere che la terminazione del nome allude senza dubbio a Timone, il già leggendario misantropo ateniese[20], mentre la parte iniziale potrebbe rimandare al misterioso verbo κνημόω/κνημόομαι[21], noto a Ipponatte (fr. 98,9 Dg.^{2}), a Callimaco (fr. 193,33 Pf.) e forse a Ermesianatte (fr. 7,38 Pow.), ma decifrabile solo grazie a una costellazione di glosse esichiane, che ne documentano una maggiore diffusione e la salda connessione semantica con il sema della distruzione, e la più informativa delle quali è certo κ 3115 L. κνημῶσαι· περιχῶσαι, φράξαι. φθεῖραι. κλεῖσαι. περιελθεῖν, che registra curiosamente attività tutte in certo modo 'cnemoniane'[22].

3. Il prologo (vv. 1-49), costruito secondo modelli euripidei e precetti aristotelici (*Po.* 1455b 1-12), è divinamente recitato da Pan[23], che illustra il *setting* (vv. 1-4) e il *cast* (vv. 5-49), pur nominando il solo protagonista[24]:

---

[20] Oltre alla commedia *Τίμων* di Antifane (il cui fr. 204 K.-A. trova puntuale ripresa in *Dysc.* 447-454), si vedano già Ar. *Av.* 1548s., *Lys.* 805-820, Phryn. fr. 19 K.-A., e quindi Plut. *Ant.* 69,7-70,8, Alciphr. 2,32,1, Luc. (*Tim.*) 25, Aelian. *Ep.* 13-16, Liban. *Decl.* 12, 26, 27. Quanto al *Dyskolos* sulla scena, *cognomines comoediae* sono quelle di Mnesimaco (fr. 3 K.-A.) e Plauto (fr. 70 De Melo = 68 Lindsay), e si vedano anche i *Μονότροποι* di Frinico (frr. 19-31 K.-A.) e Anassila (fr. 20 K.-A.; per l'equivalenza δύσκολος = μονότροπος, cf. *Com. adesp.* fr. *628 K.-A.; per la δυσκολία, vd. Arist. *EN* 1108a 26-30, 1126b 14-16, 1127a 10, 1158a 1-3), il *Μισοπόνηρος* di Antifane (fr. 157 K.-A., cf. vv. 1-12 ~ *Dysc.* 153-158, vv. 4-6 ~ *Dysc.* 384-389), gli *Ἄγριοι* di Ferecrate (frr. 5-20, testt. i-ii K.-A.), e ancora *e.g.* Plaut. *Aul.*, Shakespeare, *Timon of Athens* (1607), Molière, *Le Misanthrope ou l'Atrabilaire amoureux* (1666), Hofmannsthal, *Der Schwierige* (1920), Anouilh, *L'Hurluberlu* (1959), Castellano - Pipolo, *Il bisbetico domato* (1980), etc.

[21] Circa l'etimo, Chantraine (*DELG* 548) sospende il giudizio, mentre Beekes (*EDG* 723) lo riconduce sì a κνημός, ma nel valore di «fenced in piece of land»; non escluderei, alla luce di κνηστήρ e κνῆστις (vd. *infra* n. 22), una derivazione da κνάω/κναίω (di cui pure non è attestato il valore di 'grattare' nel senso di 'risparmiare', come nelle espressioni gergali italiane 'lima' e 'raspa', che pure si attaglierebbe alla perfezione a Cnemone).

[22] Cf. Hesych. δ 1556 διεκνημώσατο· διέφθειρε, ε 1539 ἐκνημοῦντο· ἐφθείροντο, 3675 ἐξεκνημώθη· ἐξεφθάρη, κ 3112 κνημοῦμαι· φθείρομαι, 3114 κνημωθῆναι· φθαρῆναι *r*, 3116 L. κνηστήρ· φθορεύς *r* ὀλετήρ. Cf. *ThGL* 5,1681.

[23] Così Ἄγνοια nella *Perikeiromene*, e inoltre Καλλιγένεια in Ar. *Th. II* fr. 331 K.-A., Ἀφροδίτη in Eur. *Hipp.*, *Mercurius* in Plaut. *Amph.*; vd. Photiades 1958; Treu

ΔΥΣΚΟΛΟ[Σ

ΠΑΝ

τῆς Ἀττικῆς νομίζετ᾽ εἶναι τὸν τόπον,
Φυλήν, τὸ νυμφαῖον δ᾽ ὅθεν προέρχομαι
Φυλασίων καὶ τῶν δυναμένων τὰς πέτρας
ἐνθάδε γεωργεῖν, ἱερὸν ἐπιφανὲς πάνυ.
τὸν ἀγρὸν δὲ τὸν [ἐ]πὶ δεξί᾽ οἰκεῖ τουτονὶ
Κνήμων, ἀπάνθρωπός τις ἄνθρωπος σφόδρα
καὶ δύσκολος πρὸς ἅπαντας, <ο>ὐ χαίρων τ᾽ ὄχλῳ –
“ὄχλῳ” λέγω; ζ[ῶ]ν οὗτος ἐπιεικῶς χρόνον
πολὺν λελάληκεν ἡδέως ἐν τῷ βίῳ
οὐδεν<ί>, προσηγόρευκε πρότερος δ᾽ οὐδένα,
πλὴν ἐξ ἀνάγκης γειτνιῶν παριών τ᾽ ἐμὲ
τὸν Πᾶνα· καὶ τοῦτ᾽ εὐθὺς αὐτῷ μεταμέλει,
εὖ οἶδ᾽. ὅμως οὖν, τῷ τρόπῳ τοιοῦτος ὤν,
χήραν γυναῖκ᾽ ἔγημε, <τε>τελευτηκότος
αὐτῇ νεωστὶ τοῦ λαβόντος τὸ πρότερον
ὑοῦ τε καταλελειμμένου μικροῦ τότε.
ταύτῃ ζυγομαχῶν οὐ μόνον τὰς ἡμέρας,
ἐπιλαμβάνων δὲ τὸ πολὺ τῆς νυκτὸς μέρος,
ἔζη κακῶς. θυγάτριον αὐτῷ γίνεται·
ἔτι μᾶλλον. ὡς δ᾽ ἦν τὸ κακὸν οἷον οὐθὲν ἂν
ἕτερον γένοιθ᾽, ὁ βίος τ᾽ ἐπίπονος καὶ πικρός,
ἀπῆλθε πρὸς τὸν ὑὸν ἡ γυνὴ πάλιν
τὸν πρότερον αὐτῇ γενόμενον. χωρίδιον
τούτῳ δ᾽ ὑπάρχον ἦν τι μικρὸν ἐνθαδὶ
ἐν γειτόνων, οὗ διατρέφει νυνὶ κακῶς
τὴν μητέρ᾽, αὑτόν, πιστὸν οἰκέτην θ᾽ ἕνα
πατρῷον. ἤδη δ᾽ ἐστὶ μειρακύλλιον
ὁ παῖς ὑπὲρ τὴν ἡλικίαν τὸν νοῦν ἔχων·

1960, 104-106; Schäfer 1965, 31-34; Hommel 1966, 4s.; Martin 1972, 193-196; Gomme - Sandbach 1973, 20; Sandbach 1973, 133-135.

[24] Cf. Plaut. *Aul.* 1-39, *Merc.* 1-110, *Rud.* 1-82. Curioso il chiasmo padre-figlio-figlio-padre, con cui Pan sequenzia Cnemone, Gorgia, Sostrato e Callippide, pur chiamando per nome solo il primo. Gli interventi del coro (Παιανιστῶν *vel* Πανιστῶν, vd. v. 230), indicati dalla sigla χοροῦ (dopo i vv. 232, 426, 619, 783), distinguono gli atti, primo (vv. 50-232), secondo (vv. 233-426), terzo (vv. 427-619), quarto (vv. 620-783), quinto (vv. 784-969). Sugli atti, il coro, il prologo, vd. da ultimo Ireland 1995, 16-21, 109s. Sulla scena tripartita (sacello di Pan, casa di Cnemone, casa di Gorgia), vd. forse l’*Eroe* e Plaut. *Aul.*; sull’ambientazione rustica, cf. Handley 1965, 21s.; Jacques 1976, XIII n. 5; Ireland 1995, 13s.

προάγει γὰρ ἡ τῶν πραγμάτων ἐμπειρία.
ὁ γέρων δ᾽ ἔχων τὴν θυγατέρ᾽ αὐτὸς ζῇ μόνος
καὶ γραῦν θεράπαιναν, ξυλοφορῶν σκάπτων τ᾽, ἀε[ὶ
πονῶν, ἀπὸ τούτων ἀρξάμενος τῶν γειτόνων
καὶ τῆς γυναικὸς μέχρι Χολαργέων κάτω
μισῶν ἐφεξῆς πάντας. ἡ δὲ παρθένος
γέγονεν ὁμοία τῇ τροφῇ τις, οὐδὲ ἓν
εἰδυῖα φλαῦρον. τὰς δὲ συντρόφους ἐμοὶ
Νύμφας κολακεύουσ᾽ ἐπιμελῶς τιμῶσά τε
πέπεικεν αὑτῆς ἐπιμέλειαν σχεῖν τινα
ἡμᾶς· νεανίσκον τε καὶ μάλ᾽ εὐπόρου
πατ[ρ]ὸς γεωργοῦντος ταλάντων κτήματα
ἐντα]ῦθα πολλῶν, ἀστικὸν τῇ διατριβῇ,
ἥκο]ν̣τ᾽ ἐπὶ θήραν μετὰ κυνηγέτου τινὸς
[. . . .]υ̣, κατὰ τύχην παραβαλόντ᾽ εἰς τὸν τόπον
[. . . .] . ἔχειν πως ἐνθεαστικῶς ποῶ.
ταῦτ᾽] ἐστὶ τὰ κεφάλαια, τὰ καθ᾽ ἕκαστα δὲ
ὄψεσ]θ᾽ ἐὰν βούλησθε – βουλήθητε δέ.
καὶ γὰ]ρ προσιόνθ᾽ ὁρᾶν δοκῶ μοι τουτονὶ
τὸν ἐρῶντα τόν τε συγκ̣[υνηγέτη]ν̣ ἅμα,
αὐτοῖς ὑπὲρ τούτων τι σ[υγκοινουμ]ένους.

Metr.: ⏕⏔⏕⏔⏕⁝⏔⏕⁝⏔⏕⏔⏑– ‖ tribr. pro iamb.: vv. 3 δῠνᾰμε̆́νων, 4 ἱερο̆̀ν ἐ̆πῐφανές, 5 δὲ̆ το̆̀ν ἐ̆πί, 8 οὗτο̆ς ἐ̆πῐεικῶς, 10 προσηγόρευκε̆ προ̆́τε̆ρος, 14 ἔγημε̆ τε̆τε̆λευτηκότος, 16 τε̆ κᾰτᾰ́, 17 ζῠγο̆μᾰχῶν, 18 το̆̀ πο̆λῠ́, 19 θῠγᾰ́τρῐον, 21 ἐ̆πῐ́πο̆νος, 35 γε̆́γο̆νε̆ν, 43 κᾰτᾰ̀ τῠ́χην, 45 ἐστῐ̀ τᾰ̀ κε̆φάλαια, κεφάλαιᾰ, τᾰ̀ κᾰθ’. an. pro iamb.: v. 5 το̆̀ν ἀ̆γρο̆̀ν δέ, 7 προ̆̀ς ἅ̆πᾱντας, 9 λε̆λᾰ́λη̄κεν, 11 πᾰρῐῶ̆ν, 18 ἐ̆πῐλᾱμβάνων, 20 ἔ̆τῐ μᾶ̆λλον, 21 ἕ̆τε̆ρο̄ν γ-, ὁ̆ βῐ́ο̄ς τ’, 28 ἡλῐκῐ́ᾱν, 29 προ̆ᾰ́γεῑ, 30 ὁ̆ γε̆́ρω̄ν, 31 θε̆ρᾰ́παῑναν, 32 ἀ̆πο̆̀ τοῠ́των, ἀρξᾰ́με̆νο̄ς τῶν, 37 κο̆λᾰκεῠ́ουσ’, 42 ἐ̆πῐ̀ θῆ̆ραν, 47 προ̆σῐο̆́νθ’, 48 το̆̀ν ἐ̆ρῶ̆ντα. dact. pro iamb.: vv. 4 ἐ̆νθᾰ́δε̆, γεωργεῖ̆ν ἱ̆ε̆ρόν, 10 οὐ̆δε̆νῐ́, 12 αὐτῷ̆ με̆τᾰμέλει, 15 λαβόντο̄ς το̆̀ προ̆́τερον, 20 ἦ̆ν το̆̀ κᾰκόν, 23 το̆̀ν προ̆́τε̆ρον, αὐτῇ̆ γε̆νο̆́μενον, 25 οὗ̆ δῐᾰ́, 30 τῆ̆ν θῠγᾰτέρ’, 31 θεράπαινᾱν ξῠλο̆φορῶν, 33 γυναικο̆̀ς με̆́χρῐ, 37 κολακεύοῡσ’ ἐ̆πῐμελῶς, 38 αὐτῆ̆ς ἐ̆πῐμέλειαν, 41 τῇ̆ δῐᾰ́τριβή, 42 θήρᾱν με̆τᾰ́, 43 τύχη̄ν πᾰρᾰ́βαλόντ’. ‘correptio Attica’ quae dicitur: v. 3 πε̆́τρας, 5 ἀ̆γρόν, 6 σφο̆́δρα, 7 ὄ̆χλῳ, 8 ὄ̆χλῳ, 10 οὐδενῐ́ προσηγόρευκε̆ πρότερος, 15 το̆̀ πρότερον, 19 θυγᾰ́τριον, 21 πῐκρός, 22 ἀπῆλθε̆ πρός, 25 διᾰ́τρέφει, 33 με̆́χρι, 41 διᾰ́τριβή. hiatus: vv. 13 εὖ̆ (ϝ)οῖ̆δ’, 35 οὐδὲ (*h*)ε̆́ν. lex Porsoniana quae dicitur non observata: vv. 1 -ναῑ το̆́ν, 3 -νῶ̄ν τᾰ́ς, 5 -εῖ̄ τουτονί, (9 ἐ̆ν τῷ̆,) -ρο̄ς δ’ οὐδένα, 12 -τῷ̄ μεταμέλει, (17 τᾰ̀ς ἡμέρας,) 19 -τῷ̄ γίνεται, 21 -νο̄ς καί, (28 το̆̀ν νοῦν,) 30 -το̆̀ς ζῇ, (32 τῶ̄ν γειτόνων,) 38 -ᾱν σχεῖν, 40 -τῶ̄ν κτήματα, (41 τῇ̄ διατριβῇ, 43 εἶ̆ς τόν), 47 μοῑ τουτονί. notabiliora: vv. 3 Φυλᾱσίων, 16 ὑ̆οῦ, 19 γῑ́νεται, 22 ὕ̄όν, 23 χωρῐ́διον, 25 νῡνῐ́, 44 ποῶ

|| testt.: *(1-49) B*. *(1-3 Φυλασίων = fr. 115 K.-Th.)* Harp. φ 33 K. (304,2-5 Dind.). *(1s. Φυλήν) schol.* Ar. *Ach.* 1023.

Cf. *(1s.)* *Suda* φ 838 A. ~ *Et. Gen. AB s.v.* Φυλάσιοι ~ *Et. M.* 802,21-23. *(3s.)* Luc. *Phal.* 2,8 πέτρας γεωργοῦμεν, Thphyl. *Ep.* 5 πέτρας γὰρ ἡμῖν γεωργεῖν συμφορώτερον ἢ πεδία καὶ γηλόφους οἰκεῖν χαλεποὺς κεκτημένοις τοὺς γείτονας. *(6 Κνήμων)* Aelian. *Ep.* 13-16, Choric. 32,73. *(10-12)* Aelian. *Ep.* 16 τοὺς δὲ θεοὺς τούς τε ἄλλους καὶ τὸν Πᾶνα ἀσπάζομαι τε καὶ προσαγορεύω παριὼν μόνον. *(23 χωρίδιον, secunda syllaba producta)* Phot. ο 88 Th. *(30)* Aelian. *Ep.* 15 ἄγριος ὢν καὶ μονήρης (Hercher : <μισο>πόνηρος Jacques) τὸν τρόπον. *(31)* Liban. *Decl.* 27,26 σκάπτειν, … ὑδροφορεῖν, τἆλλα ποιεῖν ἃ κατ' ἀγρὸν ἀεὶ πράττεται. *(34)* Aelian. *Ep.* 14 μισῶ τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος. *(48)* Liban. *Decl.* 27,25 μέλει δέ σοι τῶν ἐμῶν; διὰ τί; συμπότης εἰμί σοι, συστρατιώτης, συγκυνηγέτης;

|| *tit.* titulum et numerum K h.p. sscr. B^{2}; titulum praebent etiam testt. 41s. K.-A. et amphora Rhodiaca (*CGFP* 122, II saec. a.C.), significant Iulian. *Mis.* 342a, Choric. 32,73, Agath. *AP* 5,218,11s. || *3* καὶ τῶν *B* : τῶν καί (vel τ- δ- κ-) dub. Lloyd-Jones || *7* <ο>ὑ Martin | τ' *B*, Martin (recc. edd. pll.) : γ' Photiades : corruptelam graviorem susp. est Pfeiffer || *8* suppl. Martin || *10* οὐδεν<ί> Diano, Lloyd-Jones, cl. v. 726 (obl. Kraus 1960, 69: «bei λελάληκεν steht das Subjekt, bei προσηγόρευκε das Objekt im Vordergrund») || *11* ἀνάγκης (ex αγαγκεις) B^{pc} || *12* καὶ τοῦτ' Kraus (recc. edd. pll.) : κ- τουστ' *B* (de errore στ pro τ, vd. vv. 781, 900, 924, necnon Handley 1965, 51 et Jacques *ad ll.*) : κ- τοῦδ' Martin : καίτ' οὔ 'στ' Gallavotti || *14* <τε>τελευτηκότος Martin || *15* τοῦ λαβόντος Martin (recc. edd. pll.) : τ- λαμβάνοντος *B* : λαμβάν- Gallavotti || *16* ὑοῦ … μικροῦ *B* : ὑὸν … μικρὸν Foss | καταλελειμμένου Martin : -λιμμένον *B* | τότε Diano, Kamerbeek, Kraus, Handley, Kassel, Turner et all. (recc. edd. pll.) : πότε *B* (de confusione π/τ vd. v. 74, necnon Handley 1965, 51 et Jacques *ad l.*) || *18* τὸ πολὺ τῆς νυκτὸς μέρος Martin, Gallavotti, all. : καὶ τὸ π- τῆς ν- μ- *B* : κ- τὸ π- ν- μ- Diano (dub. J. Martin), all. : κ- π- τῆς ν- μ- Thierfelder, Lloyd-Jones, all. || *20* interpunctionem post μᾶλλον del. Pfeiffer || *26* αὑτὸν Martin (αυτον *B*) : αὑτοῦ Photiades (cl. Kühner - Gerth 1,620,2) : αὐτοῦ Lloyd-Jones: de confusione ον/ου vd. v. 943 et Jacques *ad ll.* | θ' ἕνα Barigazzi, Thierfelder, Lloyd-Jones, Turner et all. (recc. edd. pll.) : θεναμα *B* (i.e. fort. θ' ἅμα [Martin, Gallavotti, et vd. vv. 311, 839] et v.l. θ' ἕνα vel versa vice) || *30* γέρων (ex παιρ-, fort. *Echoschreibung* quae dicitur e v. 28 initio οπαι) B^{pc} || *31* σκάπτων τ', ἀε[ὶ Martin, Turner et all. : σκαπτοντ' αιε[*B* || *35* γέγονεν ὁμοία *B* : γέγον' ἀνομοία D.M. Lewis *ap.* Lloyd-Jones || *36* φλαῦρον Martin : φλαρουν *B* || *38* αὑτῆς Marzullo, Bingen, edd. pll. : αὐ- Martin, Kraus, all. | σχεῖν (ex εχειν) B^{pc} || *39* τε *B* (vd. vv. 541, 731, *Epitr.* 597 et Jacques *ad ll.*) : δὲ Martin, Diano, Kraus | εὐπόρου *B* : εὔπορον dub. Lloyd-Jones || *40s.* suppl. Martin || *42* ἥκο]ν̣τ' Martin (vd. *Her.* fr. 8,2 K.-Th.) (recc. edd. pll.) : ἰόν]τ' Gallavotti, Marzullo : ἐλθό]ν̣τ' Diano, Mette, Kraus : καλό]ν̣ τ' van Groningen : ἰδόν]τ' Sandbach : φίλο]ν̣ τ' Stoessl, J. Martin || *43* init. φίλο]υ Martin, fort. recte : δούλο]υ Webster (cl. v. 71) : ἄλλο]υ Peek : αὐτο]ῦ Barigazzi : ὁμο]ῦ Gallavotti : τότ' ο]ὐ Bingen : εἶτ' ο]ὐ Siegmann : καί πο]υ Diano, Marzullo, Kraus : χθές, ο]ὐ Stoessl, J. Martin : alii alia | παραβαλόντ' Martin et edd. pll. : -λάβοντ' *B*, quod def. J. Martin || *44* post lac. ves-

tigia dubia, interpunctionis signa dispexit dub. Martin, qui et αὐτῆ]ς̣ prop. (neg. Jacques) : κόρη]ς̣ Gallavotti : ἔρωτ]α̣ post Bingen (ἔρωτ’]) dub. Sandbach : τὸ λῆ]μ̣’ Diano : an ἔρωτ(ι)]’̣ (cf. Plat. *Symp.* 222c, Xen. *Symp.* 1,10 ὑπὸ τοῦ σώφρονος ἔρωτος ἔνθεοι)? || *45* suppl. Martin || *46* ὄψεσ]θ̣’ Martin («]θ’, non]ε», Jacques) : εἴσεσ]θ̣’ Barigazzi : ὁρᾶ]τ̣’ Diano : θεᾶσ]θ’ Marzullo : ἔχειν θ]έ(αν β-) Bingen | βούλησθε Martin : -εσθε *B* (de errore vd. v. 175, et cf. vv. 620, 684) : βούλησθ’ Sandbach | βουλήθητε *B* (vd. *Sic.* 24) : βουληθεῖτε Peek : ἐβουλήθητε Sandbach | δέ *B* : δή Treu || *47* καὶ γὰ]ρ̣ Martin : νῦν γὰ]ρ̣ Barigazzi : οὐ γὰ]ρ̣ Bingen || *48* συγκ̣[υνηγέτη]ν̣ Handley (recc. edd. pll.) : συνκ̣[potius quam συνν̣[*B* : συγκ̣[υνηγετοῦ]ν̣θ̣’ Martin, Diano, J. Martin : συμ[παραστάτη]ν̣ dub. Jacques (cll. vv. 55ss., fr. 500,1 K.-A.), de parasitica Chaereae condicione cogitans : συν<α>κ[ολουθήσα]ν̣θ̣’ Turner et all. : συγκ̣[ατερχόμενο]ν̣ Gallavotti : συγκ̣[λίτην βάδη]ν̣ Bingen : σύνν[ομον ποτῶ]ν̣ Blake : σὺν ν[έοις πίνονθ]’ Kraus : συγκ[ατεσθίονθ]’ Barigazzi : alii alia || *49* αὐτοῖς Martin : αυτοις *B* : αὐτοὺς J. Martin | τι σ[υγκοινουμ]ένους Martin (vel συμβαλουμ]ένους cum αὐτούς init., cl. Xen. *An.* 4,6,14), Diano (recc. edd. pll., συμβ- J. Martin) : τισσ[*B* (ad dittographiam quae dicitur cf. vv. 790, 854 et Jacques *ad ll.*) : τι σ[υννοουμ]ένους Fraenkel (cf. Eur. *Or.* 634), quod rec. Bingen : τι σ[ημειουμ]ένους Rees : ἐ[πισκοπουμ]ένους Gallavotti

---

|| *1s.* Henioch. fr. 5,7s. K.-A. τηνδὶ δὲ τὴν σκηνὴν ἐκεῖ / σκηνὴν ὁρᾶν θεωρικὴν νομίζετε (de allocutione cf. vv. 45s., *Peric.* 127s., 170s., *Phasm.* 19s., *Sam.* 1-6, 214-218); ad initium vd. et Eur. *Hipp.* 1, *Hel.* 1, cf. Ireland 1995, 110s. (etiam de scaenica fictione rupta) | ad τῆς Ἀττικῆς … / Φυλήν, cf. *e.g.* Thuc. 2,18,1 τῆς Ἀττικῆς ἐς Οἰνόην (de interpunctione post Φυλήν vd. Kraus 1960, 68). de Phyle oppido Macedonico, Cassandro rege, usque 307 a.C. vd. van Groningen 1960a, 3, Kraus 1960, 68, Treu 1960, 116s., Martin 1972, 47s., Sandbach 1973, 135 || *1* νομίζειν 8x in *Dysc.* | τόπ- 12x ap. Men. (8x in *Dysc.*) || *2s.* notanda anaphora quae dicitur in variatione Φυλήν … / Φυλασίων || *2* Plaut. *Aul.* 2s. *ego Lar sum familiaris ex hac familia / unde exeuntem me aspexistis* | ὅθεν 5x ap. Men. | προέρχομαι 10x (6x in *Dysc.*) || *3* de Φυλασίων sine articulo vd. Gildersleeve, *Synt.* 2,230s., de καί explicativo cf. *Il.* V 398, *H. Hom. Ap.* 17, Kühner - Gerth 2,247, Denniston, *GP*[2] 291, Handley 1965, 128, Martin 1972, 48 | δυναμεν- 6x ap. Men. || *3s.* ad πέτρας / … γεωργεῖν cf. vv. 604s. γεωργὸς Ἀττικός, / πέτραις μαχόμενος, Hippon. fr. 36,4s. Dg.[2] σκάπτειν / πέτρας ὀρείας, Arist. *Ath.* 16,6, Luc. *Phal.* 2, Aelian. *Ep.* 15, Theophyl. Sim. *Ep.* 5, 73 | ad paupertatem in fabula recurrentem cf. vv. 208-211, 271-287, 293-298, 603-609 || *4* ad ἐνθάδε in initio (saepius in fine ap. Men.) cf. *Mis.* 287 | ad γεωργεῖν vd. vv. 40, 328 | πάνυ persaepe in fine ap. Men. (6x in *Dysc.*) || *5* ad ἐπὶ δεξι(ά), scil. spectatoribus (vd. Quincey 1959, 3, van Groningen 1960a, 3 et all.) aut Pani (vd. Martin 1961, 48, Kraus 1960, 69, Treu 1960, 116, Handley 1965, 22 n. 1, 128s., Hommel 1966, 13, Sandbach 1973, 136s., Arnott 1979, 185, Bissinger 1979, 9, Ireland 1995, 13s., 111, etiam de ‘rure’ in laeva scaenae parte persaepe posito): cf. v. 909 εἰς δεξιάν (scil. actori); de Cnemone Panem deum gaudiosum (cf. *H. Hom.* 19,14-26) invito accolente vd. Ireland 1995, 111 | ad τουτονί in fine (saepissime ap. Men.) cf. vv. 47, 659 || *6* ad ἀπάνθρωπος (indole et loco) cf. *Mis.* 285, necnon (Aesch.) *Pr.* 20 τῷδ’ ἀπανθρώπῳ πάγῳ, Ter. *Phorm.* 509 *homo inhumanissimus*, Luc. *Tim.* 35, 44, Men. Rh. 397,5s. (p.

130 R.-W.), al. ἀπάνθρωπός τις ἄνθρωπος tragicas *Verneinungen des Substantivs selber* redolet (cf. Martin 1972, 48s., C. Neri, *Erinna: testimonianze e frammenti*, Bologna 2003, 228) | ad σφόδρα in fine (saepissime ap. Men.) cf. vv. 105, 628, 674, 680 || *7* ad καὶ δύσκολος … οὐ χαίρων τ' cf. *Epitr.* 598 ἀτυχὴς γεγονὼς καὶ σκαιὸς ἀγνώμων τ' ἀνήρ, *Sam.* 560 οὐ προήσεσθαί τε, et vd. Denniston, *GP*² 500 (contra Treu 1960, 117: «etwas Unklares bleibt») || *8-12* v. 726 οὐ προσειπόντ', οὐ λαλήσανθ' ἡδέως (cf. vv. 103-111). ad dyscoli taciturnitatem cf. Arist. *EE* 1233b 35, *MM* 1192b 31, Theophr. *Ch.* 15,1. notanda dissimilitudo in pietate erga Panem (vd. Theocr. 1,15-18, Aelian. *Ep.* 16) inter Cnemonem eiusque filiam (cf. vv. 36-39, 444-447) || *8* ad ἐπιδιόρθωσιν quae dicitur "ὄχλῳ" λέγω; cf. Dem. 18,130 ὀψὲ γάρ ποτε – "ὀψὲ" λέγω (aliter Treu 1960, 117, qui ambages quasdam «auf das Theaterpublikum» suspicatur); ad ἐπιεικῶς (5x, semper ◡◡^{4}×–^{5} ap. Men.) = *satis* cf. e.g. *Asp.* 24s. ἐπιεικῶς μάχαις / πολλαῖς, 35, *Epitr.* 423, 429, necnon Plat. *Gorg.* 485e || *8s.* ad χρόνον / πολύν vd. vv. 528s. οὐ πολὺν / χρόνον, *Epitr.* 883s. πολὺν / χρόνον || *9* ad ἡδέως («with pleasure to himself», Sandbach 1973, 138) vd. et vv. 136, 270, 658, necnon Dem. 18,64 | ad ἐν τῷ βίῳ in fine vd. vv. 385, 667 (ἐν τὠμῷ β-), *Asp.* 118, all. || *10-12* Aelian. *Ep.* 16 τὸν Πᾶνα ἀσπάζομαί τε καὶ προσαγορεύω παριὼν μόνον, θύω δὲ οὐδέν. de dei salutatione cf. vv. 401, 572s. || *10* ad οὐδενί (in initio cf. *Sam.* 343) hic ὄχλῳ (v. 8) oppositum vd. Sandbach 1973, 137s. | ad προσηγόρευκε cf. v. 106 προσεῖπα | de δέ (vel τε) postposito vd. Handley 1965, 131, de τε conectivo vd. Kühner - Gerth 2,241s. | οὐδένα in fine 5x ap. Men. || *11* ad πλήν in initio cf. *Sam.* 199, frr. 819,2, 845,5 K.-A. | ad ἐξ ἀνάγκης cf. *Sam.* 611 | ad γειτνιῶν παριών τ' vd. v. 31 ξυλοφορῶν σκάπτων τ', *Her.* 35 ἐλθὼν ἀγαγών τε, *Per.* 12 εὑρὼν διαφυγών τ' || *11s.* ad ἐμὲ / τὸν Πᾶνα cum προσηγόρευκε potius quam παριών coniungendum vd. Martin 1972, 49, Sandbach 1973, 138 || *12* de dei agnitione (cf. *Peric.* 141) vd. Ireland 1995, 112 | καὶ τοῦτο/τουτί (cf. v. 377) 11x ap. Men. | Ar. *Nu.* 1114 οἶμαι δὲ σοὶ ταῦτα μεταμελήσειν, cf. *Phasm.* 28 τί δ' ἐμοὶ μέλει τοῦτο || *13s.* de dyscolo (inconsequenter) matrimonio iuncto vd. fr. 14 K.-A., Ter. *Ad.* 866s. || *13* ad εὖ οἶδ' in initio cf. *Epitr.* 872 (εὖ οἶδα 23x ap. comicos) | ὅμως οὖν pedestri orationi potius quam versibus aptum | de excusatione (petita) τῷ τρόπῳ τοιοῦτος ὤν vd. Sandbach 1973, 138. ad τοιοῦτος ὤν vd. *Georg.* 29 || *14-16* de praeteritis τετελευτηκότος et καταλελειμμένου «the state of affairs» describentibus vd. Handley 1965, 132 || *14* ad χήραν γυναῖκα cf. *CGFP* 202,1 μ]ητέρα χήρα[ν || *15* νεωστί hic tantum ap. Men. (numquam in Ar., in Antiphan. fr. 59,4 K.-A. tantum ap. comicos) | ad τὸ πρότερον cf. *Sic.* 246 || *16* de articulo omisso ante ὑοῦ, vd. Gallavotti 1959a, 108. de παῖδας καταλείπεσθαι cf. *e.g.* Plat. *Symp.* 209d (vix autem pro Fossi emendatione laudandum) | τότε persaepe in fine ap. Men. (3x in *Dysc.*) || *17s.* ad οὐ μόνον … δέ cf. frr. 218,2-4, 845,7s. K.-A. || *17* ad ζυγομαχῶν cf. v. 250 (item ◡◡◡^{2}–), frr. 155,5 (contra imbecillitatem), 860,2 K.-A. (contra Fortunam), *Com. adesp.* fr. 99 K.-A. || *18* fr. 65,6 K.-A. νύκτα γὰρ προσλαμβάνει (de femina loquaci), Plat. *Resp.* 405b τὸ πολὺ τοῦ βίου, Synes. *Ep.* 91,14 πολλάκις εἰς τὸ συνεῖναί μοι πολὺ καὶ τῆς νυκτὸς μέρος ἐπιλαμβάνοντι | ad (τὸ) πολὺ τῆς νυκτὸς μέρος cf. Dion. Hal. *AR* 4,64,5, Plut. *Quaest. conv.* 704a, *Suda* μ 591 A. ad καί potius quam τό vel τῆς excisionem vd. Kraus 1960, 69, ad τῆς potius quam τό vel καί vd. Sandbach 1973, 138s. || *19s.* cf. Ter. *Ad.* 866-868 *ego ille agrestis saevos tristis parcus truculentus tenax / duxi uxorem: quam ibi miseriam vidi! nati filii: / alia cura*. de filiolae onere cf. frr. 22 χαλεπόν γε

θυγάτηρ κτῆμα καὶ δυσδιάθετον, 54,2 K.-A. ἀλλὰ θυγάτηρ κτῆμ' ἐστὶν ἐργῶδες πατρί, necnon Posidipp. fr. 12 K.-A. υἱὸν τρέφει πᾶς κἂν πένης τις ὢν τύχῃ, / θυγατέρα δ' ἐκτίθησι κἂν ᾖ πλούσιος, Ter. *Haut.* 626s., Apul. *Met.* 10,23, *P. Oxy.* 744,8 (17.6.1 a.C.). de asyndeto cf. fr. 456 K.-A. et vd. Treu 1960, 117s., Handley 1965, 132 || *19* ad ἔζῃ κακῶς cf. frr. 787,2, 879,2 K.-A. | θυγάτριον 8x ap. Men. (cf. v. 700) || *20* ad ἔτι μᾶλλον *scil.* ἔζῃ κακῶς (vd. *e.g.* van Groningen 1960a, 4), cf. Ar. *Ach.* 300, *Pl.* 501 || *20s.* ad οἷον οὐθὲν … / ἕτερον cf. Plut. *Frat. am.* 480f οἷον οὐθὲν ἄλλο || *21* ad ἐπίπονος καὶ πικρός cf. Orig. *Phil.* 26,8, *Sel. Ps. PG* 12,1309,12, *Sel. Ez. PG* 13,813,17s., Did. Caec. *Comm. Iob* 162,15, *Fr. Ps.* 32,2, Hippol. *Ref.* 6,15,4, Theodoret. *Inc. Dom. PG* 75,1468,5, Io. Dam. *Sacr. par. PG* 96,321 || *22* ad ἀπῆλθε (*scil.* τὸν ἄνδρα ἀπολιποῦσα) vd. Handley 1965, 133, Sandbach 1973, 139 | πάλιν persaepe in fine ap. Men. (7x in *Dysc.*) || *23-27* cf. Ter. *Ad.* 481s. *solus omnem familiam / sustentat*; de Gorgiae paupertate et Sostrati prosperitate (cf. vv. 271-279) necnon de labore Gorgiae necessario (cf. vv. 343s.) Cnemonis voluntario (cf. vv. 30-34, 163-166, 327-331) inter se repugnantibus vd. Ireland 1995, 113 (etiam de opere rustico ut fabulae '*fil rouge*' quod dicitur, cll. vv. 31s., 206-232, 370s., 416s., 766-769) || *23* ad χωρῐ́διον cf. fr. 394 K.-A., *Peric.* 389 οἰκῐ́διον (vd. et Ar. *Nu.* 92), aliter ad vv. 100 (λοφῐδίου), 460 (θεραπαινῐ́δια), vd. etiam Ar. *V.* 803, *Pl.* 147, 240 || *24s.* ad ἐνθαδὶ (in fine cf. v. 89, *Asp.* 532, *Her.* 21; de deixi quae dicitur vd. Martin 1972, 51) / ἐν γειτόνων cf. *Peric.* 147 ἐν γειτόνων δ' οἰκοῦσα, *Phasm.* 13 ἐν τῶν γειτόνων, *Asp.* 122, Antiphan. fr. 210,2 K.-A., Dem. 53,10, Ter. *Ph.* 95 *hic viciniae* (vd. et *Dysc.* 595 ἐκ τῶν γειτόνων … καλῶ). de articulo omisso ante γειτόνων atque de ἐν γειτόνων vd. Gallavotti 1959a, 108s. || *24* ad '*umgangssprachliche*' periphrasin ὑπάρχον ἦν cf. Lys. 13,91 et vd. Sandbach 1973, 139 || *25* ad διατρέφει … κακῶς cf. fr. 61 K.-A. τὰ κακῶς τρέφοντα χωρί' ἀνδρείους ποιεῖ (necnon fr. 356,3 ἀγρὸς τρέφων καλῶς) | ad νυνί ⏑–[5] (saepe ap. Men.) cf. *Dysc.* 288, 856, ad κακῶς ⏑–[6] (persaepe) cf. *Dysc.* 272 || *26* unus servus paupertatem significat (cf. fr. 375 K.-Th. = 3 Kass. Στρατοφάνη, λιτόν ποτ' εἶχες χλαμύδιον καὶ παῖδ' ἕνα, Ter. *Ad.* 479-482). notanda descendens climax quae dicitur τὴν μητέρ', αὑτόν (in αὑτοῦ non immutandum), πιστὸν οἰκέτην θ' ἕνα (ad τε in seriei fine tantum cf. Eur. *El.* 334 et vd. Denniston, *GP*[2] 501; ad verborum ordinem vd. Sandbach 1973, 139s.). θ' ἅμα ⏑–[6] (cf. vv. 311, 839 et vd. v. 373) 5x ap. Men. (ἅμα persaepe: vd. *Dysc.* 48, 311, 373, 530, 548, 839), θ' ἕνα numquam (ideone difficilius?) || *27-29* de differentibus Gorgiae (cf. vv. 206s., 617-619) et Cnemonis (vv. 220-226) curis familiaribus vd. Ireland 1995, 114 || *27* μειρακύλλιον (i.e. 20-22 ca.: cf. *Epitr.* 169, fr. 494 K.-A., Plut. *Brut.* 27, *Demetr.* 5, necnon Xen. *Symp.* 4,17, Philo *Op. mund.* 36, Epict. *Diss.* 3,9,8) hypochoristicam non derogatoriam vim habet (vd. van Groningen 1960a, 4, Sandbach 1973, 140, Bissinger 1979, 11) || *28* ad τὸν νοῦν ἔχων cf. fr. 857,2 K.-A. τοῦτ' ἐστὶν ἀνδρὸς νοῦν ἔχοντος et Treu 1960, 118 || *29* cf. Antiphan. fr. 322 K.-A. πενία γάρ ἐστιν ἡ τρόπων διδάσκαλος, necnon Xen. *Cyr.* 1,4,4 προῆγεν αὐτὸν ὁ χρόνος … εἰς ὥραν τοῦ πρόσηβον γενέσθαι, Arist. *EN* 1180b 8. in universo dicta est gnome (contra Handley 1965, 134): de Menandri sententiis in prologo cf. *Peric.* 169s., frr. 105, 255 K.-A. (vd. et Eur. *Tr.* 26s., *El.* 37s., Plaut. *Cist.* 193s., *Truc.* 16s., etc.) || *30s.* *Asp.* 121 καὶ ζῇ μονότροπος, γραῦν ἔχων διάκονον || *30* ad αὐτὸς … μόνος cf. v. 331 αὐτὸς μόνος (in fine) et vd. van Groningen 1960a, 4: de verbis ἔχων τὴν θυγατέρ' … μόνος / καὶ γραῦν θεράπαιναν inconsequentibus atque de *enjambement* quod dicitur expresso vd. Ireland 1995, 114 || *31s.* ad

ξυλοφορῶν σκάπτων τ', ἀεί / πονῶν vd. *Her.* 52, Ter. *Haut.* 67-69 *numquam tam mane egredior neque tam vesperi / domum revortor quin te in fundo conspicer / fodere aut arare aut aliquid ferre denique*. ad ἀεὶ (persaepe in fine ap. Men., 8x in *Dysc.*) / πονῶν vd. Kraus 1960, 69. de materiaria negotiatione cf. [Dem.] 42,7 || *32* ad ἀρξάμενος aoristum cf. Plat. *Symp.* 173d ἀπὸ σαυτοῦ ἀρξάμενος. ad ἀρξάμενος … μισῶν vd. Bissinger 1979, 11 || *33s.* Plaut. fr. 122 De Melo = 120 Lindsay *gannit odiosus omni totae familiae* || *33* ad μέχρι Χολαργέων κάτω cf. Dem. 54,7 πρὸς Μελίτην ἄνω. de Cholargeis (quorum et Pericles fuit) vd. Handley 1965, 134, Martin 1972, 52, Ireland 1995, 114 | ad κάτω (persaepe in fine ap. Men.) cf. vv. 119, 678 || *34-36* Xen. *Oec.* 7,6 ὅπως ὡς ἐλάχιστα μὲν ὄψοιτο, ἐλάχιστα δ' ἀκούσοιτο, ἐλάχιστα δ' ἔροιτο, Long. 1,13 νέα κόρη καὶ ἐν ἀγροικίᾳ τεθραμμένη καὶ οὐδὲ ἄλλου λέγοντος ἀκούσασα τὸ τοῦ ἔρωτος ὄνομα, Turpil. fr. 157 R.[2] *neque mirum: educta, ut par est, expars malitiis, metuens sui*, necnon Ar. *Th.* 167 ὅμοια γὰρ ποεῖν ἀνάγκη τῇ φύσει. de puellae virtute vd. et vv. 195-206, 384-389 || *34* de ἐφεξῆς πάντας = «each and all» (Sandbach 1973, 141), cf. Dem. 22,61. ad ἐφεξῆς cf. *Epitr.* 167 || *35* ad οὐδὲ ἕν emphaticum (persaepe in fine ap. Men.) cf. *Asp.* 234, *Epitr.* 286, 316, 410, 1130, *Col.* 121, *Peric.* 179, *Sam.* 177, 198, al., necnon Cratin. fr. 335,2 K.-A., Ar. *Ra.* 927 || *36-39* ad pietatem erga deum vd. v. 51, Plaut. *Aul.* 23-25 *ea mihi cottidie / aut ture aut vino aut aliqui semper supplicat; / dat mihi coronas eqs.* et vd. Treu 1960, 118, Handley 1965, 135 (cum libris), Sandbach 1973, 141 || *36* ad αὐτῆς vd. Kühner - Gerth 1,559 (contra Kraus 1960, 69) | φλαῦρος hic tantum *ap.* Men. (7x *ap.* Ar., 1x *ap.* Eupol. fr. 259,120 K.-A.) | Soph. *El.* 1190 ὁθούνεκ᾽ εἰμὶ τοῖς φονεῦσι σύντροφος | ad ἐμοί in fine (persaepe ap. Men.) cf. vv. 69, 157, 350, || *37s.* iteratio ἐπιμελῶς … / … ἐπιμέλειαν dearum praemium significat (aliter Sandbach 1973, 141: «the repetition seems to be accidental»). ad ἐπιμελῶς cf. *Peric.* 152, fr. 236,10 K.-A., ad ἐπιμελ- sema praecipuum in *Dysc.* cf. vv. 213, 228, 618, 664, 759, 862 || *37* ad κολακεύειν in bonam partem adhibitum vd. *Peric.* 314, fr. *337,4s. K.-A., Ephipp. fr. 6,2 K.-A., Aelian. *Ep.* 19, necnon *ThGL* 5,1742 («improprie») || *38* τιν- persaepe in fine ap. Men. (27x in *Dysc.*, cf. v. 42) || *39* ἡμᾶς haud raro in initio ap. Men. (4x in *Dysc.*) | ad τε = «and so», cf. vv. 541, *Epitr.* 917, *Her.* 42s., fr. 177 K.-A., Kühner - Gerth 2,242, Denniston, *GP*[2] 499, Sandbach 1973, 141, Bissinger 1979, 11 (contra Kraus 1960, 69) | καὶ μάλ' εὐπόρου emphatice dicitur (aliter van Groningen 1960a, 5: «καὶ […] verbindt νεανίσκον met ὑόν, dat bij πατρός weggelaten is») || *40s.* Callippidis ταλάντων κτήματα / … πολλῶν cum Gorgiae χωρίδιον (v. 23) Cnemonisque ταλάντων … τουτὶ δυεῖν / το κτῆμα (vv. 327s.) discordant. de talento (i.e. 6000 drachmae) vd. Sandbach 1973, 187, Ireland 1995, 115 (cum libr.) || *40* πατρός in initio raro ap. Men. (saepius in fine), cf. fr. 602,2 K.-A. || *41s. Her.* fr. 8 K.-Th. νῦν δὲ τοῖς ἐξ ἄστεως / κυνηγέταις ἥκουσι περιηγήσομαι / τὰς ἀχράδας || *41* ἐνταῦθα in initio persaepe ap. Men. (cf. vv. 172, 207, 875) | ad ἀστικός cf. Dem. 55,11 δυσχεραίνοντος ὅλως τοῖς τόποις καὶ μᾶλλον ἀστικοῦ | ad διατριβή = «way of life» (haud raro in fine ap. Men., cf. v. 669) vd. Handley 1965, 136: an «place of resort» (*LSJ*[9] 416 *s.v.* I.4)? cf. Antiph. 1,14 ὁπότ᾽ ἐν ἄστει διατρίβοι, Arist. *Ath.* 16,3, Aelian. *NA* 4,59 κύανος τὸ ὄνομα, ὄρνις τὴν φύσιν, ἀπάνθρωπος τὸν τρόπον, μισῶν μὲν τὰς ἀστικὰς διατριβάς, 6,63, Hesych. α 7830, 7931 L., *schol.* Ar. *Nu.* 47, etc.; vd. Martin 1972, 52 || *42s.* ad ἥκο]ντ' …, … παραβαλόντ' vd. Handley 1965, 136 (de appositione vd. Kühner - Gerth 1,271s., Gildersleeve, *Synt.* 2,199s., Schwyzer -

Debrunner 2,176; de participiis Kühner - Gerth 2,103s.) | ad Chaerean (cf. vv. 48-50) potius quam Byrriam (cf. vv. 71s. τὸν Πυρρίαν τὸν συγκυνηγὸν οἴκοθεν / ἐγὼ πέπομφα) in κυνηγέτου τινος subaudiendum vd. Handley 1965, 136s., 138s., Sandbach 1973, 142s. (contra Ireland 1995, 116). de Chaerea absente Byrriaque praesente cum Sostratus venans amore captus est vd. Handley 1965, 136s. de venationibus in Attica vd. Sandbach 1973, 142 || *43* κατὰ τύχην hic tantum ap. Men. de Fortuna in rebus humanis actuosa cf. *Asp.* 147s., necnon Hes. *Th.* 360, *H. Hom. Cer.* 420, et vd. Ireland 1995, 115 | παραβάλλω (cf. *LSJ*[9] 1304 *s.v.* B) hic tantum ap. Men., παραλαμβάνω 16x (5x in *Dysc.*) | ad τόπ- in fine (persaepe ap. Men.) cf. vv. 330, 483, 508, 517, 545 || *44* vv. 191-193 ὦ Ζεῦ πάτερ / καὶ Φοῖβε Παιάν, ὦ Διοσκούρω φίλ̣[ω, / κάλλους ἀμάχου | ad αὐτῆ]ς (si legendum) ἔχειν πως ἐνθεαστικῶς (= ἐνθεάζειν, cf. Hdt. 1,63,1: «aber es mag ein *slang*-Ausdruck gewesen sein», Kraus 1960, 70; aliter Martin 1972, 53: «le mot doit être pris dans son sens propre. Pan et les Nymphes sont des divinités qui prennent possession des esprits», cll. Eur. *Hipp.* 142, 311s., Plat. *Phaedr.* 238c-d) cf. Plat. *Symp.* 222c ἐρωτικῶς ἔχειν τοῦ Σωκράτους, Xen. *HG* 5,4,25 ἀπολυτικῶς αὐτοῦ εἶχον, Mach. 351s. Gow διὰ τό πως / τὸν Ἀνδρόνικον ἡδέως αὐτῆς ἔχειν et vd. Sandbach 1973, 143. ad ἐνθεαστικῶς cf. [Luc.] *Am.* 14. ad πως + -ως/-ῶς cf. vv. 95, 201, 249, 387, 777, 835, fr. 130,4 K.-A., necnon Ar. *Eq.* 196, Metag. fr. 2,2 K.-A., fort. Philem. fr. 3,12 K.-A. | ποῦ 6x ap. Men. || *45s.* ≅ *Sik.* 23s., cf. *Peric.* 170s., Plaut. *Asin.* 14s., *Amph.* 151, *Merc.* 14, *Mil.* 80, *Pers.* 80, *Poen.* 126, *Trin.* 16s., 22, *Vid.* 10s., Ter. *Andr.* 24, *Ad.* 22-24, *Eun.* 44, *Phorm.* 31. ad benevolentiae captationem vd. Treu 1960, 118 (qui βουλήθητε δή prop. cl. Kühner - Gerth 2,127s. §500,4), Ireland 1995, 115s. || *45* ταῦτ᾽ ἐστί 10x ap. Men. (4x in initio) || *46* ad βούλησθε – βουλήθητε cf. Bissinger 1979, 12 («man beachte auch den Wechsel im Tempus des Verbums») || *47-49* ad scaenae primae propositionem vd. Aesch. *Ch.* 16-21, Eur. *Hipp.* 51-57, Plaut. *Aul.* 37-39. de prologis comicis in universum vd. Antiphan. fr. 189 K.-A. || *47* ad καὶ γάρ in propositione cf. vv. 230s. καὶ γὰρ προσιόντας τούσδε … / … ὁρῶ, Eur. fr. 773,10 (54) K., Ar. *Pax* 232, 1208 | ad δοκῶ μοι cf. v. 551, *Dis ex.* 91 || *48* ad συγκ[υνηγέτη]ν cf. vv. 42s., 522s., Aeschin. 3,255, Liban. *Decl.* 27,25, necnon Eur. *IT* 709 ὦ συνκυναγὲ καὶ συνεκτραφεὶς ἐμοί | ad ἅμα in fine vd. ad v. 26 || *49* ad αὐτοῖς = ἀλλήλοις vd. van Groningen 1960a, 5; αὐτούς prop. Martin 1972, 54, cll. Plat. *Ion* 532c, *Symp.* 185c ad συμβάλλεσθαι: «qui apporteront eux-mêmes des précisions à ce sujet» | ad ὑπὲρ τούτων cf. v. 660 ὑμεῖς δ᾽ ὑπὲρ τούτων, γυναῖκες, σπένδετε, fr. 123,1 K.-A. | ad σ[υγκοινουμ]ένους cf. Thuc. 8,75,3 καὶ τὰ πράγματα πάντα καὶ τὰ ἀποβησόμενα ἐκ τῶν κινδύνων ξυνεκοινώσαντο οἱ στρατιῶται τοῖς Σαμίοις

MISANTROPO

PAN

Nell'Attica – voi fate conto – è il posto:
è File, ed il ninfeo da cui provengo
è dei Filesi, che san coltivare
anche le pietre, qui: santuario illustre.
Il campo sulla destra, questo qui,
Cnemone l'abita, un uomo inumano
assai, e gran misantropo con tutti:
non gli piace la folla… Folla, dico?
Da che è vivo, da un po', non ha parlato
mai con dolcezza, in vita sua, a nessuno,
ed a nessuno ha mai rivolto un motto,
per primo lui, se non per costrizione
– mi passa accanto, mi è vicino – a me
che sono Pan: e se ne pente subito,
lo so. Lui, pur con quel caratteraccio,
prese in moglie una vedova: il marito,
morto da poco, le aveva lasciato
un figlio allora piccolo. E con lei
si bisticciava, non solo di giorno,
ma per la maggior parte della notte.
Viveva male. Ebbe una figliola:
ancora peggio. E quando poi la cosa
divenne intollerabile e la vita
penosa e amara, la moglie tornò
dal figlio precedente: un campicello
aveva qui nei pressi, piccolino,
ne sostentava, con fatica, mamma,
se stesso e un fido servitor paterno.
È un ragazzino, ormai, con più cervello
della sua età: le prove ci maturano.
Il vecchio vive solo, con la figlia
ed una vecchia serva. Fa la legna
e zappa, pena sempre. E dai vicini
e da sua moglie sino giù ai Colargi
detesta tutti e ognuno. La ragazza
è come l'han cresciuta: non conosce
meschinità. La cura con cui coccola
e onora queste Ninfe, mie compagne,
ci ha spinto a darci un po' cura di lei.

C’è un giovanotto, figlio di un riccone
che qui ara terre di valore ingente:
vive in città ma viene a caccia qui
insieme a un cacciatore … è capitato
per caso qui, e in qualche modo io
l’ho fatto andare in estasi (per lei).
Questa è la trama, in sintesi. I dettagli
vedrete, se vorrete: e lo dovete!
Mi pare infatti di vederlo, avanza
costui, l’innamorato, col (compagno):
stanno condividendo questi fatti.

L’essenziale è in apparato e nelle mantisse. Qui ci si limiterà a qualche considerazione aggiuntiva e complementare a proposito dei problemi e/o delle lacune ai vv. 18, 26, 42s. (e 48), 44, 46.

a) Al v. 18 il papiro riporta ἐπιλαμβάνων δὲ καὶ τὸ πολὺ τῆς νυκτὸς μέρος, e la sillaba *extra metrum* è stata spesso individuata in τό o in τῆς, con dovizia di esempi per l’una o per l’altra omissione[25], per quanto sia chiaro che «the article is welcome in both cases» (Handley 1965, 132), con τὸ πολύ … μέρος che indica “la più (ampia) parte” e τῆς νυκτός in parallelo con τὰς ἡμέρας del v. 17[26]. Si tratta dunque di espungere καί (così già l’*editor princeps*)[27], sia perché dopo οὐ μόνον è l’elemento più sospettabile (rispetto agli altri due) di essere stato aggiunto dove non c’era[28], sia perché la struttura οὐ μόνον … δέ – dove δέ esprime entrambe le proprie funzioni, oppositiva e additiva (cf. Denniston, *GP*² 162), e supplisce quindi tanto ad ἀλλά, quanto a καί – ha almeno un esempio in Menandro (fr. 218,1-4 K.-A. τἀργύριον εἶναι, μειράκιόν, σοι φαίνεται / οὐ τῶν ἀναγκαίων καθ᾽ ἡμέραν μόνον / τιμὴν παρασχεῖν δυνατόν, ἄρτων, ἀλφίτων, / ὄξους, ἐλαίου, μείζονος <δ᾽> ἄλλου τινός, dove la palmare integrazione è di Gesner)[29] ed è bene attestato anche in prosa[30].

[25] Vd. apparato e mantissa. Un sintetico ma equilibrato quadro d’insieme è in Sandbach 1973, 138s.

[26] L’espunzione di τό, peraltro, produrrebbe altresì un anapesto strappato (non un grosso problema, per la verità, se solo il prologo ne ospita ben 7: vd. mantissa metrica).

[27] «Proprio la parola che non poteva essere tolta», commenta invece Diano 1959a, 8.

[28] Vd. Kraus 1960, 69.

[29] Il passo è citato da Handley (1965, 132), che rimanda anche al fr. 845,7s. K.-A. οὐ γὰρ τὸ μὴ πράττειν κατὰ νοῦν ἔχει μόνον / λύπην, παρέχει δὲ φροντίδας καὶ τἀγαθά, dove però c’è anche καί.

[30] Cf. *e.g.* Plat. *Leg.* 747d-e οἱ δὲ καὶ δι’ αὐτὴν τὴν ἐκ τῆς γῆς τροφήν, ἀναδι-

b) Al v. 26, là dove sono descritti gli oggetti del trafelato διατρέφειν del buon Gorgia, il bodmeriano reca in clausola θεναμα, e già Victor Martin aveva plausibilmente interpretato il mostruoso ircocervo come la conflazione di due lezioni alternative, θ' ἅμα e θ' ἕνα, accogliendo nel testo la prima (come poi Gallavotti), là dove la quasi totalità degli studiosi (da Barigazzi in poi) ha optato per la seconda. Se la ricostruzione di questo antico apparato critico è corretta, il fatto che θ' ἅμα sia clausola cara ai trimetri menandrei e al *Dyskolos* in particolare[31], che ha certamente determinato la scelta dell'*editor princeps* e di Gallavotti, è un elemento a favore di θ' ἕνα (comprovato anche, contestualmente, dal notevole ancorché trascurato parallelo del *Sicionio*, fr. 375 K.-Th. = 3 Kass. Στρατοφάνη, λιτόν ποτ᾽ εἶχες χλαμύδιον καὶ παῖδ᾽ ἕνα): la prima è *lectio magis Menandrea*, la seconda *difficilior*.

c) Le insidiose lacune ai vv. 42s., con i plausibili supplementi ἤκο]ν̣τ̣' e φίλο]υ̣ dell'*editor princeps*, e l'esitante ma fortunata integrazione συγκ̣[υνηγέτη]ν̣ di Handley (1965, 80, 138s.) al v. 48[32], pressoché inevitabile alla luce delle condizioni del papiro[33], hanno sollevato «difficulties for any consistent view of the play's antecedents», come osserva da ultimo Ireland (1995, 116), che continua: «for instance, it invites identification in Chaireas with the 'sporting [friend]' mentioned in 42 and the implication that Chaireas was with Sostratos when he saw Knemon's daughter; yet the text at 50-2 shows clearly that Chaireas knows nothing of events the day before. Moreover, at 71

δοῦσαν <u>οὐ μόνον</u> τοῖς σώμασιν ἀμείνω καὶ χείρω, ταῖς <u>δὲ</u> ψυχαῖς οὐχ ἧττον δυναμένην πάντα τὰ τοιαῦτα ἐμποιεῖν (con il participio), Arist. *Anim.* 432a 24-26, Tim. *FGrHist* 566 F 36,9s. (*ap.* Polyb. 12,4c,1), Polyb. 4,20,1 (numerosissimi sono poi in Polibio gli esempi di οὐ μόνον … ἔτι δὲ μᾶλλον: cf. *e.g.* 2,50,7, 70,7, 3,15,11, 19,13, etc.), *2Mac* 11,9, Diod. Sic. 14,1,5, etc. Una documentazione che manca in Kühner - Gerth 2,257 (che registrano viceversa i casi di οὐ μόνον … ἀλλά, anche senza καί), cui rimanda Sandbach (1973, 139), osservando che «the καί is normally omitted only if the second member includes the first or is seen as a contrast rather than an addition» (ma qui si ha contrasto <u>e</u> addizione), e commentando: «one would expect the same to hold good for the less usual οὐ μόνον … δέ».

[31] Tutta la documentazione nella mantissa.

[32] Per le une e per l'altra, vd. apparato e mantissa con documentazione e alternative. «Moreover, no convincing alternative has been found for the supplement συγκ̣[υνηγέτη]ν̣» (Sandbach 1973, 142): «they may be classed as *(a)* attempts to find a suitable synonym for 'parasite', prompted partly by ὁ παράσιτος in the list of *dramatis personae* […]; *(b)* attempts to find some other word descriptive of Chaireas […]. None of the solution arrived at on these lines appear to take adequate account of the limitations imposed by the pattern τὸν ἐρῶντα τόν τε (x) ἅμα, and some introduce improbabilities of language» (Handley 1965, 139).

[33] «συνκ̣[, not συμπ̣[, συνγ̣[etc. is almost certainly the reading of P» (Handley 1965, 139).

Pyrrhias is specifically referred to as a 'hunting companion' and his evident knowledge of Knemon's house (97) suggests an easy link with the character mentioned in 42. In view of this we must accept either that the restoration here is wrong, despite its attraction for filling the gap, or that Menander was less concerned at this point with total consistency, and found in the description a convenient means of introducing two characters into the action (Arnott 1979[a], 193n.)». *Tertium*, apparentemente, *non datur*. E tuttavia, per quanto riguarda i restauri, si dovrà notare (1) che ἥκο]ν̣τ̣' è ottimamente sostenuto dal frammento dell'*Eroe* (fr. 8,2 K.-Th. κυνηγέταις ἥκουσι) e che la sua presunta incompatibilità con il successivo παραβαλόντ'[34] dipende solo dall'indimostrabile presupposto che l'andare a caccia con un amico – che potrebbe essere una componente costante della personalità di Sostrato, proprio come il suo essere ἀστικὸς τῇ διατριβῇ ricordato subito prima (v. 41) – e il casuale imbattersi nel luogo del fatale innamoramento debbano essere simultanei[35]: «the Greek need not imply that Chaireas was present then; and from the opening scene, where he is being told what happened, it is clear that he was not»[36]; e (2) che φίλο]υ̣ – di cui non ci si potrà sbarazzare sulla base dell'indimostrabile presupposto «da es sich um Pyrrhias handelt» (Kraus 1960, 60)[37] o del soggettivo rilievo che «non dice nulla e prende il posto della congiunzione richiesta» (Diano 1959a, 9) – ha se mai dalla sua il fatto che «μετὰ κυνηγέτου τινός seems flat without a qualifying word» (Handley 1965, 137)[38] nonché (ciò che non pare essere stato finora adeguatamente rile-

[34] «Che è ottima correzione dello stesso Martin per il παραλαβόντα del P» e che «già di per sé esprime l'idea di andare fuori dalla propria strada» (Diano 1959a, 8).

[35] Così, a quanto pare, Diano (1959a, 8s.) e Kraus (1960, 69), il cui 'simultaneizzante' ἐλθό]ντ' è tuttavia *longius spatio* (come molte delle proposte registrate in apparato), almeno quanto l'ἰόν]τ' di Gallavotti è *brevius*. Il pregiudizio sembra toccare anche Sandbach 1973, 142: «there is nothing in the scene 50 ff. to suggest that Chaireas had accompanied Sostratos hunting; nor would one expect the impulsive Sostratos to sleep on his adventure before imparting it to his friend, if that friend had been in his company the previous day».

[36] Handley 1965, 136 (sottolineato mio). Vd. anche Sandbach 1973, 142.

[37] «But could a slave be described simply as κυνηγέτης τις, 'a slave who manages the dogs?», si chiede giustamente Sandbach (1973, 142), che conclude: «I suspect that in absence of anything to point the other way a κυνηγέτης is a free man who goes hunting, not his slave-assistant».

[38] Il che mette fuori gioco τότ' ο]ὐ di Bingen, καί πο]υ di Diano, Marzullo e Kraus, χθές, ο]ὐ di Stoessl e J. Martin (nessuno dei quali ha paralleli in Menandro) e anche i più idiomatici αὐτο]ῦ di Barigazzi (cf. *Asp.* 63), ὁμο]ῦ di Gallavotti (una decina di occorrenze in Menandro, di cui un paio in *incipit*) e il pur attraente εἶτ' ο]ὐ di Siegmann (per cui cf. v. 153, e altre 4 occorrenze in Menandro).

vato) i vv. 815s. τινα / φίλον e il costrutto tipicamente menandreo '*x* τις (/) *x*', ben attestato nel *Dyskolos* (vd. in part. vv. 238s. ἀλλοτρίου τινὸς / πράγματος) e altrove[39]. Se dunque i supplementi paiono credibili (e quindi, tanto ai vv. 42s., quanto ai vv. 48s. si sta parlando di Cherea) e non ci si vuole rassegnare a pensare che Menandro abbia ammesso «an improbability ἔξω τοῦ δράματος» (Sandbach 1973, 136), il che è naturalmente possibile, o che l'esposizione data nel prologo «is supplemented and modified as the play goes on» (Handley 1965, 137), il che sarebbe persino naturale, si potrà nondimeno osservare che: (1) il rapporto aspettuale-temporale tra ἥκο]ṇτ' e παραβαλόντ' non implica che Cherea, abituale compagno di caccia di Sostrato, fosse presente al momento del 'colpo di fulmine' (perché non c'era o perché «the two companions might have been separated while hunting»[40]); (2) μετὰ κυνηγέτου τινὸς / φίλο]ṿ non presuppone di per sé che non ci fossero anche gli schiavi, e anzi «l'articolo che al v. 70 precede συγκυνηγόν», colà riferito a Pirria, è indubbiamente «segno che Cherea lo aveva visto» (Diano 1959a, 9) o che lo conosceva in quella funzione; (3) le conoscenze di Pirria circa la casa di Cnemone (vv. 71s., 97s.) possono essere frutto delle istruzioni di Sostrato non meno che di una previa autopsia[41]. A questo punto, che Sostrato si trovasse da solo al momento dell'azione di Pan o che fosse con il solo Pirria dopo essersi momentaneamente separato da Cherea (cui si sarebbe deciso a rivelare il proprio cruccio solo dopo la 'notte insonne dell'innamorato', e dopo aver inviato all'alba il suo schiavo da Cnemone) sono entrambi scenari plausibili e del tutto in linea con il testo greco restaurato (e parimenti irrilevanti per il prosieguo del *plot*). Il caso è emblematico, però, di come la rappresentazione interna che ognuno di noi si fa quando legge un libro (e tali sono per noi oggi anche le opere teatrali antiche) influisca in modo spesso decisivo sull'interpretazione.

d) Al v. 44, per compensare la *pietas* della ragazza, Pan ne fa innamorare follemente Sostrato: αὐτῆ]ς ἔχειν πως ἐνθεαστικῶς ποῶ propose subito l'*editor princeps*, «ottimamente per il senso e anche per il genitivo con la struttura avverbiale» (Diano 1959a, 9) e per quanto lo spesso citato Plat. *Symp*. 222c ἐρωτικῶς ἔχειν τοῦ Σωκράτους «is not true parallel, since ἐρᾶν takes a genitive» (Sandbach 1973, 143), i passi senofonteo e maconiano citati

---

[39] Si vedano, nel *Dyskolos*, anche i vv. 6, 35, 122, 230s., 263s., 579s. ἀσθενεῖ τινι / καλῳδίῳ σαπρῷ, 584, nonché *Asp.* 34s. χρυσοῦς τινας / ἑξακοσί]ους, 42s., 340, 374, 402, etc. Per τις / *x* vd. anche *Georg.* 55s.

[40] Sandbach 1973, 142, che aggiunge opportunamente come «an indication, but no proof, that Chaireas accompanied Sostratos on his hunting expedition is to be found in Libanios, *Decl.* xxvii, a work which derives many motifs from this play».

[41] Vd. Sandbach 1973, 142.

nella mantissa attestano l'esportabilità del costrutto. Il problema è che «the traces of ink before ἔχειν in P, though reconcilable with]ϲ̣ (Turner), are untypical enough of any letter to make restoration problematical» (Handley 1965, 137)[42], che «the top of a final σ should be visible and is not» e i segni «are hard to reconcile with any letter except μ or α or with a mark of punctuation», e che Jacques (1976, 6) ha da ultimo escluso il *sigma*. Se le cose stanno davvero così (ma le condizioni del papiro sembrano invitare alla prudenza, in proposito), ἔρωτ'] di Bingen (o meglio ἔρωτ]'̣?) pare in effetti «the best suggestion yet made» (Sandbach 1973, 143), sia che lo si intenda come ἔρωτ(α) in dipendenza da ἔχειν[43], sia – forse meglio, benché la possibilità non sia stata apparentemente esperita – come ἔρωτ(ι) dat. strumentale / d'agente, con ἔχειν πως ἐνθεαστικῶς in costrutto assoluto: il citato passo del *Simposio* e soprattutto Xen. *Symp.* 1,10 ὑπὸ τοῦ σώφρονος ἔρωτος ἔνθεοι potrebbero confortare tale lettura.

e) Il dio ha tratteggiato *summatim* la trama (v. 45 τὰ κεφάλαια): per i dettagli (τὰ καθ' ἕκαστα) occorre uno scontato sforzo di volontà (v. 46 [ ]θ̣ ἐὰν βούλησθε – βουλήθητε δέ) e restare a teatro. Per l'*incipit* caduto in lacuna, per quanto θεάομαι sia il verbo tecnico richiesto (di qui il θεᾶσ]θ̣' di Marzullo), la protasi con ἐὰν βούλησθε consiglia un futuro, e la scelta si riduce in tal caso a ὄψεσ]θ̣' dell'*editor princeps* e a εἴσεσ]θ̣' di Barigazzi[44]: il primo futuro ha un parallelo al v. 879 e una ventina di occorrenze in Menandro, il secondo (4 occorrenze nel *corpus* menandreo) è probabilmente – malgrado le lettere siano tutte di modulo ridotto – *longius spatio*.

4. Ai vv. 817-819a, in quello che è forse il dialoghetto più delizioso dell'intera *pièce*, il placido Callippide, dopo aver espresso micragnose, ma blande riserve circa l'opportunità di portarsi in casa due πτωχοί in un colpo solo, concede infine a Sostrato – con benevola, fintamente spazientita, aristocratica *nonchalance*[45] – di dare a Gorgia la sua dotatissima sorella:

---

[42] «Le tracce di lettera visibili al margine della lacuna nel P sono, senza la minima possibilità di dubbio, di un μ e non di un σ» è la (troppo) recisa osservazione di Diano (1959a, 9), il cui τὸ λῆ]μ̣' manca parimenti di paralleli convincenti.

[43] Così Sandbach (*l.c.*), mentre Bingen (1960, 4) lo intendeva per la verità, a quanto pare, in dipendenza da παραλαβόντ' εἰς τὸν τόπον del verso precedente.

[44] Meno idiomatici e meno in linea con spazio e tracce paiono ὁρᾶ]τ' di Diano (*brevius*) e ἔχειν]θ̣έαν β- di Bingen (*longius*).

[45] Insuperabile per finezza, come spesso, il commento di Diano (1959a, 64: «è chiaro no? βάδιζε <δή>, δίδου, μεταδίδου, sono lo sviluppo in crescendo di quanto è implicato nel πόριζε che, come conclusione di un ragionamento, non ha particolare coloritura affettiva. “Vuoi farti un amico?” – aveva detto Callippide. – “Quando sei

ΚΑ. τί μοι λέγεις γνώμας; † πόριζε βάδιζε †
δίδου, μεταδίδου· συμπέπεισμαι πάντα σοι
ΣΩ. ἑκών;
ΚΑ. ἑκών, εὖ ἴσθι κτλ.

|| *817* ποριζεποριζ (postmodo πόριζ deleto et βαζ adiecto) *B* : ποριζεβαδιζε B^2 ut vid. : πόριζε πόριζε δὴ Martin (cll. Eur. *Alc.* 222 πόριζε δὴ πόριζε·, *Com. adesp.* fr. 1063,2 K.-A. ἔγειρ’ ἔγειρε δή, sed hic metrum displicet) : πόριζε βάδιζε <δή,> Diano : πόριζε βάζε δή Gallavotti : πόριζ’ ὅτῳ θέλεις van Groningen (βάδιζε ut falsam lectionem interpr.) : πόριζε, <Σώστρατε> Arnott : βάδιζε <ταῦτα νῦν> Turner et all. : πόρισον· βάδιζε· καὶ Kraus : βαδίσας πόριζε δή vel βάδιζε καὶ πόει (cl. *Epitr.* 200, *Sam.* 316s.) dub. Lloyd-Jones : πόριζε· <νοῦν ἔχεις> (cll. vv. 736, 884, Ter. *Ad.* 564 *abi, uirum te iudico*) Handley : alii alia, crucc. concll. († π- β- † vel π- † β-) Lloyd-Jones (et edd. pll.) || *818* neque duplex punctum post σοι neque paragraphum sub h.v. praeb. *B* || *819* εκων:εκωνευισθι (nullum duplex punctum post ἑκών^{ii}) *B* : ἑκών. (ΣΩ) ἑκών; (ΚΑ.) εὖ ἴσθι, κτλ. Page, Sandbach

Il senso è chiaro, ma il metro zoppica[46], e qualunque soluzione restaurativa che preveda «einen grob zerrissenen Anapäst und ein undenkbares Zitat von Eur. Alk. 222» (Kraus 1960, 113)[47] – per quanto non impossibile in sé[48] – è naturalmente poco consigliabile[49], così come poco attraente in sé dovrà dirsi qualsiasi proposta (e sono tante) che rompa la struttura fortemente asindetica (e con *enjambement unperiodic*) degli imperativi presenti[50]. «Auf πόριζε

---

convinto che egli ne è degno, fallo pure, e buona fortuna! A che mi stai a recitare sentenze? Apri la borsa". Ma subito dopo ci ripensa ed alza il tono: "Sì, va'! Dài pure, mettilo a parte di quello che hai!". Detto come brontolando, con quel tono burbero, col quale i padri fingono di concedere per forza quello che invece han già deciso di dare. E il brontolio si scioglie nel sorriso dell'inaspettato: "Sono in tutto d'accordo con te". Al che Sostrato, un po' disorientato e come non credendo a se stesso: "E lo fai di tua spontanea volontà? (ἑκών)". "Di mia spontanea volontà", risponde il padre. È una scena molto fine, e da essa si comprende in che senso gli antichi dicevano Menandro lo specchio della vita»), la cui conoscenza del cuore umano è qui superiore a quella del greco (la sua proposta di ricostruzione testuale, in effetti, non convince).

46 A prescindere dall'erronea distribuzione dei *dicola* e delle *paragraphoi* in *B*, per cui basti rimandare (come per gli altri aspetti esegetici di questa straordinaria sequenza) all'apparato, e ai commenti di Handley 1965, 275 e Sandbach 1973, 259. Il testo dell'ultimo editore (Ireland 1995, 84) riflette quello di Lloyd-Jones (1960, 48) e della maggior parte degli editori.

47 Sul (presunto) ipotesto euripideo, vd. anche Diano 1959a, 63s.

48 Sugli anapesti strappati nel *Dyskolos*, vd. Gallavotti 1959a, 113s.; Handley 1965, 63-66 (*k*) e Gomme - Sandbach 1973, 38.

49 Così quelle dell'*editor princeps*, di Diano, etc. (vd. apparato).

50 Così quelle di van Groningen, Turner, Kraus, Lloyd-Jones, Handley, etc. (vd. apparato).

kann βάδιζε nicht folgen» (Kraus, *l.c.*), e le due forme appaiono in effetti «alternative readings, one of which has driven out some word or words of the text» (Handley 1965, 274), tanto che «the end of the line has been excluded» (Sandbach 1973, 258). Se i due imperativi sono davvero inarmonizzabili (com'è giocoforza ammettere), anche in questo caso il papiro bodmeriano offre il frammento di un antico apparato[51], con due varianti entrambe vetuste, e anche in questo caso si dovrà rilevare che, se βάδιζε è movimento tipicamente menandreo[52], πόριζε appare decisamente *difficilior* e contestualmente più adeguato. Per il testo, le *cruces* paiono inevitabili, ma il fatto che nelle (affettatamente) spazientite parole di Callippide tutti gli oggetti degli imperativi siano qui inespressi e il «punto in alto dopo il primo πόριζε» – che a Diano (1959a, 63) non pareva «privo di significato» e che potrebbe invece essere un apostrofo – inducono a tentare (con cautela, e come mera ipotesi da apparato) πόριζ' ὅριζε, <παῖ,> con πόριζε che sottintende ovviamente ἄνδρα αὐτῇ (come al v. 733), ὅριζε che presuppone καιρόν (per le nozze) – come nelle *Etiopiche* di Eliodoro (1,26,1 τὸ δὲ ἑτοίμως οὕτως ἐπινεύειν τὸν γάμον καὶ συντίθεσθαι διαρρήδην καὶ καιρὸν ὁρίζειν, ταῦτα συμβάλλειν οὔτε ἐδυνάμην οὔτε ἐβουλόμην), i cui rapporti con la commedia nuova e con Menandro sembrano meritevoli di ulteriori indagini[53] – con δίδου e μεταδίδου (v. 818) che alludono all'ἀδελφή che diventerà sposa del buon Gorgia, con relativa condivisione delle proprietà tra le due fami-

---

[51] A meno che (ma le cose non cambiano poi tanto) il copista non intervenisse *suo Marte* su un modello già (parzialmente) corrotto, come pensa Kraus 1960, 113: «Der Vers war vermutlich in der Vorlage z.T. unleserlich».

[52] Malgrado le 10 occorrenze di βάδιζε in Menandro (2 nel *Dyskolos*, vv. 589, 884), in ragione delle quali, forse, Diano (1959a, 63) confessa: «a me quel βάδιζε spiace lasciarlo». Così anche Handley 1965, 111 e 274 («assuming the latter to be genuine […]») e Sandbach 1973, 258: «πόριζε gives an obvious sense, but may be too nearly synonymous with δίδου of the next line to be right. βάδιζε, 'off with you', i.e. to Gorgias, appears more likely (cf. *Sam.* 159, 661, *Epitr.* 376)».

[53] A titolo puramente esemplificativo (e non certo esito di uno spoglio sistematico), si vedano *Dysc.* 300s. (~ *Epitr.* 358 ~ *Sic.* 266) εὖ γε, δέσποθ', οὕτω πολλά [μοι / ἀγαθὰ γένοιτο ~ Hld. 5,16,3 σοι πλεῖστα ἀγαθὰ γένοιτο ὦ Ναυσίκλεις, *Dysc.* 503s. ΣΙ. βέλτιστε, ναὶ πρὸς <τῶν> θεῶν / ΚΝ. ἧκε πάλιν ~ Hld. 5,15,2 παρ' Ἑρμοῦ τοῦ καλλίστου καὶ ἀγαθωτάτου τῶν θεῶν ἥκειν, *Dysc.* 826s. ΣΩ. οὐκ οἶδ' ὅ τι λέγεις. / ΓΟ. τὴν ἀδελφὴν τὴν ἐμήν ~ Hld. 7,18,3 πρὸς αὐτοὺς ἔλεγεν "ἣ καὶ ἀδελφὴν ταυτηνὶ τὴν ἐμήν;", *Georg.* 23 ~ Hld. 2,16,4, *Theoph.* 24 ~ Hld. 4,7,10, *Mis.* 437 ~ Hld. 5,2,1, *Sam.* 616 ~ Hld. 1,15,2, *Sam.* fr. 1 Sandb. ~ Hld. 4,5,2, *Kol.* 126 Sandb. ~ Hld. 4,15,2, fr. 176,1 K.-A. ~ Hld. 4,10,5, fr. 805,2 K.-A. ~ Hld. 4,19,3. Gli unici contributi in proposito, a mia scienza, sono Johne 1988 (sulle protagoniste femminili) e Laplace 2001 (su temi, motivi e strutture che Eliodoro desume dal teatro euripideo, menandreo e senecano traducendoli sul piano narrativo).

glie, e con l'allocuzione παῖ in posizione perfettamente concentrica, in mezzo ai quattro imperativi in asindeto[54]. Parola di padre, "completamente convinto".

Abbreviazioni bibliografiche

Arnott 1960 = W.G. A., *Menander. Dyskolos or the Man Who Didn't Like People*, London 1960.

Arnott 1979, 1997a = W.G. A., *Menander*, 1, Cambridge, Mass. - London 1979 (1997^{2}), 175-355.

Arnott 1997b = W.G. A., *Humour in Menander*, in S. Jäkel et all. (edd.), *Laughter Down the Centuries*, Turku 1997, 65-79.

Barigazzi 1959a = A. B., *Note critiche al Dyscolos di Menandro*, Torino 1959 (= «RFIC» n.s. 37, 1959, 119-147).

Barigazzi 1959b = A. B., *Nuove note critiche al Dyscolos di Menandro*, «PP» 14, 1959, 365-376.

Barigazzi 1959c = A. B., *Il Dyscolos di Menandro o la commedia della solidarietà umana*, «Athenaeum» 37, 1959, 184-195.

Bingen 1959 = J. B., *Contribution au texte du Dyscolos de Ménandre*, rec. Martin 1958c [*q.v.*] e *Sur le texte du Dyscolos de Ménandre*, «CE» 34, 1959, 86-90, 141-146 e 300-304.

Bingen 1960, 1964 = J. B., *Menander. Dyscolos*, Leiden 1960^{1} (1964^{2}).

Bissinger 1979 = M. Bissinger, *Menander. Dyskolos*, Bamberg 1979.

Blake 1959 = W.E. B., *Emendations and restorations to Menander's Dyskolos*, Univ. Michigan 1959 (distribuito privatamente).

Blake 1960 = W.E. B., *Menander's Dyskolos: restorations and emendations*, «CPh» 55, 1960, 174-176.

Blake 1960/1961 = W.E. B., *Specimen repair work on Menander's Dyskolos*, «CJ» 56, 1960/1961, 338-343.

Blake 1966 = W.E. B., *Menander's Dyscolos*, New York 1966.

Diano 1959a = C. D., *Note in margine al Dyskolos di Menandro*, Padova 1959.

Diano 1959b = C. D., *Note in margine al Dyskolos di Menandro. Revisioni ed aggiunte*, «Maia» n.s. 11, 1959, 326-341.

Diano 1959c, 1968 = C. D., *Menandro. Dyskolos ovvero sia Il selvatico*, Padova 1959^{1} (1968^{2}).

Foss 1959 = O. F., *Zur kürzlich entdeckten Komödie Menanders (zu Menanders Dyskolos)*, «C&M» 20, 1959, 30-46.

Foss 1960 = O. F., *Menandros. Dyskolos*, København 1960.

---

[54] Semi-aplografica, naturalmente, sarebbe la caduta di un ΠΑΙ davanti a ΔΙ-. Sulla stessa linea, si potrebbe pensare in alternativa a πόριζε βαῖνε, <παῖ,>, ma l'imperativo presente di βαίνω non risulta altrimenti attestato in Menandro. In clausola, in ogni caso, παῖ è preferibile a δή, di cui non disturba tanto la posizione avanzata (si veda il citato *Com. adesp.* fr. 1063,2 K.-A. ἔγειρ' ἔγειρε δή), quanto la posizione mediana tra quattro imperativi.

Fraenkel 1961 = J.J. F., *Dyscolus. Comedie van Menandre*, Zutphen 1961.
Gallavotti 1959a, 1966 = C. G., *Menandro. Dyscolos*, Napoli 1959[1] (1966[2]).
Gallavotti 1959b = C. G., *Per il testo di Menandro (Revisione del papiro Bodmeriano)*, «RCCM» 1, 1959, 227-279.
Gallavotti 1960 = C. G., *Considerazioni sul Dyscolos di Menandro*, «RFIC» 38, 1960, 1-31.
Georgoulis 1959 = K.D. G., rec. Martin 1958c [*q.v.*], «Platon» 11, 1959, 223-229.
(Gomme -) Sandbach 1973 = A.W. G. - F.H. S., *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, 126-288.
van Groningen 1959 = B.A. v.G., *Quelques notes sur le Dyscolos de Ménandre* e *Nouvelles notes sur le Dyscolos de Ménandre*, «Mnemosyne» s. IV 12, 1959, 224-232 e 289-297.
van Groningen 1960a = B.A. v.G., *Menander Dyskolos*, Leiden 1960.
van Groningen 1960b = B.A. v.G., *Le Dyscolos de Ménandre. Étude critique du texte*, Amsterdam 1960.
van Groningen 1960c = B.A. v.G., *De Bullebak van Menander*, «De Gids» 123, 1960, 78-90.
van Groningen 1961 = B.A. v.G., *The delineation of character in Menander's Dyscolus*, «RecPap» 1, 1961, 95-112.
van Groningen - van Ijzeren 1960 = B.A. v.G. - J. v.I., *De Brombeer. Blijspel van Menander*, Leiden 1960.
Handley 1960 = E.W. H., rec. Martin 1958c [*q.v.*], «JHS» 80, 1960, 208s.
Handley 1965 = E.W. H., *The Dyskolos of Menander*, London 1965.
Hommel 1966 = H. H., *Menander. Dyskolos* («Schweizer Monatshefte» Suppl. 1966), Zürich 1966.
Ireland 1995 = S. I., *The Bad-Tempered Man (Dyskolos)*, Warminster 1995.
Jacques 1959 = J.-M. J., *La résurrection du Dyscolos de Ménandre: ses conséquences*, «BAGB» 4, 1959, 200-215.
Jacques 1963, 1976 = J.-M. J., *Ménandre*, 1/2. *Le Dyscolos*, Paris 1976[2] (1963[1]).
Johne 1988 = Renate J., *Vergleich und Analogie bei Frauengestalten in der Neuen Komödie und im antiken Roman*, «WZRostock» 37/2, 1988, 12-15.
Kamerbeek 1959 = J.C. K., *Premières reconnaissances à travers le Dyscolos de Ménandre*, «Mnemosyne» s. IV 12, 1959, 113-128.
Kamerbeek 1960a = J.C. K., rec. Martin 1958c [*q.v.*], «Mnemosyne» s. IV 13, 1960, 172-175.
Kamerbeek 1960b = J.C. K., *Iets over de figuren van Menander's Dyskolos*, «Hermeneus» 32, 1960, 33-39.
Kassel 1959a = R. K., *Vorschläge zum Text des Dyskolos*, «MH» 16, 1959, 172s.
Kassel 1959b = R. K., *Zum Dyskolos*, «RhM» n.F. 102, 1959, 247-249.
Koumanoudis 1959 = S.N. K., *Εἰς Μενάνδρου Δύσκολον*, «Platon» 11, 1959, 90-93.
Koumanoudis 1961 = S.N. K., *Une ville béotienne dans Strabon*, «RPh» 35, 1961, 99-105.
Kraus 1959a = W. K., *Zum neuen Menander*, «RhM» n.F. 102, 1959, 146-156.
Kraus 1959b = W. K., *Menanders Dyskolos, Akt II*, «WHB» 2, 1959, 8-19.
Kraus 1959c = W. K., rec. Martin 1958c [*q.v.*], «AAHG» 12, 1959, 149-153.
Kraus 1960 = W. K., *Menanders Dyskolos*, Wien 1960 (≅ *Menander. Der Menschenfeind*, Zürich - Stuttgart 1960).

Kraus 1962 = W. K., *Menander Dyskolos und das Original der Aulularia*, in R. Muth (ed.), *Serta philologica Aenipontana*, Innsbruck 1962, 185-190.

Laplace 2001 = Marie Marcelle Jeanine L., *Théâtre et romanesque dans les « Ethiopiques » d'Héliodore: le romanesque antitragique d'un discours panégyrique*, «RhM» n.F. 144, 2001, 373-396.

Lloyd-Jones 1959 = H. L.-J., *A Greek classic rediscovered*, «The Listener», 14.5.1959, 837s.

Lloyd-Jones 1959/1960 = H. L.-J., *Critical observations on Menander's Dyskolos*, «PCPhS» 185, 1959/1960 (testo letto il 14.5.1959 e poi pubblicato solo in Lloyd-Jones et all. 1959 [*q.v.*]).

Lloyd-Jones 1960, 1963 = H. L.-J., *Menandri Dyscolus*, Oxonii 1960[1] (1963[2]).

Lloyd-Jones et all. 1959 = H. L.-J. - E.A. Barber - W.S. Barrett - E. Fraenkel - P. Maas - R. Merkelbach - D.L. Page - C.H. Roberts - F.H. Sandbach, *Preliminary notes on Menander's Dyskolos*, «CR» 9, 1959, 183-192.

Martin 1957a = V. M., *Une nouvelle comédie de Ménandre*, «Gnomon» 29, 1957, 560.

Martin 1957b = V. M., *Une nouvelle comédie de Ménandre, le Δύσκολος*, «Aegyptus» 37, 1957, 271-273.

Martin 1957c = V. M., *Une nouvelle comédie de Ménandre*, «CRAI», 1957, 283-288.

Martin 1958a = V. M., *Avant la publication du Δύσκολος de Ménandre. Quelques observations préliminaires*, «MH» 15, 1958, 209-214.

Martin 1958b = V. M., *Découverte du jeune Ménandre*, «PP» 13, 1958, 365-380.

Martin 1958c = V. M., *Rentrée en scène de Ménandre*, «Journal de Genève», 18-29.10.1958, 5.

Martin 1958d (Martin) = V. M., *Papyrus Bodmer IV: Ménandre. Le Dyscolos*, Cologny - Genève 1958 (ma 1959).

Martin 1959a = V. M., *La vérification de l'hypothèse en philologie classique*, «Genava» n.s. 7, 1959, 17-19.

Martin 1959b = V. M., *Ménandre, souche du théâtre comique occidental*, «AC» 28, 1959, 186-200.

Martin 1960a = V. M., *Le papyrus du Dyscolos comme livre*, «Scriptorium» 14/1, 1960, 3-15.

Martin 1960b = V. M., *Euripide et Ménandre face à leur public*, in Turner 1970 [*q.v.*], 243-283.

Martin 1960c = V. M., *Racine admirateur de Ménandre*, in AA. VV., Studi in onore di L. Castiglioni, 2, Firenze 1960, 613-620.

Martin 1961 = V. M., *Die Stellung Menanders in der Geschichte der abendländischen Komödie*, «Das Altertum» 7, 1961, 146-155.

Martin 1961, 1972 (J. Martin) = J. M., *Ménandre, l'Atrabilaire*, Paris 1961[1] (1972[2]).

Martin 1962 = J. M., *Un faux Ménandre*, «BAGB», 1962, 120s.

Martin 1963 = J. M., *Ménandre, l'Atrabilaire*, Paris 1963 (senza testo greco).

Marzullo 1959a = B. M., *Menandro. Il Misantropo*, Torino 1959.

Marzullo 1959b = B. M., *Note al Δύσκολος di Menandro*, «RCCM» 1, 1959, 280-297.

Marzullo 1959c = B. M., *Il Misantropo di Menandro*, «Teatro Olimpico», 4-6.9.1959.

Marzullo 1960 = B. M., *Annotazioni al Dyscolos di Menandro*, «RAL» 15, 1960, 62-70.

Marzullo 1961a = B. M., *Annotazioni al Dyscolos di Menandro*, «Helikon» 1, 1961, 153-159.

Marzullo 1961b = B. M., *Annotazioni al Dyscolos di Menandro*, «RAL» 16, 1961, 320-329.

Mette 1959, 1960, 1961 = H.J. M., *Menandros. Dyskolos*, Hamburg 1959 (dispense per gli studenti), Göttingen 1960[2] (1961[3]).

Peek 1958/1959 = W. P., *Zum Dyskolos des Menander*, «Wissenschaftliche Zeitschrift der Martin-Luther-Universität» 8, 1958/1959, 1201-1217.

Pfeiffer 1968, 1973 = R. P., *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, trad. it. Napoli 1973 (ed. or. Oxford 1968).

Photiades 1958 = Penelope J. P., *Pan's prologue to the Dyscolos of Menander*, «G&R» n.s. 5, 1958, 108-122.

Photiades 1959a = Penelope J. P., *La première représentation d'une pièce complète de Ménandre à l'époque moderne*, «EClás» 5, 1959, 216-219.

Photiades 1959b = Penelope J. P., *Le type du Misanthrope dans la littérature grecque*, «CE» 34, 1959, 305-326.

Quincey 1959 = J.H. Q., *The new Menander: an interim report*, «AUMLA» 12, 1959, 3-16.

Quincey - Ritchie - Shipp - Treweek 1959 = J.H. Q. - W. R. - G.P. S. - A.P. T., *Notes on the Dyskolos of Menander*, Adelaide 1959.

Rau 2013, 2014 = P. R., *Menander, Komödien. Griechisch und Deutsch*, 2 voll., Darmstadt 2013 (1), 2014 (2).

Salač 1960 = A. S., *Zwei Noten zum Dyskolos des Menander*, «Philologus» 104, 1960, 145s.

Sandbach 1970 = F.H. S., *Menander's manipulation of language for dramatic purpose*, in Turner 1970 [*q.v.*], 111-143.

Sandbach 1972, 1990 = F.H. S., *Menandri reliquiae selectae*, Oxonii 1990[2] (1972[1]), 43-91.

Schäfer 1965 = A. S., *Menanders Dyskolos. Untersuchungen zur dramatischen Technik*, Meisenheim a.G. 1965.

Schmid 1959 = W. S., *Menanders Dyskolos und die Timonlegende* e *Menanders Dyskolos, Timonlegende und Peripatos*, «RhM» n.F. 102, 1959, 157-182 e 263-266.

Sherk 1968 = R.K. S., *The date of Menander's Dyscolus*, «Arethusa» 1, 1968, 103-108.

Stoessl 1959 = F. S., *Eine Komödie von Menander gefunden: "Der Verbitterte oder der Menschenfeind"*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 3.9.1959.

Stoessl 1960a = F. S., *Personenwechsel in Menanders Dyskolos*, Köln - Wien 1960.

Stoessl 1960b = F. S., *Der Dyskolos des Menander*, «Gymnasium» 67, 1960, 204-209.

Stoessl 1961, 1965 = F. S., *Menander. Dyskolos*, Paderborn 1961 (*Kommentar zu Menander Dyskolos*, Paderborn 1965).

Stoessl 1962= F. S., *Aus der Arbeit am Text des Dyskolos*, «Philologus» 106, 1962, 126-132.

Stoessl 1969a = F. S., *Die neuen Menanderpublikationen der Bibliothek Bodmer in Genf*, «RhM» n.F. 112, 1969, 193-229.

Stoessl 1969b = F. S., *Die Zeichen für Sprecherwechsel im Pap. Bodmer XXV,IV, XXVI (Menander, Samia, Dyskolos, Aspis)*, «AAWW» 106, 1969, 349-367.

Thierfelder 1959 = A. T., *Adnotationes in Menandri Dyscolon*, «RhM» n.F. 102, 1959, 141-146.

Treu 1958 = M. T., *Ein Komödienmotiv in zwei Papyri*, «Philologus» 102, 1958, 215-239.

Treu 1960 = M. T., *Menander. Dyskolos*, München 1960.

Turner 1959a = E. T., *New plays of Menander*, «Bulletin of the John Rylands Library» 42, 1959, 241-258.

Turner 1959b = E. T., *Complete comedy of Menander*, «The Time», 6.6.1959.

Turner 1970 = E. T., *Ménandre: six exposés suivis de discussions* («Entr. Hardt» 16), Genève - Vandoeuvres 1970.

Turner 1979 E. T., *Menander and the new society of his time*, «CE» 54, 1979, 106-126.

Turner et all. 1959 = E.G. T. - W.G. Arnott - W.E. Blake - R. Browning - Amy Marjorie Dale - E.W. Handley - F. Householder - W. Morel - O. Szemerényi - T.B.L. Webster - R.P. Winnington-Ingram, *Emendations to Menander's Dyscolos*, «BICS» 6, 1959, 61-72.

Webster 1950, 1960a = T.B.L. W., *Studies in Menander*, Manchester 1950 (1960[2]).

Webster 1953, 1970 = T.B.L. W., *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester 1953[1] (1970[2]).

Webster 1959a = T.B.L. W., *The Birth of Modern Comedy of Manners*, Adelaide 1959.

Webster 1959b = T.B.L. W., *Menander's Dyskolos*, «PACA» 2, 1959, 27-33.

Webster 1960b = T.B.L. W., *Staging and scenery in the ancient Greek theatre*, «Bulletin of the John Rylands Library» 42, 1960, 493-509.

Webster 1962 = T.B.L. W., *Menander: production and imagination*, «Bulletin of the John Rylands Library» 45, 1962, 235-272.

Abstract: Men. *Dysc. arg. et pers. not.*, vv. 1-49, 817-819a: critical edition, translation, commentary, critical and exegetical notes.

CAMILLO NERI
camillo.neri@unibo.it

Iapige, o il medico senza gloria (*ad Aen.* 12,396-397)

Rosa Maria Lucifora

Premessa

Secondo una convenzione avviata nell'*Iliade*, gli eroi protagonisti talora riportano, nel corso di mischie e duelli, ferite impedienti; allora, per continuare a battersi devono esser tempestivamente curati. In genere, le cure si basano su mezzi umani, tuttavia, alcuni predestinati a illustre futuro sono soccorsi dagli Dèi in persona[1]. In particolare, ricorderò che Pallade Atena devia la freccia scagliata contro Menelao, attutendone la pericolosa ferita al fianco e facilitando l'opera medica di Macaone; e che Enea stesso, ferito alla coscia, si salva perché la madre lo sottrae alla mischia[2]. Una rassegna ci condurrebbe lontano, e comunque sarebbe inutile, perché questi due passi più di altri sembrano aver influito su *Aen.* 12,375 ss.: diverse sono le circostanze e più gravi sarebbero le conseguenze dell'esclusione di Enea dalla battaglia, perché il momento è quello, quanto mai drammatico, del duello con Turno. Analoghi sono, però, la posizione della ferita (alla coscia) e l'intervento salvifico della divina madre. Sulle cure materiali che la Dea presta al figlio dovrò tornare, e così pure sulla 'innaturale' guarigione: è il corpo del Dio, che «è nato non mortale» – οὐ μὲν γάρ τι καταθνητός γε τέτυκτο – a guarire prodigiosamente[3]: al pari di Menelao nell'*Odissea*, Enea costituisce un'eccezione e, come a Menelao, il privilegio gli è concesso per via di parentele divine. Tuttavia, credo che in qualche maniera esso annunci un altro e più grande privilegio, connesso con la beatitudine oltremondana[4].

---

[1] Per le dinamiche del *Götterapparat* vd. Feeney 2000, utilissimo tra l'altro per la considerazione dell'Epica latina post-virgiliana; per la Medicina da campo nell'Epica eroica, si veda Andorlini-Marcone 2004, 2-9.

[2] Per la ferita di Menelao, le cure di Macaone, l'intervento di Pallade, vd. *Il.* 4,125-219; per la ferita di Enea, *ibid.* 5,300 ss.

[3] Per i riferimenti omerici nell'episodio virgiliano, vd. Stok 1985, 884. Afrodite è ferita dall'empio Diomede, nel corso della famosa aristia; così, la Dea affida a Febo il figlio quando (*Il.* 5,345 ss.) deve abbandonare la mischia per rifugiarsi in Olimpo; qui la soccorre la madre Dione, che la consola illustrandole (vv. 400-482, vv. 888-901) i casi di altri Dèi feriti, soccorsi dal medico divino, Peone. La guarigione immediata, con un semplice tocco, ai vv. 415 s. Cito parzialmente da vv. 402, 901, *et all.* (l'espressione è formulare).

[4] In *Od.* 4,561-569, a Menelao è annunciata la beatitudine oltremondana, in quanto genero di Zeus. Enea sarà invece immortale, non solo perché figlio di Venere, ma per la perseveranza con la quale svolge la missione affidatagli.

«Commentaria Classica» 3, 2016, 37-56. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894064544

Grande è nell'*Iliade* l'interesse riservato alla *manus chirurgica*, giustamente centrale in una Medicina da campo; una qualche attenzione, sebbene generica, riceve il ricorso ai farmaci: i figli di Asclepio, Podalirio e Macaone, suturano, bendano, estraggono dardi, applicano ἤπια φάρμακα. Non ci si dice quali siano, ma non inutile è la precisazione che si tratti di «farmaci buoni», e buoni ovviamente sono quelli del loro padre[5]: la medietà del termine φάρμακον (e così quella del calco latino, *venenum*) lo esige. È nell'*Odissea* che si profila l'interesse a una Medicina magica, che conosce, indubbiamente, farmaci buoni, ma non si astiene dai maligni: i suoi sono, piuttosto che farmaci, φίλτρα. Paradigma più complesso (e affascinante) ne è quello di Circe, ma qualcosa suggerisce in merito anche il breve *excursus* sui calmanti, il cui uso Elena apprese durante il soggiorno nel favoloso Egitto: li impiega a fin di bene, almeno per Telemaco, ma l'uso buono non è il solo possibile. Per altri versi, nella Medicina dell'*Iliade* manca una risorsa disponibile invece a quella dell'*Odissea*, e in età classica ritenuta estranea alla ἰατρικὴ τέχνη: mi riferisco agli incantesimi, che semmai sono della Magia. Eventuali applicazioni terapeutiche restano pseudo-mediche, piuttosto che mediche; esemplare a tal proposito il passo nel quale gli zii di Odisseo arrestano l'emorragia causata al nipote da una ferita di caccia, con odi appunto; Autolico poi perfezionerà (con farmaci e bendaggi, probabilmente) la terapia avviata dai figli[6]. Indubbiamente, le formule magiche sarebbero risultate preziose nel caso di Enea, in un frangente in cui non c'è tempo per una convalescenza normale, ma il suo medico – Virgilio ci tiene a precisarlo – pratica solo «arti mute». Il punto è che, mentre i maghi integrano le proprie terapie con *carmina* – ἐπῳδαί – rivolti a *potestates* – δυνάμεις – ambigue o sinistre, i medici dispongono di saperi e abilità legati esclusivamente alla divina maestà di Apollo, e patrocinati

---

[5] Per i «farmaci salutari» di Macaone e Podalirio, si veda *Il.* 4,191; 218, *etc.* Per la paternità di Asclepio, vd. 2,731-734; 4,204, *et all.* Pindaro, nella *Pythica* 3ª, lascia intravedere il profilo univoco di Asclepio, pur mostrando ostilità per una Medicina che osa richiamare i morti e corrompe il sapere con l'oro (vv. 50-55).

[6] Ho affrontato problemi legati all'uso dei termini *herba* e *venenum*, intesi quali corrispettivi di φίλτρον e φάρμακον, in Lucifora 2004, 95-104. In quello stesso lavoro, mi occupai della antonimia (derivante, per lo più, da nomi geografici o di *inventores*) che caratterizza, nella convenzione letteraria, la trascrizione dei *Realien* della Botanica. Per Agamede, vd. *Il.* 11,740-741; per Ecamede, *ibid.* 438-443: per i saperi di Elena, vd. *Od.* 4,410-421; l'episodio di Circe, *ibid.* 10,230-243; 388-399; infine *ibid.* 19,455-460, per la ferita riportata da Odisseo durante la caccia giovanile. Notoriamente, essa svolge una provvidenziale funzione di riconoscimento per l'eroe tornato a Itaca in segreto.

esclusivamente da lui e dal suo figliolo Asclepio: di fatto, la ἰατρικὴ τέχνη degli Ippocratici è diretta gemmazione di quella templare[7].

E vengo a Iapige: l'*excursus* retrospettivo che lo presenta ne rende noti la familiarità con il Dio e la straordinaria istruzione professionale, ottenuta per 'apocalissi'. Ecco il testo: *iamque aderat Phoebo ante alios dilectus Iapyx / Iasides, acri quondam cui captus amore / ipse suas artis, sua munera, laetus Apollo / augurium citharamque dabat celerisque sagittas. / Ille, ut depositi proferret fata parentis, / scire potestates herbarum usumque medendi / maluit et mutas agitare inglorius artis* (*Aen*. 12,391-397). Sarebbe singolare e del tutto inusuale che Apollo si fosse scomodato di persona per preparare Iapige all'umile mestiere di *vulnerarius*, e che, in un momento tragico per il popolo troiano, soltanto a un siffatto si potesse affidare la *bona valetudo* di Enea. Così, mutismo e modestia di questo 'artista' potrebbero non aver nulla a che fare con una scarsa considerazione sociale e tanto meno con un'eco realistica della condizione subalterna, in cui i medici si trovavano a Roma almeno fino all'età di Cesare. Contro tale opinione stanno e l'*interpretatio* apollinea di Augusto e il patrocinio che il Dio assicura al personaggio virgiliano: l'antiquaria romana insisteva molto sulla remota antichità del culto apollineo nella regione anatolica ed, anzi, nella specifica ipostasi del Timbreo il Dio aveva favorito il νόστος degli antenati troiani fino all'Italia. E chissà se non vi sia anche l'intento di collegare i saperi del personaggio, *ante litteram*, con quelli del prestigioso tempio pergameno[8].

1. *Il medico silenzioso*

Se esistesse un archiatra troiano, chi eventualmente fosse, e se caso mai fosse un combattente o un tecnico, l'*Iliade* non dice; tuttavia, non si sarà lontani dal vero supponendo che esistesse, e che nel *modus operandi* fosse simile ai colleghi nemici. Detto questo, va detto pure che Iapige presenta alcuni tratti

---

[7] Del 'mutismo' di Iapige, dirò *infra*, dove mi soffermerò sulle convergenze tra Medicina laica e sacra, e sulla netta differenziazione di ambedue da quella magica. Cfr. Jouanna 2012, 3-21, 55-79, *etc.*; Steger 2006, 32-38, 77-135, 159-163, *etc.*; vd. *et* Andorlini-Marcone 2004, 9-14.

[8] Cesare concesse ai medici la cittadinanza nel 46 a. C., riconoscendo ufficialmente, *de facto*, il profondo mutamento di paradigma che si era verificato, rispetto ai tempi di Catone, almeno per i professionisti di livello più elevato. Quanto ad Augusto, ebbe diversi medici di fiducia (vd. Spalikowsky 1896, 19-21), tra i quali spicca Antonio Musa (*infra*, p. 44). Della tutela apollinea sul viaggio dei Troiani, dell'assimilazione tra l'ipostasi asiatica del Timbreo e quella Delia, e della speciale relazione che i Romani postulavano tra gli antenati Frigi e questa divinità medica e oracolare, ho detto in Lucifora 2013, 227-228. Per il sostegno di Augusto al culto di Asclepio, e quella che, nella sostanza, è una «rivincita» del Dio medico, si veda Stok 1991.

antropologici differenzianti rispetto ai medici-guerrieri, che combattendo mettono a repentaglio non soltanto la propria, ma anche l'altrui salute. Così Nestore, nel mandare a prendere Macaone ferito: ἰητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων / ἰούς τ' ἐκτάμνειν ἐπί τ' ἤπια φάρμακα πάσσειν (*Il.* 11,514-515). Questa dichiarazione invita a considerare la possibilità che la condizione disarmata del medico virgiliano alluda, in qualche misura, all'efficace Sanità militare romana: il medico non combattente, infatti, si risparmia per gli altri. D'altra parte, Iapige, che s'industria «con mano medica ed erbe potenti», per ora invano, mette in atto un modello di soccorso analogo a quello degli Asclepiadi, indipendentemente dal riscontro particolare nel paradigma di Menelao: *multa manu medica Phoebique potentibus herbis / nequiquam trepidat, nequiquam spicula dextra / sollicitat prensatque tenaci forcipe ferrum*» (*Aen.* 12,402-403). Sicché, sarà utile considerare l'opinione del Danielino che: *heroicis temporibus etiam medicina valde fuerat in honore* (*ad Aen.* 12,397); con ciò, si richiama l'attenzione del lettore sul fatto che, quando il giovane Iapige sceglie la Medicina a preferenza di altre arti apollinee, sceglie un'arte onorata. Infatti, il contesto esatto è: '*maluit*': *quoniam, heroicis*, *etc.*[9]. Plausibilmente, affermare che «anche la Medicina fu molto in onore» significa evidenziare un tratto di diversità fra i tempi eroici e quelli, più recenti, nei quali a Roma l'arte era disprezzata perché riservata a schiavi, liberti, stranieri; non occorre ricordare che la fiera polemica di Catone perdura in Plinio il Vecchio, e ancora oltre, per ragioni e in modi che qui non mi sarebbe consentito analizzare. Ma, forse, il commentatore antico desidera anche sottolineare che (dal III s. a. C.) il salutifero Esculapio è venerato anche a Roma e che, ai tempi di Virgilio, Varrone Reatino, con ben altre motivazioni che la xenofobia anti-greca, ha inserito nelle *Disciplinae*, per la formazione del giovane dabbene, quest'arte 'quasi liberale', sancendone quella posizione di privilegio nell'istruzione che di qui in avanti, le toccherà per sempre[10]. Comunque, l'aspirazione a dotare *ab antiquo* i Romani di un medico dal profilo inequivoco mi par emergere dal confronto con un altro personaggio virgiliano: Umbrone, guaritore e «sacerdote della gente marruvia», «fortissimo» in guerra e vicario sul campo del re dei Marsi – *Archippi regis missu, fortissimus Umbro* (*Aen.* 7,752). Ora, questi evoca il τόπος (esso pure iliadico) dello sciamano, che i poteri arcani non poterono salvare dalla morte in battaglia; tragico pa-

[9] In Heyne 1793, dottissimo commento all'opera di Virgilio, è un'appendice *De Iapide medico* (723-737): dell'episodio si rileva la matrice 'iliadica', con sollecita attenzione ai riflessi della tecnica medica e delle problematiche storico-culturali. Si accetta la forma *Iapis* del nome sulla base della preferenza di Donato e Macrobio (in merito, vd. la nota di Conington-Nettleship 1979, 439, *ad l.*).

[10] Vd. Grant 2001, 20-31, 67-75, *et passim*. Per l'apprezzamento dell'arte nell'ultima Repubblica, dirò qualcosa *infra*, pp. 44-45.

radosso, per chi è competente di chirurgia, di certi «canti sonniferi», e di erbe. I «canti» suggeriscono però che si tratti di erbe non già patrocinate da Apollo, ossia «peonie», bensì «marsiche» – *marsis quaesitae montibus herbae*; ricordare che la Magia, come del resto altre *artes*, indica con aggettivi toponimi e patronimici le virtù officinali delle sostanze è superfluo ma, certamente, non guasta. Del resto, la non-conformità di questi metodi «marsici» a quelli «peonii» si deduce da: *spargere ... somnos cantuque manuqe solebat* (*Aen*. 7,754). Il medico di formazione tecnica non ha, ovviamente, bisogno di *carmina* per addormentare o ridestare il paziente, disponendo di un'ampia gamma di narcotici e di precise regole per dosarli; semmai, è il mago a indirizzare *carmina* / ἀοιδαί a *Somnus* / Ὕπνος, potentissimo e ambiguo *daemon* che, debitamente invocato, concede l'omonimo stato fisiologico. In mitologia, la più abile e famosa 'artista' degli incantesimi è, senza dubbio, Medea, che se ne avvale in numerose circostanze, e – inutile aggiungere – quasi mai a fin di bene. Sicché, per capire i criteri dell'azione di Umbrone sarà bene tener presente che l'antiquaria la identifica con Angizia: dalle sue sinistre 'orazioni', o in alternativa da quelle della sua parente Circe, deriverebbero le proverbiali «nenie marse»[11].

Piuttosto, Iapige fa ricorso a quelle «potenti erbe» che Apollo, un giorno, gli aveva mostrato: Servio è molto chiaro riguardo al punto che il «modo peonio» rimanda non solo al pratico abito, ma anche a un «uso medicinale» – '*paeonium in morem*': *medicinalem* (*ad Aen*. 12,401); al contrario non è chiaro riguardo all'evoluzione che il teonimo di Peone ha subìto rispetto all'*Iliade*, venendo a designare Apollo e, per conseguenza, suo figlio e non più una figura divina indipendente. Pure, dà ciò per implicito, richiamandosi ad un gioco verbale tra Peone / Peana, quando spiega: *paeoniis revocatum herbis*. Infatti annota: *aut medicinalibus, a Paeone medico deorum, qui Paean secundum Doricos dicitur, secundum rationem Paeon; aut re vera herbam paeoniam dicit, cuius Creta ferax est* (*ad Aen*. 7,769)[12]. Ora, «l'odorosa panacea» è «erba peo-

---

[11] Per Umbrone, vd. *Aen*. 7,750-760, e il commento di Conington-Nettleship 1979, 79; si veda anche Fo-Giannotti 2012, 740. Per la funzione magica e medico-magica dei carmi a Sonno, vd. Lucifora 2012, 43-69; vd. *et* 18-19, dove indicavo negli apolloniani Mopso e Idmone (*Arg*. 1,79-85; 140-145) esempi di indovino impotente a salvarsi, secondo un motivo di *Il.* 2,859. Per l'antonimia delle sostanze magiche, vd. *supra*, n. 6. Per l'identificazione di Angizia con Medea, vd. Serv. *ad Aen*. 7,750 (cui alludo qui), Sil. 8,495-500; Gell. *Noct.* 2,42; Solin. 2,28. La identificano con Circe, invece, il Reatino in *Origo frgg.* 7 e 9 P.; Plinio in *Nat.* 7,15; 25,11, *et all.* Cito parzialmente *Aen*. 7,758.

[12] Cfr.: *Ille retorto / Paeonium in morem senior succinctus amictu*; e *hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo / detulit, hoc fusum labris splendentibus amnem / inficit occulte medicans spargitque salubris / ambrosiae sucos et odoriferam panaceam* (*Aen*. 12,400-401; 416-419). Per lo schema mitografico affine delle *fabulae* di Virgilio e

nia», come ben sa chi tenga a mente che la panacea fornì «il rimedio peonio» ad Asclepio quando ebbe a richiamare Ippolito alla vita: o, meglio dovrei dire, una panacea, dato che ne sono classificate varie – di Eracle, di Chirone, di Asclepio appunto – e che i loro benefici effetti sortiscono fin la rianimazione. Nel caso di Enea, ne sono più modestamente richieste le virtù analgesiche, non di meno, l'effetto del farmaco non manca – e lo vedremo – di prodigiosità[13]. Quanto al dittammo, in particolare al «dittammo cretese», di cui si tratta qui, le rinomate proprietà emostatiche ed espulsive consentono di annoverarlo fra i *medicinalia*: la vera questione è, allora, perché Iapige non adoperi spontaneamente sostanze che, invece, dovrebbe conoscere. Forse, in quel frangente, il campo ne è sguarnito, o forse l'antichità dei tempi consente di supporre che proprio allora gliene fosse rivelato «l'uso medicinale»: la 'magica' raccolta in terra lontana e la copiosità dei dettagli botanici invita a non spregiare l'idea che il *longaevus medicus* stia ricevendo un nuovo dono, e facendosi πρῶτος εὑρητής umano di *herbae* finora note solo agli Dèi. Esse hanno bisogno non già di parole che ne attivino le virtù – *potestates* – bensì di un esperto che comprenda come applicarle[14].

Venere porta con sé una terza erba, l'ambrosia, non altrimenti ignota nella prassi «peonia», tuttavia, essa è latrice di implicazioni esoteriche, che per ora conviene rimandare; rimando per adesso anche il discorso sul codice deontologico che obbliga il medico alla riservatezza. Mi limito a rilevare che il rifiuto della parola magica non contrasterebbe con il silenzio ippocratico: credo, anzi, che essi possano senz'altro coesistere, contribuendo a un fine comune: quello di trasferire nel Lazio, addirittura in una con i progenitori troiani, la medicina tecnica. A tal fine concorre anche l'onomastica: *Iapyx* fu giudicato

Ovidio, ed altre testimonianze che collegano Asclepio, tramite Ippolito, all'archeologia laziale, vd. Stok 1991; in particolare, vd. 135-144, 157-159, *sed passim*. Per il passo vd. i commenti di Conington-Nettleship 1979, 441-442; e di Tarrant 2012, 197-198.

[13] Oltre che in *Aen*. 7,769 la «virtù peonia» è menzionata in *Met*. 15,535; *Fast*. 6,745. La narrazione dei *Fasti* (6,745-762) fa esplicito riferimento alla serpentaria, la cui *inventio* avrebbe avuto luogo appunto a Creta, e che sembra identificabile con la panacea di Asclepio: vd. André 1985, 185-187 (*paeonia*; *panacea*; *panaces*).

[14] Per le varietà di dittammo, vd. André 1985, 88-89: il dittammo cretese è il n. 2. Per la frequenza e i tipi di applicazioni chirurgiche, vd. Serv. Dan. *ad Aen*. 12,412. Per la raccolta, vv. 412-419, con particolare enfasi al dittammo: le analogie con *Od*. 10,281-302 e Ap. Rh. *Arg*. 3,851-868 (dove il *moly* e il *prometheion* vengono descritti nel loro aspetto e nel loro *habitat* esotico) mi fanno pensare alla topica del nuovo dono. Maggiore ampiezza prende il motivo in *Met*. 7,220-237, che restituisce l'*inventio* alla contestualizzazione magica. Sulla differenziazione nei moduli terapeutici di Medicina e Magia nella convenzione letteraria classica, e segnatamente sulla narrazione ovidiana dei tessalici θαύματα di Medea, mi sono soffermata in Lucifora 2016 (in corso di stampa).

dagli esegeti antichi «nome adatto a un medico», e riportato allo stesso etimo del patronimico *Iasides*, ossia a ἰάομαι[15]. Acclaratone il ben opportuno significato, però, si pone il problema della genealogia, la cui risoluzione non trova appigli, se non quelli interni al testo. Prima di tutto, escluderei il prestito omerico, cui pur sarebbe possibile pensare, per quanto esso presenti il vantaggio di collocare nel Lazio, dai tempi più antichi, un rappresentante della Medicina greca: però, non si capisce perché, se il suo Iapige fosse un Greco, Virgilio non lo direbbe esplicitamente, come fa per altri Greci unitisi alla compagnia di Enea[16]. È preferibile, così, pensare ad origini cretesi, le stesse delle erbe con le quali la Dea, tra poco, provvederà alla medicazione del figlio. Di Creta sono nativi infatti Iaso / Iasio / Iasione, congiunto di Minosse e sposo di Demetra, e Iasio, figlio di Elettra e fratello di Dardano: tra i due, questo mi sembra il più probabile, perché menzionato in un passo del poema, che suona: «i padri Dardano e Iasio sono inizio alla stirpe troiana» – *Dardanus ortus / Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum* (*Aen*. 3,167-168)[17]. Come Priamo ed Enea stesso discendono da Dardano, discenderebbero da Iasio Iapige e il nocchiero Palinuro, Iaside pure lui: altro tecnico, eccellente nella propria arte e nella lealtà a Enea[18]. In nessuno di questi casi è possibile affermare che la discendenza di Iapige sia «non nobile», ed avvertire in *inglorius* un tratto connotativo di marginalità, normale a Roma come altrove ma – ri-

---

[15] Cfr. *'Iapix': aptum nomen medico: nam* ἰᾶσθαι *Graeci dicunt 'curare'* (Serv. *ad Aen*. 12,396).

[16] Cfr. Tarrant 2012, 190-191; Fo-Giannotti 2012, 834 (*ad l.*). Vi sono uno Iaso dell'*Iliade*, e due Iasidi dell'*Odissea* (*Il*. 15,332-337; *Od*. 17,443; 11,283). Iaso (capo degli Ateniesi) è ucciso in battaglia da Enea, mentre il padre del personaggio virgiliano è afflitto da lunga malattia o da consunzione senile: per tale senso in *depositus*, vd. Serv. *ad Aen*. 12,395 («*depositi, id est desperati*», in merito cfr. Conington-Nettleship 1979, 440). Dei due Iasidi, invece, uno potrebbe essere un non meglio identificabile Itacese, mentre l'altro sarebbe un discendente di Anfione, appunto Iaside: si tratterebbe egualmente di dispersi della flotta greca dopo la fine del conflitto, secondo il modello di Achemenide in *Aen*. 3,613-683.

[17] Cfr. Gundel 1914, 752-754, incline a preferire la discendenza da Elettra e Giove, anche lui sulla base delle indicazioni interne al poema (in merito, vd. Serv. *ad Aen*. 1,380; 3,15; 168; 202; 7,207). L'articolo indica le varianti genealogiche e onomastiche (es. *Iasos*, Dion. Halic. 1,61; Paus. 5,14,7; *Iasion*, sposo umano di Demetra come in *Od*. 5,125-127; Theocr. 3,50; *Iasios*, come in Hes. *Theog*. 969-974). Si veda infine *Met*. 9,422, dove l'eroe cretese sposo di Cerere ha nome Iasione (Kenney 2011, 441 *ad l.*); vd. *et* Ov. *Am*. 3,10, 25; Paus. 5,7,6, *et all*.

[18] Per la discendenza Iaside di Palinuro, vd. *Aen*. 5,843, e Macrob. *Saturn*. 5,15,12: questi mette in relazione i due eroi. Iaso, infine, è anche un figlio di Asclepio, pertanto, non escluderei l'autoschediasma nella notizia che il padre di Antonio Musa ed Euforbo si chiamasse appunto Iaso: vd. Spalikowsky 1896, 21.

peto – non per tutti i medici, e non in tutti i tempi: all'epoca di Augusto, ma già in quella di Cesare e Cicerone, operava nell'Urbe una schiera di professionisti stimati per le alte capacità tecniche, la condotta signorile, e per la formazione filosofica: il loro approccio al malato è, di fatto, quello che si usa definire del «medico amico»[19]. I più prestigiosi rappresentanti di questa categoria sono senz'altro Asclepiade di Prusa, epicureo e filantropo[20], e il suo allievo Antonio Musa: vale la pena ricordare che guarì Augusto da una grave sindrome epatica, durante la campagna militare contro i Cantabri, e che si ritenne (o si finse di ritenere) miracoloso l'effetto della cura innovativa (bagni freddi e dieta vegetariana) somministrata. Come il suo maestro, Musa era capace farmacista: il quadro potrebbe ben giustificare la *suspicio*, che nel composto officinale applicato alla ferita di Enea si celi il riflesso di una sperimentazione, o se si preferisce, di una *prima inventio*. Per di più, Musa faceva effettivamente parte di un àmbito ereditario-professionale, in quanto figlio di medico e fratello di Euforbo, a sua volta allievo di Asclepiade e medico regale (di Giuba II di Mauritania). Mi soffermo su questo punto, perché antica è l'ipotesi che nell'episodio di Iapige si debba ravvisare per allegoria un omaggio al valente guaritore del principe: francamente, mi pare che questa ipotesi non si possa accettare in modo acritico, ma che non la si debba neppure respingere in modo risoluto: è plausibile che, nel poema, Virgilio prosegua una prassi di discreto 'travestimento' di contemporanei illustri, a lui usuale sin dalle *Bucoliche*[21].

---

[19] Il costituirsi dell'ideale del *medicus amicus* (ne dirò qualcosa *infra*, pp. 47-48) è parallelo a un mutamento di considerazione sociale dei professionisti, e vi contribuisce in modo determinante la riflessione filosofica sulla Medicina: vd. Jouanna 2012, 121-259; sull'idroterapia e la Dietetica, *ibid.* 137-171.

[20] Per Asclepiade di Prusa e, in generale, per la scuola metodica a Roma, vd. Cosmacini 2001, 77-79, 91-98, *et passim*; Steger 2006, 29-31, e 59-62. Numerose sono le fonti sulle sue relazioni sociali e sulle sue teorie, ispirate a ideali di filantropia (cfr. Plin. *Nat.* 19,128; 26,12-13; 29,6; Plut. *Brut.* 41; Svet. *Aug.* 59; 81; Dio Cass. 47,41; 53,30, Clem. Al. *Paed.* 2,2; Cael. Aur. *Acut.* 3,22,14, *et all.*). In merito, Wellmann 1894; Wellmann 1896. A parte le competenze farmaceutiche e dietologiche, e le abilità chirurgiche, è adombrata la capacità nella rianimazione (addirittura, si parla di 'miracoli' in Plin. *Nat.* 7,24; 26,15; Cels. 2,6; Apul. *Flor.* 4,19).

[21] Vd. Heyne 1793, 726, per la polemica contro l'opinione che la figura di Iapige nasconda quella di Antonio Musa, ma, se è vero che «poco si può provare», non è vero che è «poco verisimile» («parum verisimile, omnino parum probari posse censeo»). In merito, vd. gli argomenti di Stok 1988, 86-91. Vd. Spalikowsky 1986, 21-23, 32-36 per le fonti biografiche e l'influenza esercitata a corte. Per la cura, senz'altro innovativa, cui sottopose il principe, vd. Plin. *Nat.* 29,1; Svet. *Aug.* 59, *et all.*

2. *Il medico sapiente*

Osserverò adesso che nel commento serviano si è avviato per il passo di Iapige un *iter* esegetico lineare, per alcuni versi soddisfacente, per altri affatto: vi si insiste sulla manualità del medico, sulla concretezza dei suoi saperi rispetto a quelli teorici; l'umiltà del gesto muto si oppone alla gloria della parola: '*potestates herbarum*': *vim, possibilitatem, quae* δύναμις *dicitur; nam in herbarum cura nulla ratio est: unde etiam ait 'mutas artes': licet alii mutam artem tactum venae velint* (Serv. *ad Aen*. 12,396). E: *alii* '*mutas*', *quia apud veteres manibus magis medicina tractata est: unde et chirurgia dicta; nam ipse ait* <402> *'multa manu medica Phoebique potentibus herbis*'. *Ergo* '*mutas*', *quia, ubi manu res agebatur, cessabat oratio* (Serv. Dan. *ibid*.). Anche Celso segue la medesima linea, affermando: *morbos ... remediis curari, non eloquentia* (1, *praef*. 39). Il che però non è vero per tutti i rami dell'arte, che lui stesso suddivide in tre: Chirurgia, Medicina propriamente detta, Dietetica. A questo ramo assegna l'Antichità tanto onore, che si può ben credere egli vi si riferisca, quando afferma che «il ramo più difficile e onorato dell'arte è quello che cura le malattie». Ma, quand'anche si riferisse alla Clinica, è difficile immaginare si possa prescrivere un regime dietetico senza ricorrere all'arte della parola[22]! Il binomio di sonoro e muto è anche in: *inglorius comparatione sagittarum, harmoniae, ... divinitatis* (Serv. *ad. Aen*. 12,397); e ancora in: *licet alii mutam artem ... velint .... musicae comparatione; sed et cithara et sagittae artes sunt, augurium munus* (Serv. Dan. *ad Aen*. 12,396). A questo punto, viene da chiedersi quali parole mai, o quali armonie musicali caratterizzino l'arte dell'arciere, e in quale epoca della società classica arcieri e musici di professione fossero non subalterni, o di quale prestigio godessero gli indovini, se non quelli del mito o a servizio dello Stato. Questi, poi, nell'esercizio della propria funzione, avevano bisogno più di saperi tecnici che di parole[23].

---

[22] Per la tripartizione della Medicina, cfr. Cels. *Proem*. 11-12; Gal. *Thrasyb*. 32 (5,869 K); *Regim*. 64,3 (580,9 ss.): in merito, Jouanna 2012, 25-29, 137-154. L'integrazione del Danielino, che rileva la non necessità della «*oratio*» nel commento ad *Aen*. 12,396, mi rafforza il sospetto di un'aferesi in: «*nulla ratio*» di Servio: infatti, sarebbe assurdo negasse che vi sia una precisa *ratio* nella scelta dei medicamenti!

[23] Nel cataloghetto virgiliano delle arti apollinee Conington-Nettleship 1979, 441 rilevava l'influenza di *Od*. 17,376-385: si tratta di un elenco di ospiti graditi al convito, quali appunto il guaritore di mali, l'indovino e il cantore; sgradito invece è sempre il mendicante, che Eumeo ha condotto con sé. In effetti, di quel passo si ripresenta in questo virgiliano, sebbene *aliter*, la logica paradossale, che contrappone un'arte più faticosa e meno prestigiosa ad altre più leggere e remunerative; tuttavia, lo scarto dal modello è molto forte, per una serie di ragioni che spero di poter compiutamente illustrare nel seguito del mio discorso (vd. *infra*, pp. 47-50, le considerazioni su *inglorius*).

Non di meno, il binomio di teorico e pratico avrà una parte rilevante nel paradigma virgiliano: la definizione parrebbe avere in memoria le «arti mute» ciceroniane, ossia Plastica e Pittura. Arti banausiche, senza dubbio, delle quali però l'oratore, così come il poeta, farà conto quando un artista sommo – Mirone, Lisippo, Zeuxi, Apelle, *etc.* – sappia renderle «quasi parlanti». In un altro passo dello stesso testo si trova un giudizio elogiativo di Ippocrate, medico ottimo, provetto in tutte le specializzazioni dell'arte – l'oculistica, la terapeutica, la chirurgia, *etc.*: è probabile che Cicerone pensi non solo alla padronanza delle tecniche, ma anche ai saperi teorici del grande archegeta, dunque all'attività di scrittore riflessa nel canone alessandrino delle opere[24]. Infine, penso sia d'aiuto a cogliere il vero spirito della ripresa verbale virgiliana il fatto che, nel *De Officiis*, venga sciolta ogni riserva sull'onorabilità del medico e sulla stima di sapiente della quale, in casi specifici, è meritevole: il giudizio tocca *in primis* Asclepiade di Prusa, raffinato oratore, che sopravanza – secondo Cicerone – tutti gli altri medici del suo tempo, quando parla; certamente, però, è l'eccellenza nell'*ars medica* a far sì che possa sopravanzarli anche quando cura: *neque vero Asclepiades, is quo nos medico amicoque usi sumus, tum cum eloquentia vincebat ceteros medicos, in eo ipso quod ornate dicebat medicinae facultate utebatur, non eloquentiae* (*De Orat*. 1,14). La padronanza della Retorica, arte liberale per eccellenza, è dunque lodevole e apprezzabile, sebbene indubbiamente superflua, quando si tratta di restituire la salute. Infine, è notevole che quel medico, dotto ed esperto, si presenti a Cicerone anche «amico»: che in questo giudizio sia l'eco dello stile filantropico del personaggio, è plausibile, ma più in generale fa eco a quello che è parso il più importante lascito della Medicina romana ai posteri: quello del *medicus amicus*. Ideale strettamente organico a quello di ἀγαθὸς ἰατρός, esso può uscire dai confini del laicismo, venendo applicato al Dio stesso, aduso a manifestazioni epifaniche, o certamente al suo 'allievo', da lui ispirato: il medico è un benefattore, che ripristina, talora in modo inatteso, la salute del paziente non per denaro, rinomanza o vantaggi personali, ma per pura dedizione al prossimo, bontà, 'amicizia' appunto. Così teorizza Celso, nel *De Re Medica*: *cum par scientia it, utiliorem tamen medicum esse amicum quam extraneum* (*Proem*. 79)[25].

---

[24] Cfr. *De Orat*. 3,7, basato su Plato *Gorg*. 459a-c: in merito, vd. il commento di Tarrant 2012, 191-192. L'eccellenza di Ippocrate nell'arte è affermata da Cicerone in *De Orat*. 3,33.

[25] Per la continuità di quest'etica con quella dei monasteri ospitali, si vedano Cosmacini 2001, 114-137; Jouanna 2012, 261-287: la gratuità vera e propria non esiste neanche in ambito templare, tuttavia, il medico amico, come il medico buono, accetta (e non pretende) doni commisurati alle possibilità del paziente, piuttosto che un ono-

E torno alle parole: nel codice deontologico sono inutili, o sconsigliate, o addirittura vietate, da princìpi di riservatezza fatti risalire a Ippocrate stesso; essi si propongono in termini obbliganti a chi presti *Giuramento*; si veda: ἃ δ' ἂν ἐν θεραπείῃ ἢ ἴδω, ἢ ἀκούσω, ἢ καὶ ἄνευ θεραπηίης κατὰ βίον ἀνθρώπων, ἃ μὴ χρή ποτε ἐκλαλέεσθαι ἔξω, σιγήσομαι, ἄρρητα ἡγούμενος εἶναι τὰ τοιαῦτα (*Iusiur*. 7). L'adepto dell'arte giura dunque di mantenere il segreto sulle malattie e sulle vicende familiari del paziente, qual che ne sia la condizione sociale. E, ancora, di «custodire in purezza e santità la vita e l'arte» – ἁγνῶς δὲ καὶ ὁσίως διατηρήσω βίον τὸν ἐμὸν καὶ τέχνην τὴν ἐμήν (*ibid*. 4): «purezza e santità» implicano, evidentemente, un decalogo di comportamento non diverso da quello del sapiente, ossia la continenza alimentare e sessuale, la lealtà, l'astensione da φιλαργυρία: insieme di doti che dispone amichevolmente anche verso deboli, poveri, stranieri, schiavi. Si veda inoltre: διαιτήμασί τε χρήσομαι ἐπ' ὠφελείῃ καμνόντων κατὰ δύναμιν καὶ κρίσιν ἐμὴν, ἐπὶ δηλήσει δὲ καὶ ἀδικίῃ εἴρξειν (*ibid*. 2). Ebbene, è da considerare che *gloriosus* ha acquisito fin da età arcaica, in Latino, il senso di «millantatore», ἀλαζών: tutto sommato, non sembrerebbe strano che *inglorius* fosse, nel testo virgiliano, inteso a negare che il medico accorso presso Enea mostrasse qualche taccia di ἀλαζόνεια[26].

È il caso di considerare che l'uso virgiliano, soprattutto nell'*Eneide*, conforta l'orientamento ad avvertire *inglorius* meglio quale contrario di *gloriosus* / ἀλαζών, che non quale sinonimo di *notatus infamia*, o di *despectus*, o simili: un senso morale, raro, ma non intestimoniato nei greci ἀκλέης e ἄδοξος, dei quali è indubbiamente corrispettivo[27]. Prima di una breve rassegna, credo utile richiamare un *locus* delle *Tusculanae*, che suggerisce un punto di vista assolutamente negativo della gloria: si tratta di una meditazione *de contemnendo honore*, da parte di un Cicerone che ha, ormai, buonissime ragioni per considerare i vantaggi di uno *status* privato, e persino per invidiare quello subalterno. Agogna infatti a quella *securitas* che – sa bene – è negata ai potenti; co-

---

rario prestabilito. In merito, vd. Stok 2009, che discute le attestazioni nel *Proemio* di Celso (73 ss.), in Sen. *Ben*. 6,16,2; *ibid.* 4-5; Scrib. Larg. *Praef*. 3 *et all.*

[26] Per *gloriosus* come latore di una sgradevole nota di vanagloria, vd. *ThlL* 5, 1, 873: da molti passi emerge una preferenza di Cicerone per quest'uso, ess. *Phil*. 1,14,3; *Verr*. 2,4,97, *et all*. (ma già Plauto, oltre al classico *Miles Gloriosus*, in *Curc*. 471; *Epid*. 302, *etc*.).

[27] *ThlL* 7, 1155-1156, per *ingloriosus* e il più frequente *inglorius*: il primo ha uso eminentemente spregiativo, il secondo ha spesso (soprattutto nell'Epos guerresco) il senso di incapace in battaglia, e perciò disprezzato (vd. Cic. *Leg*. 1,32; Stat. *Theb*. 4,82; 9,109; Val. Fl. *Arg*. 6,530; Sil. 2,104; 3,579; Claud. *Ruf*. 1,2, *et all*. Stazio lo usa anche per «inonorato» nel contesto funerario di *Silv*. 2,4,33. Infine, vd. *ThGl* 1, 696-697, 1212-1213, per il senso preferibilmente, ma non solo, spregiativo di ἄδοξος e ἀκλεής.

sì, rinvia al passo dell'*Iphigenia in Aulide* euripidea, dove Agamennone, in procinto di sacrificare la figlia, apostrofa un vecchio servo, che la condizione umile, di ἀκλεής / *inglorius* appunto, pone a riparo dai pericoli che incombono su chi è *gloriosus*. Se, alla fine, Agamennone sceglie la gloria, invece, negli eschilei *Sette a Tebe*, un altro re e capo di eserciti, il grande Anfiarao, conscio dell'ingiustizia di questa guerra fratricida, e costretto a parteciparvi, spicca tra gli altri nobili per la modestia dell'aspetto e lo scudo disadorno – ὁ μάντις ἀσπίδ' εὐκήλως ἔχων / πάγχαλκον (vv. 590-591). Egli preferisce coltivare pensieri elevati tra sé e sé, piuttosto che esibirli, atteggiarsi ad ἀκλεής sebbene sia glorioso; insomma, preferisce essere anzi che sembrare σοφός e ἀγαθός – οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει (v. 593): il saggio e religioso Eschilo, profondamente impressionato dall'ideale orfico di vita, fa dunque del mitico vate un paradigma di sapienza e *pietas*, includendo la sobrietà del portamento tra le sue virtù. Non sarebbe strano che del nobile Anfiarao disadorno ed εὔκηλος si fosse ricordato Virgilio, appassionato lettore dei Tragici greci, nel conferire a *inglorius* una marca di positiva paradossalità; ma meno strano ancora è che il suo passo possa aver ispirato a Girolamo, nella *Vulgata*, un'occorrenza di *inglorius* molto speciale, in un contesto inteso, per lo più, come profetico annuncio del Messia. Egli si presenterà agli uomini umile, rendendo invisibile all'occhio la propria grandezza, celata in un «aspetto senza gloria»: *inglorius erit inter viros aspectus eius* (*Is.* 52,14,2)[28].

Ora, nel lessico virgiliano, *inglorius* può indubbiamente designare chi è disonorato perché codardo in guerra, tuttavia, designa principalmente chi non riesce a, o rifiuta di, perseguirne l'onore. E non è lo stesso. Ad esempio, ne manca l'occasione al *primaevus Helenor*, che perderà la vita, sceso in campo contro un avversario troppo esperto, mentre ha «lo scudo ancor bianco» – *albaque inglorius parma*. In merito a questo scudo non decorato, Servio dice che può segnalare *inertia* nel combattente, o caso mai una condizione servile – Elenore, in effetti, è figlio di una schiava – ma che, assai spesso, segnala una recluta, come – a suo dire – nel caso specifico: pertanto, quello che, nel testo eschileo sopra citato, era simbolo del volontario rifiuto della gloria, lo diventa qui delle speranze deluse dello ἄωρος. E deluse sarebbero le speranze di Ascanio, se Venere dovesse – come si rischia durante l'assedio dei Rutuli al campo – salvargli la vita a prezzo dell'onore: che il fanciullo sopravviva – *liceat superesse nepotem* – seppure dovrà rinunciare per sempre alla gloria

---

[28] Si veda *ThlL* 7, 297-300, per *ignotus / ignobilis*; in ogni caso sia «non nobile», sia «non noto», sono inadeguati al caso di Iapige, il cui patronimico adombra una discendenza nobile. Infine, che lo stravolgimento del punto di vista socio-aristocratico sia inusuale, suggeriscono Tac. *Agr.* 9,54; 33,64; *Hist.* 3,59,13; *Ann.* 2,34,19; e Hier. *Epist.* 60,16, o, ancora nella *Vulgata*, *Job* 12,19, *et all.* Si veda infine *Georg.* 4,94, dove il falso re delle api esce *inglorius* dallo scontro con quello vero.

nelle armi – *positis inglorius armis / exigat hic aevum* (*Aen*. 10,52-53). Offre interessante termine di confronto anche: *in silvis Italis ignoblis aevum / exigeret* (*Aen*. 7,776-777): comando divino a Ippolito, l'abile cacciatore e guerriero, noto e nobile, che, richiamato a nuova vita, dovrà sacrificare l'ingegno nativo e rifugiarsi al sicuro, tra i boschi. E, infine, non meno probante, l'esempio del provetto arciere Arrunte, pronto a ritornare alla città patria senza alcuna gloria – *patrias remeabo inglorius urbes* – purché Febo guidi il suo dardo e gli lasci uccidere Camilla, «peste crudele» – *dira ... pestis* – che gli massacra i compagni. Una *devotio licita*, insomma[29].

In qualche misura, anche quella di Iapige può esser intesa come una *devotio*: per salvare il padre *depositus*, in fin di vita, rinuncia a prestigio e posizioni eminenti, sceglie lo statuto di *inermis*. Ciò sorprende in una società qual è quella eroica, costantemente in armi, meno però in quella di Virgilio, avvezza ormai a delegare le responsabilità politiche e militari ai 'professionisti': essa ha al vertice del sistema valoriale non più la guerra e il lustro nelle armi, il *cursus honorum*, bensì la vita e la persona, il bene della comunità. Si pone la meta del sommo bene personale, la felicità, e di quello pubblico, coesione sociale ottenuta tramite l'obbedienza di tutti i *boni cives* ai potenti; ed, ancora, tramite il *servitium* di questi a tutti. A tale responsabilità non possono sottrarsi i sapienti, che hanno il delicato compito di educare, né i tecnici, che nel modo loro peculiare sono essi pure dei sapienti[30].

Mi pare – e lo anticipavo – si possa addurre un preciso argomento a sostegno di un senso 'filosofico' nella silenziosità e modestia di Iapige, ed è una sorta di proiezione del poeta nel personaggio, un modo per intrudersi, seppur ai margini, nella trama della quale è autore. Guarda caso, è *inglorius* a segnare la 'pista' per riscontrare quest'agnizione. In un passo famoso delle *Georgiche*, celebre μακαρισμός del saggio, si loda la scelta di cercare la felicità nella pace degli studi, nel ritiro dal mondo: *felix qui potuit rerum cognoscere causas / at-*

---

[29] Cito da *Aen*. 9,545; 548; 10,48; 52-53; 11,793. Per un punto di vista della gloria analogo a quello del passo di *Tusculanae*, vd.: *mollesque inglorius annos / exige* (Ov. *Trist*. 3,3,69-70), e alcuni *loci* oraziani (*Epist*. 1,6,19-22; *Carm*. 2,3,4; 2,20,5-6; *Epd*. 5,43, *et all*.). Richiamo qui lo staziano: *mutos Thamyris damnatus in annos* (*Theb*. 4,183), citato da Heyne e ripreso da Conington-Nettleship 1979, *ad l*., quale *locus parallelus* di *Aen*. 12,397. Ciò, a mio dire, è inappropriato, perché contrasta con la marca di *pietas* apposta al personaggio virgiliano: *inglorius* è Tamiri, empio cantore che osò sfidare a gara le Muse e, sconfitto, fu «condannato ad anni muti».

[30] Per i mutamenti indotti nella mentalità romana dalla Stoa, particolarmente nel periodo dall'età degli Scipioni a quella augustea, e il 'lievito' immesso dal pensiero di Posidonio nell'elaborazione di una morale sincretistica adatta alla classe dirigente, resta fondamentale Pohlenz 1967, 387-575 (vd. in particolare 535 ss., riguardo l'influenza esercitata sulla poesia).

que metus omnis et inexorabile fatum / subiecit pedibus strepitumque Acheronthis avari; e: *rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes, / flumina amem silvasque inglorius* (*Georg.* 2,490-492; 485-486). Felice chi, *inglorius*, è libero da *munera* pubblici e dai pericoli che essi comportano: «amante delle Muse» e loro «sacerdote» – *me vero primum dulces ante omnia Musae / quarum sacra fero ingenti percussus amore / accipiant* (*ibid.* 475-477) – può indagare «le cause delle cose». Non posso sottrarmi all'impressione che, mentre ricalca un fortunato schema mitologico, il legame amoroso con il Dio – *acri ... captus amore* – alluda per allegoria all'amore per la Scienza, in questo caso, per una Scienza che non è astratta speculazione, ma servizio all'umanità e può non solo vincere la paura della morte, come esige il τετραφάρμακον, ma la morte stessa[31]. Che in quella *laudatio* a una fortissima memoria lucreziana si sovrascriva un lirismo che esprime aspirazioni personali, non è sfuggito alla critica: a tal proposito sarebbe interessante, seppur fosse autoschediastica, una notizia biografica, secondo la quale Virgilio avrebbe studiato medicina presso il cenobio di Sirone. Si può credervi o si può dubitarne, ma essa risulta ben plausibile a chi consideri l'organicità che questa dotta e complicata *ars* ha ormai acquisito nei programmi di formazione intellettuale. In ogni caso, un indizio utile a persuadere che nelle lodi del sapiente schivo possa esservi una vena di auto-biografismo è un rinvio al μακαρισμός nella σφραγίς del poema: l'autore ricorda il tempo felice trascorso, ancor sconosciuto, tra gli amati studi, «nutrito dalla dolce Partenope»: *illo Vergilium me tempore dulcis alebat / Parthenope studiis florentem ignobilis otii* (*Georg.* 4,563-564). Una forma di vita oscura, non però imposta, ma scelta: la cui purezza e santità è garantita dal fatto che, come a Iapige, un Dio l'ha assegnata – *deus haec nobis otia fecit*. Servio, che pure intuisce il vincolo di affinità tra il medico e il filosofo, e che nel commentare il μακαρισμός si richiama ad *Aen.* 12,397, e afferma che '*inglorius*' *comparatione philosophiae* (*ad Georg.* 4,486), riconosce finalmente alla Medicina la sua gloria, benché sprechi – se mi è consentito– la propria intuizione, conferendole una «gloria minore»[32].

3. *Parole di lode: un miracolo annunciatore?*

Parlando delle erbe ho rinviato il discorso sull'ambrosia, per una ragione abbastanza semplice: varie piante nella Botanica antica sono classificate sotto questo nome, e sono impiegate in Cosmesi e in Farmacia; ciò non toglie però

---

[31] Citazioni e allusioni rivelano la tensione di Virgilio, lettore sublime, all'ideale lucreziano della poesia scientifica, secondo Conte 1991 (in particolare, 43-45).

[32] La notizia degli studi di Medicina (e Astronomia) in Svet. *Vita Donat.* 54-55 R: per la sua attendibilità ebbe a pronunciarsi, con buoni argomenti, Pigeaud 1982. Vd. adesso Stok 2010, 114-115. Accostava i due passi delle *Georgiche* sopra citati già Mynors 1994, 324, 167. Cito da *Ecl.* 1,6.

che ambrosia è detta una sostanza misteriosa, prerogativa degli immortali. Essi ne assumono, se ne ungono e, talora, ne somministrano ai propri beniamini, che ne ricavano un prodigioso irrobustirsi: un tale effetto è, per Enea, indebolito dall'emorragia proprio nel momento decisivo della guerra, auspicabile non meno del rimarginarsi della ferita stessa. Sicché, mentre Iapige si affanna inutilmente, la Dea invisibile – *obscuro faciem circumdata nimbo* – ne mescola agli altri «nell'acqua pura dello splendente catino» il succo benefico: repentina e quasi perfetta è la *restitutio ad integrum* dell'eroe – *subitoque omnis de corpore fugit / quippe dolor, omnis stetit imo vulnere sanguis / ... / ... novae rediere in pristina vires* (*Aen*. 12,421-422; 424): meglio che una guarigione si definirebbe questo processo una metamorfosi, un miracolo[33]. Svariati *loci* della poesia augustea chiamano in causa l'ambrosia per prodigi corroboranti: tutti riguardano personaggi destinati a compiere grandi gesta, per sé e per il resto dell'umanità. Si tratta, dunque, di un dono a supporto delle loro missioni: parallelo adatto sarebbe quello con Giasone che, incaricato di recarsi nella lontana Colchide per recuperare il vello d'oro, non potrebbe superare le prove senza l'unzione con il magico προμήθειον. Il mito di età classica ha sottoposto il personaggio a una degradazione, ma chi conosca la tradizione più antica sa bene che l'analogia è legittima. Non mi sentirei davvero di soffermarmi sul probabile modello argonautico dell'*Eneide* e sulla tradizione seguìta[34], piuttosto, torno a Menelao. Ho ricordato in principio il parallelismo con Enea e sottolineato che l'evento taumaturgico si inserisce nel quadro di un destino molto speciale. Ma, a tal proposito, credo si possa indicare anche un altro parallelo, questa volta intra-virgiliano, ossia quello di Aristeo, che Teti unge di ambrosia prima della lotta con Proteo: *liquidum ambrosiae defundit odorem, / quo totum nati corpus perduxit; at illi / dulcis compositis spiravit crinibus aura / atque habilis membris venit vigor* (*Georg*. 4,415-418). Il

---

[33] Cito da *Aen*. 12,416. Per le piante definite *ambrosia*, vd André 1985, 13; per la natura di *divinum unguentum* Serv. *ad Aen*. 1,403; Serv. Dan. *ad Aen*. 12,419.

[34] La mitologia conosce un certo numero di fanciulli che non poterono ottenere l'immortalità perché il loro trattamento con ambrosia fu interrotto: il più famoso, forse l'archetipo, è Achille. È notevole che, pur rimasto mortale, l'eroe ottenga una compensazione negli Elisi (Ap. Rh. *Arg*. 4,811-816); Ovidio (*Fast*. 4,537-561) espone similmente il caso di Trittolemo, beniamino di Demetra, cui la madre Metanira interrompe il processo di unzione immortalante, ma è destinato, in quanto *inventor* della semina, a un futuro di eroe culturale. In merito a questo schema mitografico, vd. Lucifora 2013, 229-231. Infine, per l'unzione magica di Giasone, cfr. il passo di Apollonio Rodio (*cit. supra*, n. 14) e *Met*. 7,90-92; 8,349-350: Ovidio non parla di ambrosia, ma non parla neanche di προμήθειον; d'altro canto, nel passo di Aristeo, del quale parlo qui, si avverte l'influsso di una fonte argonautica: in merito, vd. *et* Lucifora 2012, 196-201.

farmaco prodigioso, applicato per le cure materne, si segnala per il soave olezzo, cui si accompagna improvviso un «abile vigore alle membra»: vittorioso sull'antagonista non-umano, tra poco, l'eroe sarà in grado di portare a termine la propria missione, cioè di rifondare l'apicoltura perduta. Mi sembra che l'analogia meglio emerga dalla più generale affinità tra i due eroi, e principalmente dalla forza d'animo con la quale affrontano, l'uno per il popolo, l'altro per tutti gli uomini, una parabola *per aspera ad astra* dall'esito annunciato, anzi esplicitamente promesso, dalle madri. Ora, Aristeo non muore, trapassa, ed è quindi assunto tra gli Dèi: di questo evento Virgilio tace, comprensibilmente, dato il taglio epillico conferito al suo racconto, tuttavia, a ciò allude con chiarezza, facendo affermare all'eroe di poter *caelum sperare*. Quindi, il premio della sua travagliata esistenza è l'immortalità astrale, come per Enea: ebbene, l'*exitus vitae* che conduce al Cielo il figlio di Venere è fissato dall'archeologia romana non molto dopo la fine della guerra con i Rutuli, dunque, non è lontanissimo dall'epilogo del poema e da questo risanamento. Pur volendolo, Virgilio non avrebbe potuto narrare il fatto, ma vi allude più volte, accennando al lavacro nelle sante acque del Numicio. La certezza dell'allusione deriva da esplicite testimonianze di altri autori, e specialmente di Ovidio: Enea prese alle acque del Numicio il lavacro purificante e, subito il suo corpo, unto di ambrosia dalla madre, si trasformò in modo adeguato alla nuova vita immortale: *quidquid in Aenea fuerat mortale repurgat* (*Met.* 14,602); e ancora: *lustratum genetrix divino corpus odore / unxit et ambrosia cum dulci nectare mixta / contigit os, fecitque deum* (*ibid.* 605-606): anche Aristeo si era 'lavato' – nelle acque rigeneranti dell'Oceano – prima d'esser unto dalla madre. Insomma, se certezza non c'è, non può mancare il sospetto che la «pura acqua» e il farmaco prontamente efficace abbiano, nel racconto virgiliano, funzione supplementare rispetto a quella letterale, e che alludano a quanto il lettore già sa, ma non può essergli narrato[35].

All'impressione di una prolessi contribuiscono le parole di Iapige, che conclama il θαῦμα, rinunciando all'usuale riservatezza. Egli sa che l'arte di Apollo non potrebbe *redigere ad integrum* in tal modo – *nihil auctor Apollo / subvenit* (*Aen.* 12,405-406) – e che, tanto meno, potrebbe immettere «nuove forze». Questo non è della «arte maestra», né delle « forze umane», perciò egli non esita a dichiarare che non la sua «mano salva Enea», ma quella superiore di un Dio, rimandandolo a «opere superiori»: *non haec humanis opibus, non*

---

[35] Per il trapasso divinizzante, vd. Diod. *Bibl.* 4,82,6: per la sequenza temporale che colloca la deificazione di Enea al Numicio poco dopo la fine della guerra contro i Rutuli, si vedano, oltre a Ovidio stesso, Liv. 1,2,6; Tibull. 2,5,43-44; *et all.*; Virgilio non ha, ovviamente, modo di parlarne nel poema, ma vi allude in 7,150 (*fontis stagna Numici*); 242 (*fontis vada sacra Numici*); 797-798, *et all.* Cito da *Georg.* 4,325.

arte magistra / proveniunt, neque te, Aenea, mea dextera servat; / maior agit Deus atque opera ad maiora remittit (*Aen*. 12,427-429), dove le «umane risorse», saranno non soltanto quelle dell'arte, ma anche quelle della fisiologia. Di qui, l'imperiosa allocuzione ai compagni: *arma citi properate viro! quid statis*?[36]: si armi Enea, ormai pronto a tornare in campo! Tanta energia convince definitivamente che Iapige non è un personaggio umile, né un medico limitato: la sua mano ha fallito perché un destino maligno ostacola, fino alla fine, il successo di Enea; e se la sua prognosi, fortunatamente, si rivela inesatta, è perché un intervento extra-umano contrasta l'altro, e per volere del Fato è più forte. Egli comprende, in grazie della *pietas* che lo caratterizza, ed effonde parole di lode agli Dèi: non c'è contrasto tra la Scienza e la Fede, bensì armonia, complementarità, negli orizzonti del medico capace di ravvisare la 'grazia' del nume invisibile. Che questa soluzione narrativa tenga in massimo conto la prospettiva della Medicina templare è possibile, ma basta che tenga in conto la radice sacra di tutta la Medicina. Sotto questo profilo, mi sembra lecito affermare che il racconto si colloca all'interno di uno schema culturale, perdurante ancor oggi nella prassi ufficiale della Chiesa cattolica: a garantire l'autenticità del miracolo sono chiamati non certo i medici peggiori, bensì i migliori[37].

E concludo, con un ultimo, piccolo, elemento 'a gloria' dei tecnici: gli Elisi dell'*Eneide* danno un luogo agli intellettuali degni: filosofi, vati, musici, scrittori insigni, che praticarono le virtù, credettero nell'immortalità dell'anima e lodarono gli Dèi, sono riuniti nel fulgido gaudio di quelle plaghe celesti, nelle quali Virgilio colloca gli Elisi, come già il *Somnium Scipionis*. Si trovano qui anche politici, combattenti per la Patria, ginnasti, in una classificazione di meriti che fa eco, pur non rivelandola apertamente, a quella astronomica-astrologica di platonica memoria, che un giorno sarà di Dante. Virgilio non fa caso né alle donne, né agli amanti – è vero – pure, nonostante queste omissioni, aggiunge una categoria alla quale, nel *Somnium*, l'aristocratico Scipione non aveva prestato attenzione. Aggiunge cioè: «quanti vissero dediti a tecniche da loro scoperte e praticate» – *inventas aut qui vitam excoluere per artes* (*Aen*. 6,663). Che costoro siano i filosofi, e le arti quelle liberali, come pensava il Norden, è in sé poco probabile, per varie ragioni: anzi tutto, Orfeo e Museo,

---

[36] Cito *Aen*. 12,425. Che l'episodio sia dominato dall'idea di un'impotenza dell'arte medica, pensano diversi studiosi: vd. Conington-Nettleship 1979, 443; Tarrant 2012, 192, che menziona come *loci paralleli* «*cessere magistri*» (*Georg*. 3,548), e «*mussabat tacito medicina timore*» (Lucr. 6,1179). Ma vd. già Stok 1988, 164, e Mynors 1994, 396 (*ad l.*).

[37] Per elementi miracolistici nella prassi templare, vd. Steger 2006, 74-77; 93-94, *etc.*; vd. *et* Guidorizzi 2013, 152-173, *et passim*, sulla continuità tra Paganesimo e primo Cristianesimo nella constatazione del 'miracolo'.

ricordati per nome nella teoria dei beati, rappresentano poeti, profeti, teologi, e, naturalmente, i filosofi. In secondo luogo, Platone riconosceva alla tecnica una sua peculiare 'santità', in un famoso passo del *Fedro*, nel quale equiparava ai filosofi i musici ed altri, tra i quali gli «amanti del bello», che sarebbero – guarda caso – scultori e pittori. Infine, la civiltà greca aveva 'divinizzato' un vasto numero di eroi meritevoli nel progresso materiale, a cominciare da Asclepio e da Aristeo, gli *habiles* figlioli di Apollo, inventori di preziose arti di salute e di benessere: il poeta dell'*Eneide* tradirebbe, se lo dimenticasse, il poeta delle *Georgiche*, narratore magistrale della *fabula* del pastore fatto Dio[38].

Bibliografia[39]

André 1985 = J. André, *Les nomes des plantes dans la Rome antique*, Paris 1985.
Andorlini – Marcone 2004 = I. Andorlini - A. Marcone, *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Firenze 2004.
Barchiesi, vd. Kenney.
Chiarini, vd. Kenney.
Cipriani, vd. Lucifora 2004.
Conington-Nettleship 1979 = *The Works of Virgil*, with a Commentary, edd. J. Conington - H. Nettleship, *Aeneidos ll. VII –XII*, 3, Hildesheim - New York 1979 (= London 1883).
Conte 1991 = *Insegnamenti per un lettore sublime. Forma del testo e forma del destinatario nel De Rerum Natura di Lucrezio*, in G. B. Conte, *Generi e lettori*, Milano 1991, 9-52.
*Conte 2009 = P. Vergilius Maro, *Aeneis*, ed. G. B. Conte, Berolini - Novi Eboraci 2009.
*Conte-Ottaviano 2013 = P. Vergilius Maro, *Bucolica*; *Georgica,* edd. G .B. Conte - S. Ottaviano, Berolini - Novi Eboraci 2013.
Cosmacini 2001 = G. Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Bari 2001.
Farrell, vd. Stok 2010.
Feeney 2000 = D. C. Feeney, *The Gods in Epic*, Oxford 2000[r] (=1991).
Fo-Giannotti 2012 = P. Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione a cura di A. Fo, note di F. Giannotti, Torino 2012.
Grant 2001 = E. Grant, *Le origini medioevali della scienza moderna. Il contesto religioso, istituzionale e intellettuale*, Torino 2001.
Guidorizzi 2013 = G. Guidorizzi, *Il compagno dell'anima. I Greci e il sogno*, Milano 2013.

---

[38] In Norden 1903, 35, 125, l'idea che *Aen*. 6,663, al pari di *Somn*. 18, si riferisca ai filosofi: ho esposto le ragioni per le quali penso che si riferisca invece ai tecnici, basandomi sul senso della *fabula* di Aristeo (e, in generale, sulla concezione della santità del lavoro) in Lucifora 2012, 177-179. Il passo platonico cui alludo, è *Phaedr*. 248b-d.

[39] Le indicazioni bibliografiche contrassegnate da asterisco si riferiscono (selettivamente) a edizioni critiche adoperate.

Gundel 1914 = W. Gundel, *Iasion*, *RE* 17, 1914, 751-758.
Heyne 1793 = C. G. Heyne, *P. Vergilii Maronis Opera, varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata, Aeneidos ll.* VIII-XII, 3, Londinii 1793[3] .
Jouanna 2012 = J. Jouanna, *The Greek Medicine from Hippocrates to Galen*, Leiden - Boston 2012.
Kenney 2011 = Ovidio, *Metamorfosi*, a cura di A. Barchiesi, 6; IV, *ll. VII-IX,* ed. E. J. Kenney (traduz. di G. Chiarini), Milano 2011.
Lucifora 2004 = R.M. Lucifora, *Mulieres plussciae*, in G. Cipriani (ed.), *Parola alla magia*, Bari 2004 («Kleos» 8), 79-141.
Lucifora 2012 = *Una vita 'meravigliosa': l'Orfeo augusteo tra Argonautiche e Dionisiache*, Bari 2012[2].
Lucifora 2013 = R. M. Lucifora, *Aristeo: un Enea ante litteram*? in G. Cipriani - A. Tedeschi (edd.), *Le chiavi del mito e della storia*, Bari 2013 («Kleos» 24), 218-239.
Lucifora 2016 = R. M. Lucifora, *Une thérapie pour la vieillesse*, «Vesalius» 22,2, 2016, (in corso di stampa).
Marcone, vd. Andorlini – Marcone.
Mynors 1994 = Virgil, *Georgics*, ed. R. A. B. Mynors, Oxford 1994[3].
Nettleship, vd. Conington.
Ottaviano, vd. Conte.
Norden 1903= P. Vergilius Maro, *Aeneis Buch VI*, ed. E. Norden, Leipzig 1903.
Pigeaud 1982 = *J. Pigeaud, Virgile* et *la médecine*, «Helmantica» 33, 1982, 539-560.
Pohlenz 1967 = M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, in *Il pensiero filosofico*, 3, Firenze 1967.
Putnam, vd. Stok 2010.
Spalikowsky 1896 = E. Spalikowsky, *Antonius Musa et l'hydrothérapie froide à Rome*, Paris 1893.
Steger 2006 = F. Steger, *Asklepiosmedizin. Medizinischer Alltag in der römischen Kaiserzeit*, Stuttgart 2006.
Stok 1985 = F. Stok, *Iapige*, *EV* 2, 1985, 883-885.
Stok 1988 = *Le mutae artes di Iapige,* in F. Stok, *Percorsi dell'esegesi virgiliana. Due studi sull'Eneide*, Pisa 1988, 65-181.
Stok 1991 = F. Stok, *La rivincita di Esculapio*, in G. Brugnoli - F. Stok (edd.), *Ovidius* παρῳδήσας, Pisa 1991.
Stok 2009 = F. Stok, *Medicus amicus, la filosofia al servizio della medicina*, «Humana Mente» 9, 2009, 77-86
Stok 2010 = F. Stok, *The Life of Vergil before Donatus*, in J. Farrell - M. C. J. Putnam (edd.), *A Companion to Virgil's Aeneid*, Malden, MA - Oxford 2010, 107-120.
*Tarrant 2004 = P. Ovidi Nasonis *Metamorphoses*, ed. R. J. Tarrant, Oxford 2004.
Tarrant 2012 = Virgil, *Aeneis XII*, ed. R. J. Tarrant, Cambridge 2012.
Wellmann 1894 = M. Wellmann, *Antonius Musa*, *RE* 1, 1894, 1632-1633.
Wellmann 1896 = M. Wellmann, *Asklepiades aus Prusa*, *RE* 2, 1896, 2633-2634.

Abstract. Just before the duel against Turnus, an anonymous arrow wounds Aeneas at his leg; according to the topic of *Ilias*, after the wounding the ἰατρός, *Iapyx*, intervenes and operates. He is an old vigorous man, who lends assistance to his patient similarly as both healers in *Ilias*, sons of Asclepius. Therefore, the expression of *mos paeonius* implies chirurgical gestures, medicinal substances, and Apollonian religiosi-

ty, and not only his practical garments. Also the definition of *mutae artes* recalls the duty of professional secrecy imposed by *Iusiurandum*; and probably the distinction between the technical and the magical Medicine. Indeed, the latter uses not only *medicinalia*, but even ἐπαοιδαί, *carmina*. It is most likely that epithet *inglorius*, applied to the surgeon, does not mean a humble social and despised social condition, but the reserved and meditative approach typical of the Scientist, who has consecrated his life to the Science.

Rosa Maria Lucifora
rosamaria.lucifora@gmail.com

Il *De fluviis* pseudoplutarcheo nella redazione del codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, Supplément grec 443A

Chiara Poidomani

Il *De fluviis* attribuito a Plutarco è un'opera di genere incerto, a metà tra geografia, mitografia, eziologia e paradossografia[1], in cui in venticinque capitoli si tratta dell'origine dei nomi di altrettanti fiumi, dei monti a questi vicini e delle piante e le pietre dai 'poteri magici' che vi si trovano. Il testo è contenuto per intero in due manoscritti, Heidelberg, Universitätsbibliothek, *Palatinus gr*. 398 (*P*) e Paris, Bibliothèque Nationale de France, Supplément grec 443A (*B*)[2]. Sebbene sia noto che la redazione del *De fluviis* nel ms. Parigino discende dal Palatino, in questo contributo si mostrerà che i dati emersi dalla collazione di *B* ne rivelano l'importanza sia per la *constitutio textus* sia per la storia della ricezione del testo.

1. Il Palatino (*P*) è un codice membranaceo prodotto a Costantinopoli nel terzo quarto del IX secolo[3], che fu vergato interamente da quello che è noto

[1] Il titolo riportato dai manoscritti è Περὶ ποταμῶν καὶ ὀρῶν ἐπωνυμίας καὶ τῶν ἐν αὐτοῖς εὑρισκομένων (su cui cfr. Delattre 2011, 11-12 e 2016, 145). L'autore è stato identificato con lo stesso scrittore dei *Parallela minora*, anch'essi falsamente attribuiti a Plutarco. Si veda Calderón Dorda - De Lazzer - Pellizer 2003, 30 ss. e Delattre 2011, 8 ss. con relativa bibliografia. Sul genere letterario cfr. Calderón Dorda - De Lazzer - Pellizer 2003, 44ss. e Delattre 2011, 37ss.

[2] Sotto il *siglum B* si celano in realtà tre codici: B_A = Hagion Oros, Μονὴ Βατοπεδίου 655, B_P = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Supplément grec 443A e B_L = London, British Library, Add. 19391. Nell'articolo si useranno i tre *sigla* distinti quando ci si riferirà ai singoli manoscritti, il solo *B* quando s'indicherà il manoscritto nel suo complesso e quando si riporteranno le lezioni testuali del *De fluviis*. Poiché il manoscritto non è stato mai citato in apparato dagli editori del *De fluviis* e non aveva un *siglum*, è stato scelto *B* per uniformità a quello dei cosiddetti "Geografi greci minori" (*GGM*) di cui lo scritto fa parte. Per il Palatino invece *P* è il *siglum* utilizzato dagli editori del *De fluviis*, mentre negli stessi *GGM* è chiamato *A*.

[3] Per il luogo di composizione cfr. Cavallo 2005, 263, per la datazione Diller 1952, 4. A Costantinopoli il codice rimase fino al 1435-1437, quando ne venne in possesso il prelato domenicano Ivan Stojkovič di Ragusa (Dubrovnik), che lo portò a Basilea (Marcotte 2002, XCVIII). Gli spostamenti successivi di *P* sono descritti in Marcotte 2002, XCVIII-C e Stramaglia 2011, XXII-XXIV. Per una descrizione completa e aggiornata di *P* si veda Ronconi 2007, 33-75.

«Commentaria Classica» 3, 2016, 57-82. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894064544

come copista I della collezione filosofica[4] nella minuscola che da essa prende il nome, in una grafia dal *ductus* posato con lettere di modulo grande[5]. Il codice conteneva svariate opere, suddivisibili in sei 'blocchi'[6]:

a) opere geografiche: *Abbozzo di geografia* anonimo[7]; Agatemero, *Abbozzo di geografia*; Pseudo-Aristotele, *Sui venti*; Dionisio di Bisanzio, *Navigazione del Bosforo*; Pseudo-Arriano, *Periplo del Ponto Eusino*; Arriano, *Cinegetico*; Arriano, *Epistola ad Adriano (= Periplo del Ponto Eusino)*; Pseudo-Arriano, *Periplo del mar Eritreo*; Annone, *Periplo*; Filone di Bisanzio, *Sulle sette meraviglie del mondo*;

b) Strabone, *Crestomazie* (*excerpta* dai libri I-III e V-XVII della *Geografia*);

c) opere mitografiche: Pseudo-Plutarco, *Sui fiumi* (*De fluviis*, ff. 157r-173r); Partenio, *Racconti di pene d'amore*; Antonino Liberale, *Metamorfosi*;

d) Esichio di Mileto, *La patria Costantinopoli*;

e) opere paradossografiche (di Flegonte di Tralle, Apollonio paradossografo e Pseudo-Antigono di Caristo);

f) opere epistolografiche pseudepigrafe (di Ippocrate, Temistocle, Diogene, Mitridate e Bruto).

Successivamente, in tempi diversi il manoscritto perse alcuni interi fascicoli e fogli sparsi; in particolare interessa in questa sede notare la perdita dei primi cinque quaternioni (fino alla parte iniziale del *Periplo* dello Ps.-Arriano) e dei fogli finali dell'opera di Filone[8].

Il Parigino (B_P) è un codice in parte membranaceo in parte cartaceo, costituito da 11 fogli. Si tratta di un manoscritto composito, di cui i ff. 2-3 e 6-10, tutti membranacei, provengono da un altro ms. di inizio XIV secolo[9] (cfr. *infra*), i ff. 4-5, cartacei, contengono alcune opere vergate dalla mano di Minoidis Minas (1790 ca.-1860); i ff. 1 e 11, anch'essi cartacei, sono fogli di guardia bianchi. Reca le seguenti opere:

f. 2r parte finale dell'*Abbozzo di geografia* di Agatemero e *Sui venti* dello Pseudo-Aristotele;

---

4 Come ha dimostrato Ronconi 2007, 41-46, era la mano principale della collezione stessa, coincidente con quella del *Par. gr.* 1807. Sulla collezione filosofica si vedano da ultimo Id. 2014 con annessa bibliografia (accessibile on-line) e Marcotte 2014, che discorda in alcuni punti dalla visione di Ronconi.

5 Per i caratteri generali della "minuscola della collezione filosofica" rimando a Perria 1991, 103 ss.

6 Cfr. Ronconi 2007, 20-23.

7 L'Ὑποτύπωσις γεωγραφίας ἐν ἐπιτόμῳ è un riassunto di geografia tratto dalla rielaborazione di Tolemeo e Strabone (che non sono tuttavia esplicitamente citati). La sua redazione potrebbe essere di metà IX secolo, contemporanea alla stesura di *P*. Cfr. Diller 1975, 40-41.

8 Ronconi 2007, 35 e 39; cfr. inoltre la bibliografia della n. 25.

9 Burri 2013, 251.

ff. 2r-3v parte iniziale della *Navigazione del Bosforo* di Dionisio di Bisanzio;
ff. 4r e 5r opere copiate da Minas (cfr. *infra*, n. 18); ff. 4v e 5v vuoti;
f. 6rv parte finale delle *Crestomazie* di Strabone;
ff. 6v-9v il *De fluviis*;
f. 10rv *Diagnosis* adespota.

Il manoscritto da cui furono prelevati i ff. 2-3 e 6-10 è Hagion Oros, Μονὴ Βατοπεδίου 655 (B_A). Questo codice originariamente era composto da circa 325 fogli (carte di guardia escluse). Le opere contenute al suo interno erano divise in quattro sezioni, con antigrafi diversi[10]:

I) Tolemeo, *Geografia*;
II) Opere geografiche minori; Strabone, *Crestomazie*; Ps.-Plutarco, *De fluviis*[11];
III) Strabone, *Geografia*, libri I-IX;
IV) Strabone, *Geografia*, libri X-XVII.

Vi lavorarono due mani diverse ma contemporanee: la prima si occupò di Tolemeo e dei geografi minori, l'altra di Strabone[12]. Per la sezione I l'antigrafo è stato riconosciuto nell'*Urb. Gr.* 82 (fine XIII sec.), per la II proprio nel *Pal. gr.* 398 (*P*); per la III e la IV non possediamo l'antigrafo, ma sappiamo che era lo stesso da cui discende il *Par. gr.* 1393 (fine XIII sec.)[13]. Per questo si ritiene che *B* sia stato vergato a Costantinopoli, l'unico luogo dove all'inizio del XIV secolo si trovavano insieme i tre antigrafi[14]. Non sappiamo quando fu portato al monte Athos, ma Marcotte ritiene che ciò si sia verificato dopo l'inizio del XV secolo, quando esso fece da antigrafo al codice *Marc. gr.* Z 377[15], e prima

---

[10] Alla fine di ogni sezione di *B* (e anche di *P*) c'erano degli snodi, vale a dire delle cesure testuali che coincidono con il passaggio a un nuovo fascicolo (Ronconi 2007, 20-23); in corrispondenza degli snodi, quindi al fondo dei fascicoli, potevano trovarsi dei fogli bianchi in eccedenza se non era stato calcolato esattamente lo spazio necessario per il testo.

[11] Si noti che il *De fluviis* apriva in *P* la sezione dei testi mitografici, mentre qui, per un fraintendimento dei suoi scopi (cfr. Delattre 2011, 37-38), è stato inserito all'interno di una raccolta di geografi – il che ha portato poi alla sua inclusione in Hudson 1703 e Müller 1861.

[12] Diller 1937a, 175, Marcotte 2002, C-CI, Burri 2013, 243.

[13] Per la sezione I cfr. Diller 1937a, 176, Marcotte 2002, CIII-CIV, Burri 2013, 250-251, per la II cfr. *infra*, per le sezioni III-IV cfr. Diller 1937a, 180-181, Id. 1937b, 297, Id. 1975, 77, Marcotte 2002, CIV.

[14] Diller 1975, 78-79, Marcotte 2002, CIII-CIV. Le quattro sezioni, tutte dello stesso formato, presentano una segnatura dei fascicoli continua, ma le sezioni III-IV ne avevano in precedenza una diversa (che cominciava da α′ e non da ιδ′); non si sa dopo quanto tempo le due differenti parti furono unite (cfr. Diller 1937a, 175; 179-180; 182). Ciò non osta tuttavia a riconoscere Costantinopoli come luogo di copiatura.

[15] Cfr. Diller 1975, 106, che nota che su quest'ultimo manoscritto è apposto l'*ex-*

della metà dello stesso secolo, periodo al quale risale una sorta di segnatura in uso al monte Athos che si trova su un foglietto incollato all'inizio del Vatopedino[16]. In seguito questo manoscritto fu parzialmente smembrato da Minoidis Minas (1841)[17] e da Costantino Simonidis (1852): i 7 fogli estratti dal primo andarono a formare appunto il codice *Par. suppl. gr.* 443A (B_P), i 21 prelevati dal secondo diedero origine al ms. London, British Library, Add. 19391 (B_L)[18]; a Vatopedi rimasero gli altri circa 300 fogli[19]. Per queste operazioni e per l'estrazione di alcuni fogli bianchi alla fine di ogni sezione, sono cadute alcune carte con conseguente perdita di testo.

2. Il *De fluviis* (ff. 6^v-9^v di B_P) è vergato in una scrittura minuscola corsiva, lievemente inclinata a destra, con aste superiori e inferiori di media lunghezza. Le parole, che talvolta sono a cavallo della linea di scrittura a volte ne pendono, presentano una separazione poco chiara[20]. Il modulo delle lettere è piccolo e l'interlinea ridotto. Il numero di righe per pagina è molto vario: il f. 6^v ne ha 48, il f. 7^r 47, il f. 7^v 48, il f. 8^r 50, il f. 8^v 39[21], il f. 9^v 47, il f. 9^v 49. Le abbreviazioni sono numerosissime (compresi i *nomina sacra*). Le ultime quattro righe dell'opera, di modulo e *ductus* diverso, sono state aggiunte da una mano recenziore, probabilmente identificabile con quella di Nikolaos Sophianos, che appose anche altri marginali su *B*[22]; il foglio che in origine le conteneva è andato perduto[23].

---

libris del Cardinale Bessarione e lo identifica con uno dei due codici di Strabone che il prelato portò in Italia nel 1438.

[16] Marcotte 2002, CV-CVI.

[17] Il Greco ha lasciato tra le sue carte una descrizione di *B*, ora contenuta nel *Par. suppl. gr.* 754, ff. 186-192 (Diller 1937a, 184), che si trova digitalizzato nel sito gallica.bnf.fr.

[18] Minas aggiunse come già detto due fogli, in cui copiò (f. 4^r di B_P) la seconda parte della *Navigazione del Bosforo* contenuta in un foglio che non aveva asportato, l'attuale f. 4^r di B_L (l'opera aveva già perduto un foglio centrale), un epigramma, e inoltre (f. 5^r di B_P) l'intero *Periplo* di Annone da un altro foglio di *B* (ora f. 12^r di B_L). Cfr. Burri 2013, 239.

[19] I fogli trafugati appartenevano tutti alla sezione II. Sulla struttura originaria di *B* si vedano Diller 1937a, 174, Sbordone 1981, 340, Marcotte 2002, CI, sulla divisione attuale delle opere tra i tre manoscritti Burri 2013, 238-239, sulla loro storia Diller 1937a, 175, Marcotte 2002, CV-CVII e Burri 2013, 251-254.

[20] Burri 2013, 243.

[21] La differenza rispetto agli altri fogli si spiega per uno spazio lasciato vuoto tra i capp. 15-16 (come anche in *P*).

[22] Durante il suo soggiorno a Vatopedi tra 1533 e 1545 Sophianos ne fece una parziale copia, ora conservata nel ms. *Cant. Bibl. Univ. Gg.* II. 33 (Diller 1937a, 183, Marcotte 2002, CVI e CVIII-CVIX).

[23] Poiché il foglio, l'ultimo del fascicolo ιγʹ del Vatopedino secondo la composi-

Come si diceva, è ormai stato dimostrato che la sezione II di *B*, confluita in B_P e in B_L, è stata copiata, direttamente o indirettamente, dal Palatino: in primo luogo, infatti, dopo una *Diagnosis* adespota all'inizio della sezione, *B* presentava un indice del contenuto di *P*, seguito dalle opere dei blocchi a) e b) dello stesso *P* e dal *De fluviis*[24], nel medesimo ordine in cui comparivano nel Palatino prima della perdita dei cinque fascicoli iniziali. Inoltre in *P* l'opera *Sulle sette meraviglie del mondo* di Filone s'interrompe bruscamente a causa della caduta meccanica di alcuni fogli che ha portato alla perdita del testo, e la stessa lacuna testuale si trova in *B*[25].

Per quel che concerne il testo del *De fluviis*[26], numerosi errori congiuntivi confermano la discendenza di *B* da *P*. Fornisco l'elenco dei più significativi:

1149B,7 τὴν Σαρωνικὴν Σύρτιν Mauss.: τὴν σαρωνιτικὴν σύρτιν *PB* | 1151B,6 μυχός Barth: μῦθος *PB* | 1151E,16 κατηστερίσθη Wytt.: κατεστηρίχθη *PB* | 1155E,1-3 λίθος κατ'ἀντίφρασιν σώφρων καλούμενος, ὅν ἐὰν βάλῃς τινὸς εἰς κόλπον, ἐμμανὴς γίνεται Mauss. (*cf.* [Arist.] *Mir.* 166): λ. κ. α. τέφρων (*sic*) κ. ὅ. ἐ. β. τ. ε. κ. ἐ. γ. *PB* | 1154D,5 περιέγραψεν Wytt.: παρέτριψεν *PB* | 1155F,7 Δημάρατος Mauss.: δημάρετος *PB* | 1157C,1 αὐτόγλυφος Gel.: αὐτόγλυκος *PB* | 1158A,1-2 λίθος κρύφιος, ὅς μόνοις τοῖς μυστηρίοις τῶν θεῶν φαίνεται Her.: λ. κ. ὅ. μόνος τ. μ. τ. θ. φ. *PB* | 1158C,3 τῷ χυλῷ Her. (*ex* Mauss.): τῷ ξύλῳ *PB* | 1159D,9-10 κατὰ τὴν ἀνάβασιν τοῦ Νείλου Wytt.: κατὰ τὴν ἀσέβειαν τοῦ νείλου *PB* | 1160E,1 Κοκκυγίῳ Gel.: κοκνύγῳ (-ύγ- *ex corr. P*) *PB* | 1161A,10 Κοκκύγιον Gel.: κοκκύκιον *PB* | 1163C,2 οἱ Μυσοὶ Gel.: ἥμισυ

zione originaria, era quasi completamente bianco, fu prelevato per essere riutilizzato (cfr. Diller 1937a, 178 e 182-183), probabilmente dallo stesso Sophianos.

[24] Sia dall'indice sia dalle opere copiate dal Palatino è stato escluso il *Cinegetico*, che evidentemente non rientrava negli interessi geografici dell'estensore della raccolta.

[25] Diller 1937a, 179, Id. 1952, 13, Marcotte 2002, XCVII-XCVIII, Ronconi 2007, 35, n. 10.

[26] La collazione completa del codice è posta in appendice a questo contributo. È stata scelta come edizione di riferimento quella di Calderón Dorda - De Lazzer - Pellizer 2003 (abbreviata Cald. perché al solo Calderón Dorda è attribuito l'apparato), che è più conservativa. Ho ricollazionato a campione anche *P* e le altre edizioni del *De fluviis*: Ghelen 1553 = Gel., Maussac 1615 = Mauss., Hudson 1703 = Hud., Wyttenbach 1800 = Wytt., Hutten 1804 = Hut., Hercher 1851 = Her., Müller 1861 = Mül., Dübner 1882 = Düb., Bernardakis 1896 = Bern.; eventuali discordanze da Cald. derivano da questo controllo. Non sono invece riuscita a reperire le edizioni del Plutarco grecolatino completo di Francoforte 1620 e Parigi 1624, che in ogni caso dovrebbero riprendere il testo di Maussac (cfr. Calderón Dorda - De Lazzer - Pellizer 2003, 97). Si noti che in *B* non è mai presente lo *iota* muto, né sottoscritto né ascritto; lo riporto solo quando *B* ha una lezione per il resto identica a *P* o alla congettura di un *vir doctus* (ad esempio, davanti alla scrittura: Καρμανορίῳ Her.: καρμανίῳ *PB* s'intenda che *P* reca effettivamente καρμανίῳ, *B* invece καρμανίω).

PB | 1166C,9-11 λίθος… ὃν κόσμου χάριν οἱ ἐγχώριοι φοροῦσιν ἐν τοῖς ὠταρίοις Reines: λίθος… ὃ. κ. χ. ο. ἐ. φ. ἐ. τοῖς σωταρίοις *PB*[27].

Ci sono inoltre casi in cui *B* dimostra di aver recepito delle correzioni presenti in *P*. Ad esempio a 1156E,7 P^1 ha il nonsenso θαλων (senza accenti né spiriti). Una mano successiva l'ha espunto e ha messo a margine al suo posto il corretto λαθών; questa lezione è presente in linea in *B*. A 1157D,1 *P* reca la lezione Μηδησιγίστης con una rasura di una lettera dopo il secondo *iota*, il quale è sormontato da un puntino di espunzione e da un piccolo *eta* minuscolo. L'intervento, probabilmente di mano del copista, mira a correggere in Μηδησιγήστης, che *B* pur con un errore di *divisio* recepisce scrivendo Μηδησΐγης τῆς[28].

[27] A 1151B,5-6 nei codici si trova che il monte Citerone, che aveva preso il nome da un uomo arrogante che per ottenere l'eredità aveva ucciso il padre e il fratello, divenne διὰ τὴν ἀσέβειαν Ἐρινύων μῦθος, "per la sua empietà racconto (?) delle Erinni". Il termine μῦθος non ha senso nel contesto; sembra invece calzante il ritocco μυχός "ricettacolo" proposto da Barth. A 1158C,1-3 in *PB* si legge: τοῦτο (*sc.* φυτὸν) λειοτριβοῦντες οἱ τὴν χώραν κατοικοῦντες ἀλείφοντες τῷ ξύλῳ, "dopo aver pestato con il mortaio questa (pianta), gli abitanti della regione ungendosi con il legno (?)". La frase presenta due problemi: l'assenza di un verbo principale e la non pertinenza di ξύλῳ. Il primo si può risolvere presupponendo che la desinenza di ἀλείφοντες derivi dai precedenti λειοτριβοῦντες e κατοικοῦντες, e che la lezione originaria fosse ἀλείφονται, "si ungono" (proposto da Wyttenbach); nel secondo è verosimile il ritocco χυλῷ, "con il suo succo", avanzato da Maussac e accolto da Hercher. Prima, a 1154D,4-5, *PB* recano ἡ δὲ ἀθυμίᾳ συσχεθεῖσα βρόχῳ τὸν βίον παρέτριψεν, "ed ella, stretta dallo sconforto, sfregò (?) la vita con una corda". Παρέτριψεν, evidentemente fuori contesto, sembra essersi originato dalla precedente menzione della corda. Wyttenbach ha proposto di correggerlo in περιέγραψεν, "condusse a termine". Lo stesso editore ha apportato una correzione simile a un passo analogo (1160C,9-10), dove si trova una pericope quasi identica: in quella sede, il verbo sostituito con περιέγραψεν è παρέγραψεν, che ha tra le varie accezioni quella di "cancellò". Si può forse sospettare che in entrambi i casi l'autore del testo volesse scrivere proprio παρέγραψεν, considerando che è sempre presente il preverbio παρ(ά)-; sebbene l'espressione τὸν βίον παραγράφειν non sia attestata altrove, tuttavia la lezione potrebbe spiegarsi con un passaggio semantico da "cancellare la vita" a "uccidersi".

[28] Si noti che, quando *P* reca uno o più punti sopra una parola intera per segnalarne l'espunzione (cfr. Stramaglia 2011, XXI), *B* effettivamente omette la parola:

1153E,1 τὰ δένδρα (*supra* τα *punctos pos.*) *P*: τὰ *om B* | 1155F,6 η λίθων (*supra* η *punctos pos.*) *P*: η *om. B*.

Quando invece in *P* il punto è posto sopra una sola lettera, e più che un'espunzione sembra indicare un problema testuale, talvolta *B* ne mantiene il testo erroneo, talvolta presenta una correzione; si vedano i seguenti esempi:

1157C,5 εὐψύχως Mauss.: ἐμψύχως (*supra* μ *punctum pos. P*) P^cB | 1159C,6 σκηψαμένη Bast:

3. Il testo di *B* presenta poi degli errori peculiari. Oltre a quelli consueti per un copista greco medievale (come itacismi, scempiamenti di consonanti doppie e viceversa), si possono notare degli 'errori da contesto'. Ad esempio, a 1150D,6 *B* scrive βυθόν ("profondità") al posto di πηλόν ("fango") di *P* per influenza del βαθύτερον ("più in basso") appena precedente. A 1159B,4-5 la pericope καὶ λιμῷ συνεχομένων di *P* è sostituita in *B* da ἐὰν ὁ βασιλεὺς ἀποτρόπαιον θεοῖς, testo che si è infiltrato dalla riga successiva, alla quale è saltato per sbaglio l'occhio del copista. A 1165A,10-11 invece del καλούμενον di *P* in *B* si trova la quasi dittografia κούμενον καλούμενον.

Poche volte *B* inverte verbi semplici e verbi con preverbi: più spesso semplifica, in un caso aggiunge il preverbio:

1151A,6 *et* 1157B,11 μετωνομάσθη *P*: ὠνομάσθη *B* | 1154D,6 *et* 1155C,8 προειρημένῳ *P*: εἰρημένω *B* | 1159C,10-11 συμπεριενεχθέντος *P*: περιενεχθέντος *B* | 1161E,9 διωνομάσθη Mauss.: διονομάσθη *P*, ὠνομάσθη *B* | 1162E,6 ὠνομάσθη *P*: μετωνομάσθη *B*.

Rispetto al testo di *P*, in *B* si notano più di una dozzina di anastrofi. Si possono segnalare in particolare due passi. A 1159D,7-8, mentre *P* reca ἅμα γὰρ προστεθῆναι ταῖς ῥισίν ("con l'atto di accostarla [*sc.* una pietra] alle narici"), in *B* si trova ἅμα γὰρ ταῖς τούτων προστεθῆναι ῥισίν, dove all'anastrofe si associa l'esplicitazione del sottinteso τούτων, riferito agli uomini posseduti da una divinità appena menzionati. A 1162B,4 *B* cambia ἑαυτὸν ἔρριψεν di *P* in ἔρριψεν ἑαυτόν ("si gettò" in un fiume); qualche paragrafo dopo, a 1162E,5, ἑαυτὸν ἔβαλεν di *P* diventa in *B* ἔρριψεν ἑαυτόν, con anastrofe e sostituzione di ἔβαλεν con il sinonimo ἔρριψεν, forse proprio per influenza del passo precedente che descrive una situazione analoga[29].

4. Veniamo ora a trattare dei luoghi in cui il copista di *B* non si limita a riprodurre passivamente il modello, ma anzi interviene sul testo-base. Tra questi casi, di grande importanza sono le quasi trenta lezioni di *B* che erano finora considerate congetture di studiosi moderni. Molte di esse sono oggi accolte nelle edizioni[30]; le elenco di seguito:

σκεψαμένη (*supra primum* ε *punctum pos. P*) *PB* | 1160C,11 Ἀμυκλαίου *B* (*et* Her.): ἀμυκλέου (*supra* ε *punctum pos.*) *P*.

[29] Per spiegare l'origine del nome dei fiumi elencati spesso l'autore li ricollega a vicende tragiche, generalmente di persone che, prese dalla disperazione, vi si gettarono. In *P* è usato ἔρριψεν 19 volte (18 preceduto da ἑαυτόν, 1 seguito) ἔβαλεν 14 (11 preceduto da ἑαυτόν, 3 seguito).

[30] Poche altre non sono accolte nell'ultima edizione; si ricordano le seguenti:

1150D,16 δυεῖν *P*: δυοῖν *B* (*et* Gel.) | 1151E,9 ἀναπνοιαῖς *P*: ἀναπνοαῖς *ut vid. B* (*mal.* Bern.) | 1154D,1 γινομένη *P*: γενομένη *B* (*et* Her.) | 1154D,2 ἀπέφυγην *P*: κατέφυγην *B* (*et* Her. *dub.*) |

1150B,9 Ἀρχέλαος *B* (*et* Gel.): ἀρχέλλαος *P* | 1151F,5 ἔσῃ μάτην *B* (*et* Haupt): εσηματην *P* | 1152A,12 περιρραίνουσιν *B* (*et* Her.): περιραίνουσιν *P* | 1152E,7 σκωλήκων *B* (*et* Mauss.): σκωλίκων *P* | 1153D,2 προσδεδεμένος *B* (*et* Her.): προσδεδημένος *P* | 1153E,8 *et* 1153F,7 Χρυσορρόας *B* (*et* Mauss.): χρυσορόας *P* | 1153F,5 καταληφθεὶς *B* (*et* Gel.): καταλειφθεὶς *P* | 1154A,5 κατηχηθεὶς *B* (*et* Gel.): καταχηθεὶς *P* | 1154A,6 Χρυσορρόαν *B* (*et* Mauss.): χρυσορόαν *P* | 1154C,7 Ἀλεξιρροίας *B* (*et* Mauss.): ἀλεξιροίας *P* | 1155E,10 Διωξίππης *B* (*et* Mauss.): διοξίππης *P* | 1156B,4 καταρρέοντα *B* (*et* Mauss.): καταρέοντα *P* | 1158E,10 σύσσημον *B* (*et* Mauss.): σύσημον (-υσ- *ex corr.*) *P* | 1158C,9 εὑρεθῇ *B* (*et*. Gel.): εὑρῃ *P* | 1159C,2 τόπων *B* (*et* Gel.): τῶν τόπων *P* | 1159C,2 ἀποβαλοῦσα *B* (*et* Leo Allatius): ἀποβάλλουσα *P* | 1160C,11 Ἀμυκλαίου *B* (*et* Her.): ἀμυκλέου (*supra* ε *punctum pos.*) *P* | 1160E,15 θελήσωσιν *B* (*et* Gel.): θελήσουσιν *P* | 1162E,10 τὸ ξίφος *B* (*et* Mauss.) τοξιφος *P* | 1163B,12 Ἀστραῖον *B* (*et* Mauss.): παυραῖον *P* | 1163C,1 λίθον *B* (*et* Gel.): λίθων *P* | 1163C,7 αἱμορρούσαις Cald.: αἱμοροούσαις *P*, αἱμορροούσαις *B* (*et* Wytt.)[31] | 1163D,7 φεῖσαι *B* (*et* Wytt.): φεῖσε *P* | 1164A,1 *et* 1164B,4 *et* 1164B,8 Ἀχελῷος *B* (*et* Hud.): ἀχελωὸς *P*, | 1164C,13 βοτάνη μύωψ *B* (*et* Her.): βοτάνη, ἡ μύωψ *P* | 1164D,3 σκήπτρων *B* (*et* Gel.): σκήτρων *P* | 1165A,13 προσεξέθορεν *B* (*et* Dodwell *et* Wytt.): προσεξέθερεν *P* | 1166B,3 κανηφοροῦσαν *B* (*et* Gel.): κανηφουροῦσαν *P* | 1166B,5 ἔβαλεν *B* (*et* Mauss.): ἔβαλλεν *P* | 1166C,7 ἐξέλιπε *B* (*et* Her.): ἐξέλειπε *P*.

Come si può vedere, si tratta per lo più di ritocchi, come consonanti scempie mutate in doppie (e viceversa), correzioni di itacismi, modifiche della quantità, e non si può escludere che alcuni siano involontari. In altri interventi, invece, è evidente l'ingegno del copista di *B*. Ad esempio, a 1151F,5 *P* scrive il nonsenso εσηματην, senza accenti né spiriti; *B* corregge in ἔσῃ μάτην ("Allora sarai saggio, quando lo sarai invano"), proposto anche da Haupt, che esplicita lo iota muto in ἔσῃ. A 1158C,9-10, dove *P* reca ὅς ἂν εὕρῃ τὸν λίθον ἔχων παραχρῆμα βασιλεὺς γίνεται[32] ("chi trovi avendo la pietra diviene subito re"), *B* muta correttamente l'attivo εὕρῃ nel passivo εὑρεθῇ ("chi si trovi ad avere quella pietra diviene subito re"), come Ghelen farà in seguito. A 1163B,12 si dice che Caico, avendo ucciso un nobile, temendo l'ira dei parenti si gettò in un fiume; quest'ultimo dovrebbe chiamarsi Astreo, come si evince chiaramente dalle linee precedenti, ma inspiegabilmente *P* presenta la lezione Παυραῖον. La *vera lectio* Ἀστραῖον si trova corretta in *B* e successivamente in Maussac. A 1164D,3 *B* e Ghelen correggono indipendentemente in σκήπτρων l'errato σκήτρων di *P*. A 1165A,13 la *vox nihili* προσεξέθερεν di *P* è mutata da

---

1158B,10 ἁλίνδα *P*: ἀλίνδα *B* (*et* Her. *dub*.).

Tralascio dal computo i casi in cui *P* dimentica involontariamente l'accento e *B* lo restituisce (come poi tra gli editori fa Ghelen o al massimo Maussac).

[31] La lezione ortograficamente corretta è αἱμορροούσαις di *B*; αἱμορρούσαις di Calderón Dorda presenta un errore tipografico.

[32] In realtà l'accento su εὕρῃ non è presente e λίθον è correzione di Hercher per λίθων dei manoscritti. Calderón Dorda invece omette per errore ἂν.

B in προσεξέθορεν (da προσεκθρῴσκω, "montare" in senso osceno)[33], proposto anche da Dodwell e da Wyttenbach in apparato. Si noti inoltre che in un altro caso la lezione di *B* si avvicina alla congettura di uno studioso pur non coincidendo del tutto: a 1166A,4, dove *P* ha τοῦ Διονυσίου μυστηρίων τελουμένων ("mentre si svolgevano i misteri di Dioniso"), *B* modifica τοῦ in τῶν, mantenendo comunque il significato della frase; Wyttenbach integra τῶν prima di τοῦ per conferire a τοῦ Διονυσίου posizione attributiva.

In altri passi invece *B* modifica il testo di *P* con scritture diverse da quelle degli editori moderni. Ad esempio, quando il copista di *P* non capisce il significato di ciò che è scritto nell'antigrafo, è solito riportare le parole senza accenti né spiriti[34]; in questi casi *B* integra questi segni diacritici secondo la sua interpretazione, non sempre corretta[35]. A 1159C,6 *P* ha χαριν[36], *B* χάριν ("grazia"); però in un contesto in cui una madre in lutto per la morte del figlio cerca di accogliere la dea Iside nascondendo la tristezza e con il precedente προσποιητὴν, "simulata", sembra preferibile la proposta di Bast χαράν ("gioia"). A 1161D,7 *P* reca μυκηνα; *B* lo modifica in μυκῆνα, che non esiste ma che sembra originato dalla menzione di Micene (Μυκῆναι) al paragrafo precedente. La parola corretta è invece μύκητα ("puntale del fodero della spada", accusativo) suggerita da Ghelen (il nominativo μύκης è presente poco prima). A 1163C,1-2 in *P* si legge ἐκ τούτων μέλανά τινα τυγχάνει παρόμοια λυροις, "tra questi (*sc.* sassi) se ne trova uno nero simile λυροις"; *B* scrive λύροις, voce inesistente che nasconde probabilmente πυροῖς ("a chicchi di frumento"), proposto da Hercher. In un altro passo, oltre ad aggiungere spirito e accento, *B* ritocca la lezione di *P*: a 1157A,8, dove *P* reca ιδιας, *B* scrive ἰδίως ("separatamente"), di significato analogo a ἰδίᾳ avanzato da Maussac e accolto nelle edizioni. Invece a 1161E,9 *B* corregge la quantità vocalica: *P* ha

---

33 La forma con i due preverbi è un *hapax*, tuttavia la composizione risponde ai naturali meccanismi di formazione delle parole. Il significato è ipotetico ma corroborato sia dal senso del passo sia da una delle valenze del verbo θρῴσκω.

34 Cfr. Stramaglia 2011, XX (che cita la *Commentatio palaeographica* di F. I. Bast del 1811); ovviamente non si tratta delle omissioni involontarie in parole note, su cui cfr. *supra*, n. 30. Nella stessa tipologia ricade l'esempio a 1151F,5 indicato al paragrafo precedente. *P* probabilmente aveva come base degli antigrafi in maiuscola in *scriptio continua* e senza segni diacritici; certamente era tale l'antigrafo dei tre paradossografi contenuti nel manoscritto (cfr. Gutschmid 1891, 230-231, Stramaglia 2011, XX).

35 L'unico caso in cui *B* non aggiunge l'accento è κεληνας (a 1156A,2), *nonsense* sotto cui si cela probabilmente il nome della città di Celene (Κελαινάς all'accusativo), come ha rilevato Maussac.

36 Si noti che il copista di *P* ha posto un punto sopra lo *iota*, per indicare un problema testuale.

l'erroneo διονομάσθη; *B* aggiunge l'aumento ma dimentica il preverbio, perciò reca ὠνομάσθη (la forma corretta, διωνομάσθη, è ritocco di Maussac).

Talvolta *B* utilizza dei sinonimi rispetto alle lezioni di *P*. A 1156C,11-12 καλούμενον di *P* è sostituito da *B* con λεγόμενον. A 1156E,14 invece di ἐν αὐτῷ (nel fiume Strimone appena citato) di *P* il codice *B* scrive ἐνταῦθα; analogamente a 1162A,1 al posto di ἐν τῇ ἀκρωρείᾳ (sulla sommità del menzionato monte Ateneo) di *P* si trova in *B* ἐν αὐτῶ. A 1159C,3-4 l'espressione di *P* ἐθρήνει συμπαθῶς τὸν προειρημένον, "piangeva il (figlio) menzionato in modo compassionevole" è mutata da *B* nella simile ἐθρήνει αὐτὸν συμπαθῶς, "lo piangeva in modo compassionevole". Ancora, a 1159E,4 *P* reca ἀπήνεγκεν ("condusse"), *B* invece ἀπήγαγεν, d'identico significato, e a 1161E,17 *B* scambia il più raro πάρεξ ("tranne") di *P* con il comune ἄνευ.

In *B* si notano anche delle variazioni ortografiche consapevoli e costanti. Per indicare le Erinni, laddove *P* adotta la forma Ἐρινύς, con un solo *ni*, in *B* si usa sempre Ἐριννύς, con doppio *ni* (le occorrenze nel testo sono sette, distanti tra loro)[37]. Inoltre il genitivo di Ἄρης è sempre Ἄρεως in *P*, Ἄρεος in *B* (le occorrenze sono cinque). Per il fiume Sagari (Σάγαρις) in *B* è sempre adottata la forma con il doppio *gamma* invece di quella con uno solo di *P* (quattro occorrenze). E si potrebbero addurre altri esempi.

A 1161E,15-18, invece, è riscontrabile l'esplicitazione di un sottinteso[38]. Il testo di *P* recita: Φύεται δ'ἐν αὐτῷ δένδρον παλίνουρος καλούμενον· ἐφ'ᾧ ἄν τι καθίσῃ τῶν ἀλόγων ζώων, ὡς ὑπὸ ἰξοῦ κατέχεται, πάρεξ κόκκυγος· τούτου γὰρ φείδεται. "Vi cresce (*sc.* sul monte Coccigio) un albero chiamato palinuro; qualunque animale vi si posi ne è preso come dal vischio, tranne il cuculo: questo infatti ne è risparmiato". *B* invece scrive alla fine τούτου γάρ μόνου φείδεται, "infatti solo questo ne è risparmiato": una lezione che è per lo meno assimilabile a una congettura diagnostica.

Considerando questi interventi, è plausibile supporre che il copista di *B* conoscesse bene il greco e che di conseguenza abbia apportato alcuni ritocchi al testo di *P*, senza tuttavia introdurre modifiche troppo invasive.

5. Alcuni passi del *De fluviis* ci sono noti per tradizione indiretta attraverso l'antologia di Stobeo. Generalmente *PB* concordano contro i codici di Stobeo[39]. Si vedano i seguenti esempi:

---

[37] In più, *P* per il genitivo plurale usa Ἐρινυῶν, con accento errato, mentre in *B* esso è giusto; la forma corretta Ἐρινύων è stata restituita da Hercher.

[38] Se ne era già visto uno nel paragrafo 3 trattando delle anastrofi (cfr. *supra*, p. 63).

[39] Sulla tradizione indiretta si veda Delattre 2011, 14-17. Anche nei passi noti attraverso il *De mirabilium auscultationibus* attribuito ad Aristotele (capp. 159-175 Giannini) e attraverso gli scoli a Dionigi Periegeta (1139, p. 456 Müller) *PB* sono sempre concordi contro la tradizione indiretta (o comunque *B* ha errori non riconducibili

1153C,8 σκολόπιδος *PB*: κλουπαῖα Stob. 4,36,16 | 1153C,14 παρόμοιος ‹ἁλὸς› Stob. 4,36,16 (*unde* Mauss.): παρόμοιος *PB* | 1153D,1 τεταρταίας Stob. 4,36,16 (*unde* Mauss.): τεταρταίους *PB* | 1154E,7 Λυκόρμας Stob. 4,36,17 (*unde* Gel.): λύκαρμος *PB* | 1159D,6 ποιεῖ δὲ πρὸς *PB*: ποιεῖ δ'ἄριστα πρὸς Stob. 4,36,18 | 1159D,7 προστεθῆναι *PB*: αὐτὸν προστεθῆναι Stob. 4,36,18 | 1159D,8 ἀπέρχεται *PB*: ἐξέρχεται Stob. 4,36,18 | 1160C,18 προσόμοιος *PB*: παρόμοιος Stob. 4,36,12 | 1160C,18 θελήλωσιν *PB*: θέλωσιν Stob. 4,36,12 | 1163A,8 ποταμός ‹ἐστι› Stob. 4,36,19 (*unde* Her.): ποταμός *PB*.

In un solo caso la lezione di *B* si avvicina al testo di Stobeo contro *P*. A 1655E,13-14 in *P* si legge ταύτην οἱ ἐγχώριοι θερμαίνοντες ἐλέῳ καταλειφόμενοι, οὐδέποτε νοσοῦσι "gli indigeni, bollendola (*sc*. una pianta) nell'olio, spargendosela sul corpo, non si ammalano mai (più)". Al posto di ἐλέῳ καταλειφόμενοι in *B* si trova ἐλαίω καὶ ἀλειφόμενοι, in Stobeo 4,36,21 ἐν ἐλαίῳ καὶ ἀλειφόμενοι. Si può notare che *B* corregge un errore fonico dovuto alla pronuncia medievale del greco (ἐλαίῳ per lo scorretto ἐλέῳ di *P*)[40] e trasforma il preverbio κατ(ά)- nella congiunzione καί. Poiché in *B* manca la preposizione ἐν che è in Stobeo, sembra improbabile che questa sia la fonte dei ritocchi, probabilmente dovuti all'ingegno del copista stesso: la correzione dell'errore fonico è coerente con gli interventi di *B*, mentre il mutamento di κατ(ά)- in καί può forse essere dovuto alla difficoltà avvertita dal copista di giustapporre i due participi con un asindeto, ma poiché il *tau* e lo *iota* possono confondersi non è escluso che il cambiamento sia involontario[41] e che si sia originato in *B* e in Stobeo per poligenesi.

6. Si è dunque visto più volte che il testo del *De fluviis* in *B*, pur discendendo da *P*, presenta le tracce dell'intervento di un copista dotto, che introduce con moderazione delle modifiche qualora gli sembri opportuno. Se però si considerano gli errori emersi dalla collazione di *B*, si noterà che alcuni di essi dal punto di vista paleografico non possono essere collegati alla *facies* di *P*[42]. Ciò è particolarmente evidente in un passo. A 1156C,11 (fig. 1a) *P* scrive il nome proprio di un monte nella forma Βερεκύνθιον e a 1156C,12 quello

---

a essa). Si propongono pochi passi esemplificativi:

1149B,7 τὴν Σαρωνικὴν Σύρτιν Mauss.: τὴν σαρωνιτικὴν σύρτιν *PB*, τὸν Σαρωνικὴν Ἀρότην schol. D.P. 1139 | 1149B,8 λύχνις καλουμένους *PB*: λύχνους καλουμένους schol. D.P. 1139 | 1155F, 4-5 φιλοπάτορες ὑπάρχουσι *PB*: ἀεί εἰσι φιλοπάτορες [Arist.] *Mir*. 162 | 1160D,3 ἐρῶνται Cald. (*coll*. [Arist.] *Mir*. 163): ἀγαπῶνται (*s.l. P*) *PB*. | 1165D,12 μυνδὰν καλούμενον *P*: μϊνδὰν καλούμενον *B*, μωδῶν κεκλημένον [Arist.] *Mir*. 159.

[40] Mi pare eccessivo in questo caso il conservatorismo di Calderón Dorda, che mantiene la forma ἐλέῳ (cfr. inoltre 1158B,6 ἔλαιον).

[41] In *P* tuttavia la presenza del *tau* è del tutto evidente.

[42] Questo può non stupire, considerando la chiarezza della grafia, il *ductus* posato, la quasi totale assenza di abbreviazioni e il buono stato di conservazione dell'inchiostro.

della persona da cui deriva come Βερεκύνθου (genitivo); in *B* si leggono rispettivamente Βερεκβύθιον e Βερεκβύθου (fig. 1b). È vero che in *P* l'*hypsilon* potrebbe essere confuso con il *beta*, che si trova nella forma a sacchetto, tuttavia non solo il successivo *ni* è ben definito e l'accento entrambe le volte è posizionato sopra l'*hypsilon*, ma per di più a margine Βερεκύνθιον è scritto in maiuscolo come titoletto del paragrafo[43], e se il copista, che sembra essere dotto, avesse avuto dubbi sulla grafia, avrebbe potuto facilmente controllarla. L'ipotesi che meglio sembra spiegare il fatto è che *B* derivi da *P* non direttamente, bensì attraverso una copia intermedia, priva dei titoletti a margine, in cui i nessi -ύν- e -βύ- fossero graficamente simili e confondibili.

Anche altri indizi, seppure non risolutivi, fanno pensare alla copiatura da un codice intermedio. Ad esempio a 1157B,5 *P* reca il nome proprio Μυνδώνιος[44], mentre in *B* si trova Μωδώνιος: in *P* le lettere -υν- sono separate e ben leggibili e non giustificano la lezione di *B*, che potrebbe invece derivare da una scrittura dal *ductus* più corsivo. Tuttavia υν e ω sono molto simili in *B*, distinti soltanto da un tratto curvo in più in υν e quasi sempre dalla dieresi posta sopra l'*hypsilon*, quindi il copista potrebbe aver solo dimenticato di tracciare l'ultimo tratto, forse influenzato dall'*omega* della sillaba seguente. Nel già trattato esempio di 1157D,1 *P* corregge l'iniziale Μηδησιγίστης in Μηδησιγήστης mediante un *eta* scritto in interlinea; la parola modificata risalta nel tessuto del testo perché prima delle lettere -στης si trova la rasura di una lettera riempita da un trattino orizzontale. È strano che proprio in questo punto problematico, dove ci si aspetterebbe dal copista maggior attenzione, *B* rechi l'errore di *divisio* Μηδησΐγης τῆς. Tra le possibili prove di una copia intermedia ci sono inoltre degli errori di spiegazione complessa, forse dovuti al sommarsi di fattori fonico-paleografici, in passi in cui tuttavia le lettere di *P* sono chiaramente distinguibili: ad esempio, a 1163B,9-10 il nome proprio Τίμανδρον di *P* diviene Κύμανδρον in *B*; a 1165A,4 al posto di ἐπιτίθεται ("è collocato") di *P* si trova in *B* ἐπιτηδεύεται, verbo esistente ma il cui significato ("si cura") non è pertinente al passo; a 1166B,4, la lezione μϊσούμενος ("essendo odiato") di *B* (fig. 2b) sostituisce l'originario ζητούμενος ("essendo cercato") di *P* (fig. 2a)[45]. E forse ciò potrebbe essere suggerito anche dal già menzionato tra scambio καταλειφόμενοι di *P* e καὶ ἀλειφόμενοι di *B* a 1655E,14.

---

[43] Per tutto il testo del *De fluviis* a margine dei rispettivi paragrafi in *P* sono collocati in maiuscolo i nomi dei fiumi, dei monti, delle erbe e delle pietre di cui lì si tratta.

[44] Non μυγδώνιος come scrive Cald. Secondo Hercher il nome corretto sarebbe in realtà Μύγδονος, accolto nelle edizioni successive.

[45] Quest'ultimo potrebbe però essere un errore da contesto, perché il re protagonista del passo sta cercando il violentatore della figlia, verso il quale, anche se l'autore non lo dice, doveva certamente provare odio.

Da questi esempi l'ipotesi di una copia intermedia appare quantomeno probabile, e una nuova e accurata collazione di tutte le opere conservate sia in *P* sia in *B*[46] potrebbe fornire una conferma definitiva su tale questione. Procedendo cautamente su questo sentiero, è possibile che almeno una parte degli interventi sul testo che *B* ci conserva in forma esclusiva siano dovuti non al suo copista ma a quello della copia intermedia.

7. L'ambiente di produzione di *B* può essere identificato con il circolo planudeo. Infatti, abbiamo già detto che, per Strabone e Tolemeo, *B* discende rispettivamente dallo stesso antigrafo del *Par. gr.* 1393 e dal ms. *Urb. gr.* 82, il quale è strettamente legato ad altri due codici di Tolemeo, il *Seragliensis* 57 di Istanbul e il *Fabricianus gr.* 23 di Copenhagen (con cui condivide numerosi caratteri estrinseci, comprese le mappe, ed errori congiuntivi). Inoltre, la prima parte del Seragliense, il Fabriciano e il *Par. gr.* 1393 sono stati vergati dalla stessa mano. Per di più questi quattro manoscritti risalgono agli ultimi anni del XIII secolo[47] e possono essere ricondotti a Massimo Planude in persona: infatti, da un lato gli *excerpta* di Strabone di mano di Planude derivano dal *Par. gr.* 1393[48], dall'altro in alcuni versi posteriori all'autunno del 1295 Planude celebra di aver riscoperto la *Geografia* di Tolemeo e di averne ricostruito le mappe, che sembra possano essere identificate appunto con quelle dell'Urbinate, del Seragliense e del Fabriciano[49]. Si aggiunga poi che, secondo alcuni studiosi, la *Diagnosis* che apre la sezione II di *B* potrebbe essere stata composta proprio da Planude[50]. È indubbio quindi che i dotti del circolo planudeo avessero un vivo interesse per gli scritti geografici[51] ed è plausibile che,

---

[46] Sono, su B_L, Pseudo-Arriano, *Periplo del Ponto Eusino* (seconda parte) e *Periplo del mar Eritreo*, Arriano, *Epistola ad Adriano*, Annone, *Periplo*, Filone di Bisanzio, *Sulle sette meraviglie del mondo* (mutilo); su B_A, B_L e B_P Strabone, *Crestomazie*.

[47] Diller 1940, 62-66.

[48] Diller 1937b, 296ss., Sbordone 1981, 339.

[49] Cfr. Diller 1940, 66, Wilson 1990, 356-357, Marcotte 2002, CIII-CIV. Langlois 1867 ha pubblicato al fondo dell'opera la riproduzione dei fogli di *B* contenenti il testo e le mappe di Tolemeo. Edizione, traduzione tedesca e breve commento dei versi celebrativi di Planude sono stati recentemente editi in Stückelberger-Mittenhuber 2009, 325-331.

[50] La Διάγνωσις ἐν ἐπιτομῇ τῆς ἐν τῇ σφαίρᾳ γεωγραφίας è un breve compendio di geografia derivato dalla combinazione di dati della *Geografia* e dell'*Almagesto* di Tolemeo (Diller 1943, 39 e 46). Alcuni stilemi utilizzati sono stati riconosciuti come tratti caratteristici di Planude (cfr. Kúgeas 1909, 119-126, Marcotte 2002, CV). Inoltre la *Diagnosis* ha in comune con il testo e le mappe dei codici planudei di Tolemeo sia degli errori sia delle informazioni che non si trovano altrove (Diller 1943, 39 e 47).

[51] Sbordone (1981, 342) notava che *B* sembra «nato da una iniziativa che risente ancora della scuola editoriale di Massimo Planude, che volle anzitutto abbinare le due maggiori opere geografiche dell'antichità».

una volta scoperto *P* nella biblioteca imperiale, abbiano voluto riunire in un solo codice Tolemeo, la *Diagnosis* planudea e i geografi greci minori, ai quali fu poi aggiunto anche Strabone[52], andando a formare un'unica grande raccolta di argomento affine.

Anche la supposta copia intermedia potrebbe avuto origine nello stesso ambiente ed essere pressoché contemporanea ai manoscritti di Tolemeo e Stobeo prima citati[53]. Non si può inoltre escludere, anche se questa è più una suggestione che un'ipotesi circostanziata, che alla sua produzione abbia contribuito Planude stesso. In ogni caso, ciò che è certo è che la qualità degli interventi testimoniati da *B* lo rendono indispensabile, sebbene descritto, per la costituzione del testo del *De fluviis*.

8. Appendice. Collazione del codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, Supplément grec 443A (*B*).

L'edizione di riferimento è Calderón Dorda - De Lazzer - Pellizer 2003 (Cald.). Per le abbreviazioni delle edizioni precedenti cfr. *supra*, n. 26. Per la trascrizione delle lezioni dei codici si sono osservati i criteri seguenti. Nel caso di una lezione comune a entrambi i manoscritti con la presenza dello *iota* muto, s'intenda che *B* presenta è privo dello *iota*, in conformità al suo *usus scribendi*; cfr. *supra*, n. 26. Non sono indicate le oscilazioni tra i due codici nell'uso del *ni* efelcistico. Si è altresì omessa l'indicazione delle espunzioni e delle integrazioni di intere parole effettuata dagli editori, perché è sottinteso che entrambi i codici possiedono le prime e non hanno le seconde.

1149B,7 Σαρωνικὴν Mauss.: σαρωνιτικὴν *PB*
1150B,5 πρεσβῦτιν Wytt.: πρεσβύτιν *PB*
1150B,8 Χρύσερμος *om.* *B*
1150B,9 Ἀρχέλαος *B* (*et* Gel.): ἀρχέλλαος *P*
1150C,4 Γηγασίου Gel.: ηνασΐου P^1, γηνασΐου P^c[54], ἡλίου *B*
1150C,5 ποιήσῃς *P*: ποιήσεις *B*
1150C,5 Γηγάσιος *P*: γιγάσιος *B*
1150C,7 ψοφοδεὴς Gel: ψοφωδηεος *P*, ψοψωδηαῖος *B*

[52] Cfr. n. 14.

[53] Poiché *P* è del terzo quarto del IX sec. e *B* degli inizi del XIV sec., il manoscritto intermedio potrebbe essere stato redatto in un qualsiasi momento entro questo lasso di tempo; tuttavia due considerazioni portano a pensare che esso, se esistito, si debba ricollegare al circolo planudeo. In primo luogo, in *P* sono presenti le opere di argomento geografico (anche in senso lato, come nel caso del *De fluviis*), per il quale si è visto l'interesse in ambiente planudeo. In secondo luogo, la sezione II di *B* è aperta dalla *Diagnosis* che sembra, come si è visto, di paternità planudea.

[54] In Cald. per errore è scritto che P^1 e P^c recano rispettivamente ηγασΐου e γηγασΐου. Le lettere ασΐ sembrano scritte dalla mano successiva.

1150D,2 τοιαύτης *om. B*
1150D,4 φόνου Reines: φόβου *PB*
1150D,4 ζητῶν πηγὴν *P*: ζητῶμ πηγὴν *B*
1150D,6 πηλὸν *P*: βυθὸν *B*
1150D,7 τύπου Bernhardy: τόπου *PB*
1150D,13 Σώστρατος *P*: σώκρατος *B*
1150D,14, 1150E,6, 1151A,6, 1151A,9, 1151A,12, 1151B,5 Κιθαιρών *B* (*et* Hud.): κιθαιρῶν *P*
1150D,15 Ἀστέριον *B* (*et* Gel.): ἀστεριον *P*
1150D,16 δυεῖν *P*: δυοῖν *B* (*et* Gel.)
1150E,1 ἀμφοτέρας *P*: ἀμφοτέρεις *B*
1150E,2 ‹ἐν›έπεσεν Wytt.: ἔπεσεν *PB*
1150E,5 ἀπὸ *P*: ὑπὸ *B*
1150F,1 Τισιφόνη *P*: τισιφώνη *B*
1150F,1 *et* 1151B,5 Ἐρινύων Her.: ἐρινυῶν *P*, ἐριννύων *B* (*et* Mauss.)
1151A,4 ποιμαίνοντα Mauss.: ποιμαίνοντος *PB*
1151A,6 μετωνομάσθη *P*: ὠνομάσθη *B*
1151A,7 Βοιωτιακοῖς *P*: βοιωτικοῖς *B*
1151B,6 μυχός Barth: μῦθος *PB*
1151B,8 *et* 1151D,2 Ἕβρος Wytt. (*iam* Hebrus *in Mauss. vers.*): ἕβρος *PB*
1151B,10 καταφορᾶς τοῦ ὕδατος *P*: τοῦ ὕδατος καταφορᾶς *B*
1151B,11 Κροτονίκην Her.: κροτωνικην *P*, κροτωνίκην *B*
1151B,12 *et* 1151E,14 Ἕβρον Wytt. (*iam* Hebrum *in Mauss. vers.*): ἕβρον *PB*
1151C,1 Δαμασίππην *P*: δαμασίπην *B*
1151C,3 Ἐρινὺν *P*: ἐριννὺν *B*
1151C,4 κυνηγίαις Mauss: γυναικιαις *P*, γυναικείαις *B*
1151D,1 ἑαυτὸν ἔρριψεν *P*: ἔρριψεν ἑαυτὸν *B*
1151D,6 Ἄρεως: -ω- *in lac. B*
1151E,9 ἀναπνοιαῖς *P*: ἀναπνοαῖς *ut vid. B* (*mal.* Bern.)
1151E,14 εἰς ποταμὸν *P*: εἰς τὸν ποταμὸν *B*
1151E,16 κατηστερίσθη Wytt.: κατεστηρίχθη *PB*
1151F,4 κρατοῦντες ὕμνον ᾄδουσιν Salmasius: ὕμνον ᾄδουσιν. κρατοῦντες *PB*
1151F,5 φρονήσεις Mauss.: φρονήσει *PB*
1151F,5 ἔσῃ μάτην *B* (*et* Haupt): εσηματην *P*
1151F,6 Θρᾳκικῶν Reines: τραγικῶν *PB*
1152A,2 Ἰνδῷ *P*: ἰνδὼ *B*
1152A,5 διαπιθούσῃ Romano: διοπιθουσῃ *P*, διοπιθούσῃ *B*
1152A,6 παρὰ τῆς τροφοῦ μαθὼν *P*: μαθὼν παρὰ τῆς τροφοῦ *B*
1152A,12 περιρραίνουσιν *B* (*et* Her.): περιραίνουσιν *P*
1152A,13 ὑγρασίας Wytt.: πρασίας *PB*
1152A,14 Καλλισθένης *om. B*
1152A,14 Κυνηγετικῶν Mauss.: Κυνηγητικῶν *PB*
1152B,3 χωρίοις *B* (*et* Gel.): χωριοις *P*
1152B,4 τὸν ἔρωτα Cald.: τῶν ἐρώτων *PB*
1152B,7 Κορύφη Her.: κορυφὴ *P*, κορυφῆ *B*
1152B,12 Καιμάρων *P*: καὶ μάρων *B*
1152C,3 *et* 7 Φᾶσις Her.: φάσις *PB*

1152C,7 Ὠκυρρόης Hut.: ὠκυρόης *PB*
1152C,8 ἐπ᾽αὐτοφώρῳ *B* (*et* Her.): ἐπαυτοφώρῳ *P*
1152D,1 Ἐρινύων Her.: ἐρινυῶν *P*, ἐριννύων *B* (*et* Mauss.)
1152D,3 Φᾶσιν Her.: φάσιν *P*, φασὶ *B*
1152D,7 ἔαρος *B* (*et* Wytt.): ἕαρος *P*
1152D,9 τις Gel.: τι *PB*
1152E,7 σκωλήκων *B* (*et* Mauss.): σκωλίκων *P*
1152E,8-9 τὸν ἐγκείμενον Wytt.: τὸ μὲν κείμενον *PB*
1152F,1 Χιόνην Her.: χώνην *PB*
1153A,7-8 μετονομάσε καὶ Cald.: μετονομάσθεις *PB*
1153B,1 Προμήθειος *P*: προμήθεια *B*
1153C,13-14 εὑρίσκεται δ᾽ἐν αὐτῷ λίθος ἐν τῇ κεφαλῇ χόνδρῳ *P*: ἐν αὐτῷ *om. B*, εὑρίσκεται δ᾽ἐν τῇ κεφαλῇ αὐτοῦ λίθος χόνδρῳ Stob. 4,36,16 (Her.).
1153C,14 παρόμοιος ‹ἁλὸς› Stob. 4,36,16 (*unde* Mauss.): παρόμοιος *PB*
1153D,1 τεταρταίας Stob. 4,36,16 (*unde* Mauss.): τεταρταίους *PB*
1153D,2 προσδεδεμένος *B* (*et* Her.); προσδεδημένος *P*
1153D,6 Λούγδουνον Mauss.: λούσδουλος *PB*
1153E,1 τὰ δένδρα (*supra* τα *punctos pos.*) *P*: τὰ *om*. *B*
1153E,2 Λούγδουνον Mauss: λούγδουλον *PB*
1153E,3 λοῦγον Mauss.: λοῦγλον (*post alterum* λ *una litt. eras.*, *in interl. litt. dubia P*) *PB*
1153E,4 τόπον H. Leo: τὸν *PB*
1153E,5 Κλειτοφῶν *P*: κτησϊφὼν *B*
1153E,8 *et* 1153F,7 Χρυσορρόας *B* (*et* Mauss.): χρυσορόας *P*
1153E,8 Χῖος Mauss.: χίος *PB*
1153F,1 Ἀγαθίππης Her.: ἀπαθίππης *PB*
1153F,5 καταληφθεὶς *B* (*et* Gel.): καταλειφθεὶς (-ς *add. sec. m. ut vid.*) *P*
1154A,2 Ποσειδῶνος Cald.: οειολιος *P*, ὁ ὀιολῆος (-ὶ- *ex corr.*) *B*
1154A,5 κατηχηθεὶς *B* (*et* Gel.): καταχηθεὶς *P*
1154A,6 Χρυσορρόαν *B* (*et* Mauss.): χρυσορόαν *P*
1154A,8 καταφερόμενον Gel.: καταφερόμενος *PB*
1154A,14 αὐτὸν Gel.: αὐτοῦ *PB*
1154B,2 χρύσον *om*. *B*
1154B,2 ἄν οἱ Cald.: ἄνω *PB*
1154B,6 φρουρά *P*: φρουρᾶ *B*
1154B,8 χρυσόπολις Her. (*coll.* Tz. *Chil*. 4, 412 *et* 713): χρυσοπόλη *PB*
1154B,10 ἐὰν *P*: ἂν *B*
1154C,5 πλῆρες Her.: πλήρης *PB*
1154C,6 Καρμανόριον Mauss.: καρμανώριον *PB*
1154C,6 Καρμάνορος Her.: κάρμωνος *PB*
1154C,7 Ἀλεξιρροίας *B* (*et* Mauss.): ἀλεξιροίας *P*
1154C,9 Ἄρεως *P*: ἄρεος *B*
1154C,10 Καρμανορίῳ Her.: καρμανίῳ *PB*
1154C,11 Ἀρρίππην Her.: ἀρρίπην *P*, ἀρίπην *B*
1154D,1 γινομένη *P*: γενομένη *B* (*et* Her.)
1154D,2 ἀπέφυγην *P*: κατέφυγην *B* (*et* Her. *dub.*)
1154D,5 περιέγραψεν Wytt.: παρέτριψεν *PB*

1154D,6 προειρημένῳ *P*: εἰρημένω *B*
1154D,7 εἰς ὕψος *P*: ἀπὸ ὕψους *B*
1154D,9 τοῦ προειρημένου παῖς *P*: παῖς τοῦ προειρημένου *B*
1154D,9-10 τὸν γεννήσαντα θάψας *P*: θάψας τὸν γεννήσαντα *B*
1154D,11 κισήρει *P*: κισσήρει *B*
1154E,7 Λυκόρμας Stob. 4,36,17 (*unde* Gel.): λύκαρμος *PB*
1154E,7 Αἰτωλίας Mül.: τῆς αἰτωλίας *PB*[55]
1154F,1 Ἴδας Mauss.: εἴδας *PB*
1154F,2 Μάρπησσαν *P*: μάρπησαν *B*
1154F,6 Λυκόρμαν Gel.: λυκάρμαν *PB*
1155A,1 βοτάνη λόγχῃ Cald.[56]: βοτάνη ἡ λόγχῃ *P*, ἡ λόγχη *B*
1155A,5 παίδος Gel.: τῆς παίδος *PB*
1155C,4 Πεσσινουντίους Mauss.: πεσινουντίους *PB*
1155C,6 τὸν πρῶτον αὐτῷ *P*: αὐτῶ τὸν πρῶτον *B*
1155C,7 φέροντι Wytt.: φέρων *PB*
1155C,8 προειρημένῳ *P*: εἰρημένω *B*
1155D,5 Πεσσινουντίων *P*: πεσινουντίων *B*
1155D,7 ἀκμὴν Rutgers: ἀκμη *P*, ἀκμὴ *B*
1155D,15 εἰς ποταμὸν *P*: εἰς τὸν ποταμὸν *B*
1155E,2 σώφρων Mauss. (*cf.* [Arist.] *Mir*. 166): τέφρων *PB*
1155E,4 τὴν Μητέρα *in lac. B*
1155E,4-5 ἀπαλλάσσεται *P*: ἀπαλάσσεται *B*
1155E,9 ἔχον *P*: ἔχων *B*
1155E,10 Διωξίππης *B* (*et* Mauss.): διοξίππης *P*
1155E,11 Ἐρινύων Her.: ἐρινυῶν *P*, ἐριννύων *B* (*et* Mauss.)
1155F,2 υἱοί Gel.: υἱὸν *PB*
1155F,4 ἁμαρτάνουσιν Her. (*coll.* [Arist.] *Mir*. 162; *iam susp*. Hut.): ἁμαρτουσιν *P*, ἁμαρτοῦσιν *B*
1155F,6 περὶ Λίθων Gel.: η λίθων (*supra* η *punctos pos.*) *P*, λίθων *B*
1155F,7 Δημάρατος Mauss.: δημάρετος *PB*
1156A,2 Κελαινὰς Mauss.: κεληνας *PB*[57]
1156A,2 κείμενος *P*: κήμενος *B*
1156B,3 κορεσθέντων: κ- *ex corr. B*
1156B,4 καταρρέοντα *B* (*et* Mauss.): καταρέοντα *P*
1156B,10 Κορνήλιος *P*: κορνίλιος *B*
1156B,11 Κνίδιος *P*: κνήδιος *B*
1156C,3 τὰ λείψανα Her. *ex* Wytt.[58]: λείψανα *PB*
1156C,4 *et* 5 Νώρικον Mauss.: νόρικον *PB*
1156C,9 Δέρκυλλος *om. B*
1156C,11 Βερεκύνθιον *P*: βερεκβύθιον *B*

---

[55] Cald. dimentica di segnalare in apparato la presenza di τῆς in *P*.
[56] Cald. non indica in apparato che in *P* si legge anche lo ἡ.
[57] Non κελανας come per errore scrive Cald.
[58] In Cald. non si segnala che τὰ non è presente nel testo di *P*.

1156C,11-12 καλούμενον *P*: λεγόμενον *B*
1156C,12 ἔχον *om. B*
1156C,12 Βερεκύνθου *P*: βερεκβύθου *B*
1156C,13 ἱερέως γενομένου *P*: γενομένου ἱερέως *B*
1156D,2 σιδήρῳ Her.: σιδήρου *PB*
1156D,2 παραπλήσιος Mauss.: παραπλήσιον *PB*
1156E,2 Ἡδωνίδα *B* (*et* Mauss. *in adn.*): ἠδονίδα *P*
1156E,5 Ἀλιάκμονα Her.: ἁλιάκμωνα *P*, ἀλιάκμονα *B*
1156E,7 λαθὼν P^2 *in marg. B*: θαλων P^1 (*exp.* P^2)
1156E,9 Κόνοζον: *sec.* ο *ex corr. B*
1156E,10 Ἄρεως *P*: ἄρεος *B*
1156E,11 Ῥήσου Mül.: ῥήσσου *PB*
1156E,14 ἐν αὐτῷ *P*: ἐνταῦθα *B*
1156E,15-F,1 *et* 1157A,8 *et* 1158C,10 *et* 1162E,21 παραχρῆμα *B* (*et* Mauss.): παρὰ χρῆμα *P*
1156F,2 *et* 1157A,10 Θρᾳκικοῖς Reines: τραγικοῖς *PB*
1156F,3 Αἶμος *P*: αἶμος *B*
1157A,3 ἐνεγκόντες *P*: μὴ ἐνεγκόντες *B*
1157A,6 κοραξοὶ Dindorf: κορακοὶ *PB*
1157A,8 ἰδίᾳ Mauss.: ιδιας *P*, ἰδίως *B*
1157B,1 *et* 4 *et* 5 *et* 11 Σάγαρις *P*: σάγγαρις *B*
1157B,1-2 προσηγορεύετο Mauss.: προσηγόρευτο *PB*
1157B,2 Ξηροβάτης Her.: ξηραβάτης *PB*
1157B,5 Μύγδονος Her.: μυνδώνιος *P*, μωδώνιος *B*
1157B,5 Ἀλεξιρρόης Mauss.: ἀλεξιρόης *PB*
1157B,5-6 παῖς, τὰ Wytt.: πλεῖστα *PB*
1157B,10 Ξηροβάτην Her.: ξηραβάδην PB^1, ξηραβάτην *ut vid.* B^{1c}
1157B,11 μετωνομάσθη *P*: ὠνομάσθη *B*
1157C,1 αὐτόγλυφος Gel.: αὐτόγλυκος *PB*
1157C,4 ἀποτεμνομένων *P*: ἀποτεμνομένον *B*
1157C,5 εὐψύχως Mauss.: ἐμψύχως (*supra* μ *punctum pos. P*) P^cB
1157C,7 *et* 1157D,3 Βαλληναῖον *P*: βαληναῖον *B*
1157C,9 Βαλληναίου *P*: βαληναίου *B*
1157C,9 Γανυμήδους *P*: γαννυμήδους *B*
1157D,1 Μηδησιγίστης (*post alterum* ι *una litt. eras.*) P^1: μηδησιγήστης (η *add. s.l.*) P^{1c}, μηδησΐγης τῆς *B*
1157D,6 νυκτὸς *B* (*et* Gel.): νυκτος *P*
1157D,8 τῇ διαλέκτῳ *P*: τῇ *om. B*
1157D,8 Βαλλὴν *B* (*et* Gel.): βαλλην *P*
1157D,9 ὅπερ *P*: ὅ *B*
1157E,7 σεῖστρος Mauss.: σίστρος *PB*
1157E,9 ἔβαλεν *P*: ἔλαβεν *B*
1157E,14 Γάργαρον Gel.: τάρταρον *PB*
1157F,1 Αἰγέσθιος *P*: αἰγίσθιος *B*
1157F,2 κόρης *om. B*
1157F,3 προειρημένους *om. B*
1157F,5 Αἰγέσθιος *P*: αἰγΐσθϊος (*sec.* ι *ex corr.*) *B*

1158A,1 Κρύφιος *PB²*: φρύγιος *B¹*
1158A,1 μόνοις Her.: μόνος *PB*
1158A,5 ποταμός ἐστιν Gel.: ἐστιν ποταμός *PB*
1158B,4 Ἄρη *P*: ἄρει *B*
1158B,4 τὸ γαμεῖν Gel.: τοὺς γαμεῖν *PB*
1158B,5 ἡ δ᾽Ἀφροδίτη *P² in marg*: *om. P¹B*
1158B,5 αὐτῷ Gel.: αὐτῶν (-ν *ex corr. P*) *PB*
1158B,10 ἁλίνδα *P*: ἀλίνδα *B* (*et* Her. *dub.*)
1158C,2-3 ἀλείφονται Wytt.: ἀλείφοντες *PB*
1158C,3 τῷ χυλῷ Her. *ex* Mauss.: τῷ ξύλῳ *PB*
1158C,3 εὐρώστως *P*: εὐρρώστως *B*
1158C,4-5 Βηρωσσοῦ *B* (*et* Mauss.): βηρωσσου *P*
1158C,6 κρυστάλλῳ *P*: κρυστάλω *B*
1158C,9 εὑρεθῇ *B* (*et* Gel.)[59]: εὑρῃ *P*
1158D,2 ὅπερ *P*: ὅ ἐστι *B*
1158D,8 χρυσόμαλλος *P*: χρυσόμαλος *B*
1158E,3 αὐτῷ Gel.: τῷ τόπῳ *PB*
1158E,3-4 τῇ διαλέκτῳ τῶν βαρβάρων *om. B*
1158E,6 ὑπὸ *P*: ὑπο *B*
1158E,10 σύσσημον *B* (*et* Mauss.): σύσημον (-υσ- *ex corr.*) *P*
1159A,2 Κρύσταλλος *P*: κρύσταλος *B*
1159A,2 γὰρ *PB¹ᶜ*: δὲ *B¹*
1159A,2 θέρους Her.: θέρει *PB*
1159A,3 τὴν ‹τοιαύτην› Dindorf[60]: τὴν *PB*
1159A,4 διεξαγούσης Mauss.: διαγούσης *PB*
1159A,4 *post* αἰτίαν τοιαύτην *spatium vacuum PB* (*fere 32 ll. P*, *fere 12 ll. B*)
1159A,7 τὸ πρότερον *P*: τὸ *om. B*
1159B,4-5 καὶ λιμῷ συνεχομένων *P*: ἐὰν ὁ βασιλεὺς ἀποτρόπαιον θεοῖς *B* (*cfr.* 1159B,6)
1159B,6 εὐφορίαν Gel.: ἀφορίαν *PB*
1159C,2 τόπων *B* (*et* Gel.): τῶν τόπων *P*[61]
1159C,2 ἀποβαλοῦσα *B* (*et* Leo Allatius): ἀποβάλλουσα *P*
1159C,3 ἀκμὴν Wytt.: ἀκμῇ *PB*
1159C,3-4 ἐθρήνει συμπαθῶς τὸν προειρημένον *P*: ἐθρήνει αὐτὸν συμπαθῶς *B*
1159C,6 χαρὰν Bast: χαριν (*supra* ι *punctum pos.*) *P*, χάριν *B*
1159C,6 σκηψαμένη Bast: σκεψαμένη (*supra primum* ε *punctum pos. P*) *PB*
1159C,6 τὴν θεὸν *P*: τὸν θεὸν *B*
1159C,10-11 συμπεριενεχθέντος *P*: περιενεχθέντος *B*
1159D,1 δὲ, ὁ τῆς Cald. *ex* Her.: δὲ τῆς *PB*
1159D,6 κύνες *P*: κῦνες *B*

---

[59] Prima di εὑρεθῇ in Cald. è omesso per errore ἂν.
[60] Cald. non indica che τοιαύτην non si trova in *P*.
[61] Forse per un errore tipografico Cald. attribuisce a Ghelen l'espunzione del τῶν alla linea precedente.

1159D,6 ποιεῖ *P*: πτοεῖ *B*

1159D,6 πρὸς *om*. *B*

1159D,7 τοὺς: -ου- *ex corr. B*

1159D,7-8 προστεθῆναι ταῖς ῥισὶν *P*: ταῖς τούτων προστεθῆναι ῥισὶν *B*

1159D,9 κόλλωτες *B* (*et* Gel.): κολλωτες *P*

1159D,10 ἀνάβασιν Wytt.: ἀσέβειαν *PB*

1159D,12 ῥοίζον *P*: ῥοίξον *B*

1159E,1 *et* 4 Ἄργιλλον *P*: ἄργιλον *B*

1159E,4 ἀπήνεγκεν *P*: ἀπήγαγεν *B*

1159E,7 Ἄργιλλον P^{1c}: ἄργιλον P^{1}*B*

1159E,8 Πᾶνας *P*: πάνας *B*

1159E,9 Πᾶνα *P*: πάνα *B*

1160C,2 ἀκούει *B* (*et* Gel.): ἀκουει *P*

1160C,2 τὴν ὄχθην Bern.: τὴν ὄχθαν *PB*

1160C,9 νύμφης Gel.: τῆς νύμφης *PB*

1160C,9 ἡ δὲ Wytt.: τῇ δὲ *PB*

1160C,10 περιέγραψεν Wytt.: παρέγραψεν *PB*

1160C,11 Ἀμυκλαίου *B* (*et* Her.): ἀμυκλέου (*supra* ε *punctum pos.*) *P*

1160D,1 χαρισία Her. (*coll.* [Arist.] *Mir*. 163): χαρίσιον *PB*

1160D,1 ἔαρος *B* (*et* Gel.): ἕαρος *P*

1160D,3 ἐρῶνται Cald. (*coll.* [Arist.] *Mir*. 163): ἀγαπῶνται (*s.l. P*) *PB*

1160D,8 Καρμάνωρ *om*. P^{1}, *rest*. P^{1c} *in marg.*, *hab. B*

1160D,8 *et* 1160E,5 Ἁλιάκμων *P*: ἀλιάκμων *B*

1160E,1 Τιρύνθιος Gel.: τιρύνθιος ὃς *PB*

1160E,1 Κοκκυγίῳ Gel.: κοκνύγῳ (-ύγ- *ex corr. P*) *PB*

1160E,2 συγγινόμενον Gel.: συγγινόμενος *P*, συγγενόμενος *B*

1160E,4 Καρμάνορα *P*: καρμάνωρα *B*

1160E,7 τὸν θεὸν *om*. *B*

1160E,10 Ἐρινύων Her.: ἐρινυῶν *P*, ἐριννύων *B* (*et* Mauss.)

1160E,11 Ἁλιάκμονα Wytt.: ἁλιάκμωνα *P*, ἀλιάκμωνα *B*

1160E,13 Κύνουρα Her. *ex cod. Voss. Stobaei* (4,36,12): κύουρα *PB* (*et codd.* SMA *Stobaei*)

1160E,15 θελήσωσιν *B* (*et* Gel.): θελήσουσιν *P*

1160E,16 ὀμφαλοῖς *P*: ὀφθαλμοῖς *B*

1161A,4 Ἀργολικοῖς Mül.[62]: τοῖς ἀργολικοῖς *PB*

1161A,10 *et* 1161B,8 Ἀπέσαντος Her.: ἀπαίσαντος *PB*

1161A,10 Κοκκύγιον Gel.: κοκκύκιον (*post sec.* κ *una litt. eras. P*) *PB*

1161B,1, 1161B,7, 1161E,8 Ἀπέσαντον Her.: ἀπαίσαντον *PB*

1161B,4 μάγοις *om*. *B*

1161B,5 ἐπισφίγξασα *om*. *B*

1161C,4 τὸ πρότερον *P*: τὸ *om*. *B*

1161C,4 Ἄργιον *B* (*et* Gel.): ἀργιον *P*

1161C,7 Σθενὼ Gel.: θεννὼ *PB*

---

[62] L'omissione sembra un errore di Müller, fluito in Cald.

1161C,9 τοῦτον *om. B*
1161C,11 ἀνέδωκαν Gel.: ἀνέδωκεν *PB*[63]
1161C,13 Περσηίδος *P*: περσΐδος *B*
1161D,4 αὐτοῦ *om. B*
1161D,4 μύκης *B* (*et* Gel.): μυκης (ς *add. s.l.*) *P*
1161D,5 βασιλεὺς *P*: βασι^λ` *B*
1161D,7 μύκητα Gel.: μυκηνα *P*, μυκῆνα *B*
1161E,2-3 τετρατώδεις Mül.[64]: τερατώδεις *PB*
1161E,9 διωνομάσθη Mauss.: διονομάσθη *P*, ὠνομάσθη *B*
1161E,12 γ'οὖν *P*: γοῦν *B*
1161E,12 Λυρκήιον Her.: δυκήϊον *P*[65], δϋκήγϊον *B*
1161E,17 πάρεξ *P*: ἄνευ *B*
1161E,17 τούτου γάρ *P*: τούτου γάρ μόνου *B*
1161E,21 τὴν τοῦ *P*: τὴν τῆς *B*
1161E,24 ἀπὸ τῆς θεᾶς *om. B*
1162A,1 ἐν τῇ ἀκρωρείᾳ *P*: ἐν αὐτῶ *B*
1162B,1 Πίσαν *P*: πίσσαν *B*
1162B,1 τὸ πρότερον *P*: τὸ *om. B*
1162B,2 Ἄρεως *P*: ἄρεος *B*
1162B,4 ἑαυτὸν ἔρριψεν *P*: ἔρριψεν ἑαυτὸν *B*
1162B,5 καὶ ἀπ'αὐτοῦ *P*: καὶ *om. B* (*secl.* Her.)
1162B,7 τῶν τὸ γένος Gel.: τὸ γένος τῶν *PB*
1162D,6 τὸ πρότερον *P*: τὸ *om. B*
1162E,5 ἑαυτὸν ἔβαλεν *P*: ἔρριψεν ἑαυτὸν *B*
1162E,6 ὠνομάσθη *P*: μετωνομάσθη *B*
1162E,10 τὸ ξίφος *B* (*et* Mauss.): τοξιφος *P*
1162E,15 ἀετίτης Stob. 4,36,13 (*unde* Hud., *iam dub.* Mauss.): ἀστιγὴς *P*, ἀστυγὴς *B*
1162E,18 ἄξαλλα Stob. 4,36,13 (*unde* Her.): ἐξαλλα *P*, ἐξάλλα *B*
1163A,2 ᾧ² Mauss.: ὃν *PB*
1163A,5 Μαλλώτης Mauss.: μαλιώτης *PB*
1163A,8 ποταμός ‹ἐστι› Stob. 4,36,19 (*unde* Her.): ποταμός *PB*
1163B,1 τὸ πρότερον *P*: τὸ *om. B*
1163B,9 Ὠκυρρόης Hut.: ὠκυρόης *PB*
1163B,9-10 Τίμανδρον *P*: κύμανδρον *B*
1163B,12 Ἀστραῖον *B* (*et* Mauss.): παυραῖον *P*
1163C,1 λίθον *B* (*et* Gel.): λιθων *P*
1163C,2 πυροῖς Her.: λυροις *P*, λύροις *B*
1163C,2 οἱ Μυσοὶ Gel.: ἥμισυ *PB*
1163C,2 ῥίπτουσιν Wytt.: ῥιπτοῦσιν *PB*

---

[63] La modifica di Ghelen è fluita in tutte le edizioni, senza che nessuno notasse la lezione dei codici.

[64] Si tratta evidentemente di un errore tipografico dell'editore, ripreso in Cald.

[65] È questa la lezione di *P*, non δυκήειον come si legge in Cald.

1163C,6 ἡλιφάρμακος Mauss. *ex codd.* SMA *Stobaei* 4,36,19 (*ubi legitur tamen* ἠλιφάρμακος): φαρμάκος *PB*

1163C,7 αἱμορρούσαις Cald.[66]: αἱμοροούσαις *P*, αἱμορροούσαις *B* (*et* Wytt.)

1163C,10-1163D,1 Τεύθρας ‹καλούμενον› Stob. 4,36,20 (*unde* Her.): Τεύθρας *PB*

1163D,5 βιαζομένων *P*: βιασαμένων *B*

1163D,7 φεῖσαι *B* (*et* Wytt.): φεῖσε *P*

1163D,8 βασιλεῦ, τοῦ *P*: τ *post corr.*, *fortasse* βασιλεῦς *scriptum erat B*

1163E,3 Κοιράνου Her.: κυράνου *P*, τοῦ κῦράνου *B*

1163E,10 φείδεσθε Wytt.: ἰδέσθαι *PB*

1163E,14 λέπρας Gel.: λεπροὺς *PB*

1164A,1 *et* 1164B,4 *et* 1164B,8 Ἀχελῷος *B* (*et* Hud.): ἀχελωὸς *P*

1164A,3 Ἄρεως *P*: ἄρεος *B*

1164A,4 οἰκιακὴν *P*: οἰκειακὴν *PB*

1164A,4 Σικυῶνα Wytt.: σικύωνα *P*, σϋκιῶνα *B*

1164B,1 ἐγονοκτόνησεν *P*: ἐγονόκτησε *B*

1164B,4 ἀπὸ τοιαύτης αἰτίας *P*: ἀπὸ αἰτίας τοιαύτης *B*

1164B,10 παρόμοιος Mauss.: παρόμοιον *PB*

1164C,6-7 Καλυδὼν καλούμενον *P*: καλούμενον καλυδὼν *B*

1164C,8 Ἄρεως *P*: ἄρεος *B*

1164C,13 βοτάνη μύωψ *B* (*et* Her.): βοτάνη, ἡ μύωψ *P*

1164C,14 εἰς *om. B*

1164D,3 σκήπτρων *B* (*et* Gel.): σκήτρων *P*

1164D,4 αὐτὸν Gel.: αὐτῷ *PB*

1164D,5 Ἐρινύων Her.: ἐρινυῶν *P*, ἐριννύων *B* (*et* Mauss.)

1164E,3 τὰς εὐγενεστάτας παρθένους *P*: παρθένους (-ν- *ex corr.*) τὰς εὐγενεστάτας *B*

1164E,13 Ἅλμον Gel.: ἅλμον *P*, ἀλμὸν *B*

1164E,18 ποιησαμένη *P*: ποιησαμένην *B*

1165A,4 ἐπιτίθεται *P*: ἐπιτηδεύεται *B*

1165A,5 ἔκρυσις Reines: ἔκλυσις *PB*

1165A,5-6 καὶ τούτῳ τῷ χρόνῳ τὴν δεισιδαιμονίαν *bis scripsit B*

1165A,10-11 καλούμενον *P*: κούμενον καλούμενον *B*

1165A,13 μισῶν *P*: μϋσῶν *B*

1165A,13 προσεξέθορεν *B* (*et* Dodwell *et* Wytt.): προσεξέθερεν *P*

1165B,2 *et* 8 τὸν Ἄρη *P*: τὸν ἄρην *B*

1165C,3 τὸ πρότερον *P*: τὸ *om. B*

1165C,3 Σόλλαξ *P*: Σόλαξ *B*

1165D,12 μυνδὰν *P*: μϊνδὰν *B*

1165E,4 Γαύρανον *P in marg.* (Cald.): γαυρὰν *PB*, γαυρανός *mal.* Mauss.

1165E,5 Γαυράνου Cald.: γαυρὰν *PB*, γαυρανοῦ *mal.* Mauss.

1165E,6 πρὸς τοὺς θεοὺς *P*: περὶ θεοὺς *B*

1165E,9 Γαυρανοῦ Bern.: γαυράνου *PB*

1165E,11 Μαυσωρὸν μετωνομάσθη *P*: μετωνομάσθη μαυσωρὸν *B*

[66] È un errore, la lezione ortograficamente corretta è quella di *B*.

1165E,14 ἐλέῳ καταλειφόμενοι *P*: ἐλαίω καὶ ἀλειφόμενοι *B*, ἐν ἐλαίῳ καὶ ἀλειφόμενοι Stob. 4,36,21.

1165E,14-15 μέχρι ‹τῆς› ἀνάγκης Stob. 4,36,21 (*unde* Her.): μέχρι ἀνάγκης *P*, μέχρις ἀνάγκης *B*

1165E,16 ‹Συν›αγωγῆς Mauss.: ἀγωγῆς *PB*

1166A,4 ‹τῶν› τοῦ Wytt.: τοῦ *P*, τῶν *B*

1166B,3 Δαμασαλκίδαν *P*: δαμασαλκίδα *B*

1166B,3 κανηφοροῦσαν *B* (*et* Gel.): κανηφουροῦσαν *P*

1166B,4 ζητούμενος *P*: μϊσούμενος *B*

1166B,5 ἔβαλεν *B* (*et* Mauss.): ἔβαλλεν *P*

1166B,10 καὶ *om. B*

1166B,11-12 χλιαροῦ τοῖς Cald.[67]: χλιαροῦ διδομένη τοῖς *PB*

1166C,3 μόνην σεβόμενος Her.: μόνος σεβόμενος *PB*

1166C,4-12 *post* νυκτός *novissima verba add.* B^2 (*Nikolas Sophianos*) – *cfr. supra, p. 60.*

1166C,4 ἐξετέλει Wytt.: ἐκτελεῖ *PB*

1166C,7 ἐξέλιπε *B* (*et* Her.): ἐξέλειπε *P*

1166C,9 κλειτορὶς Her.: κλιτορὶς *P*, κλιθορὶς *B*

1166C,11 ὠταρίοις Reines: σωταρίοις *PB*

Bibliografia

1. Edizioni del *De fluviis* (in ordine cronologico)

Ghelen 1533 = Ἀρριανοῦ Περίπλους Εὐξείνου πόντου. Τοῦ αὐτοῦ Περίπλους τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης. Ἄννωνος Περίπλους Λιβύης. Πλουτάρχου Περὶ ποταμῶν καὶ ὀρῶν. Ἐπιτομὴ τῶν τοὺ Στράβωνος Γεογραφικῶν. *Arriani et Hannonis Periplus. Plutarchus De fluminibus et montibus. Strabonis Epitome*, Basileae 1533.

Maussac 1615 = Πλουτάρχου Περὶ ποταμῶν καὶ ὀρῶν ἐπωνυμίας καὶ τῶν ἐν αὐτοῖς εὑρισκομένων. *Plutarchi Libellus de fluviorum et montium nominibus et de his quae in illis inveniuntur*, Ph. I. Maussacus recensuit, Latine vertit et notis illustravit, Tolosae 1615.

Hudson 1703 = *Geographiae veteris scriptores Graeci minores*, cum interpretatione Latina, dissertationibus, ac annotationibus, vol. 2, Oxoniae 1703.

Wyttenbach 1800 = Πλουτάρχου τοῦ Χαιρωνέως Τὰ ἠθικά. *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis Vitis, reliqua.* Graeca emendavit […] D. Wyttenbach, Tomus V. Pars prima, Oxonii 1800.

Hutten 1804 = *Plutarchi Chaeronensis Quae supersunt omnia*, […] Opera J. G. Hutten, vol. XIV, Tubingae, 1804.

Hercher 1851 = *Plutarchi Libellus de fluviis*, recensuit et notis instruxit R. Hercher, Lipsiae 1851.

Müller 1861 = *Geographi Graeci minores*, e codicibus recognovit […] C. Müllerus, Volumen secundum, insunt […] *Pseudoplutarchi Liber de fluviis*, Parisiis 1861.

Dübner 1882 = Πλουτάρχου Ἀποσπάματα καὶ ψευδεπίγραφα. *Plutarchi Fragmenta et spuria*, cum codicibus contulit et emendavit F. Dübner, […] Parisiis 1882.

[67] L'omissione di διδομένη è nuovamente un errore tipografico.

Bernardakis 1896 = *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, recognovit G. N. Bernardakis, vol. VII, Plutarchi fragmenta vera et spuria multis accessionibus locupletata continens, Lipsiae 1896.

Calderón Dorda - De Lazzer - Pellizer 2003 = Plutarco, *Fiumi e monti*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di E. Calderón Dorda, A. De Lazzer, E. Pellizer, Napoli 2003.

2. Studi

Burri 2013 = R. Burri, *Die Geographie des Ptolemaios im Spiegel der griechischen Handschriften*, Berlin-Boston 2013.

Cavallo 2005 = G. Cavallo, *Da Alessandria a Costantinopoli? Qualche riflessione sulla 'collezione filosofica'*, «S&T» 3, 2005, 249-263.

Delattre 2011 = Pseudo-Plutarque, *Nommer le monde: origine des noms de fleuves, de montagnes et de ce qui s'y trouve*, présenté et annoté par Charles Delattre, Lille 2011.

Delattre 2016 = *Lectures et usages du* Sur les fleuves *du pseudo-Plutarque*, in A. Zucker - J. Fabre-Serri - J.-Y. Tilliette - G. Besson (éds.), *Lire les mythes. Formes, usages et visées des pratiques mythographiques de l'Antiquité à la Renaissance*, Lille 2016, 143-160.

Diller 1937a = A. Diller, *The Vatopedi Manuscript of Ptolemy and Strabo*, «AJPh» 58,2, 1937, 174-184.

Diller 1937b = A. Diller, *Codices Planudei*, «ByzZ» 37, 1937, 295-301.

Diller 1940 = A. Diller, *The Oldest Manuscripts of Ptolemaic Maps*, «TAPhA» 71, 1940, 62-67.

Diller 1943 = A. Diller, *The Anonymous* Diagnosis *of Ptolemaic Geography*, in *Classical studies in honor of William Abbott Oldfather*, Urbana 1943, 39-49.

Diller 1952 = A. Diller, *The Tradition of the Minor Greek Geographers*, Lancaster - Oxford 1952.

Diller 1975 = A. Diller, *The Textual Tradition of Strabo's* Geography. With appendix *The Manuscripts of Eustathius'* Commentary on Dionysius Periegetes, Amsterdam 1975.

Gutschmid 1891 = A. von Gutschmid, *Die Heidelberger Handschrift der Paradoxographen (Pal. Gr. 398)*, «NHJ» 1, 1891, 227-237.

Kúgeas 1909 = S. Kúgeas, *Analekta Planudea*, «ByzZ» 18, 1909, 106-145.

Langlois 1867 = V. Langlois, *Géographie de Ptolémée. Reproduction photolithographique du manuscript grec du monastère de Vatopedi au Mont Athos, exécutée d'après les clichés obtenus sous la direction de M. Piette de Séwastianoff, et précédée d'une introduction historique sur le Mont Athos, les monastères et les depôts littéraires de la presqu'Île Sainte*, Paris 1867.

Marcotte 2002 = D. Marcotte, *Les géographes grecs*, 1, *Introduction générale. Pseudo-Scymnos*, Paris 2002.

Marcotte 2014 = D. Marcotte, *La "collection philosophique": historiographie et histoire des textes*, Scriptorium 68, 2014, 145-165.

Perria 1991 = L. Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della 'collezione filosofica'*, «RSBN» n.s. 28, 1991, 45-108.

Ronconi 2007 = F. Ronconi, *I manoscritti greci miscellanei: ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto 2007.

Ronconi 2012 = F. Ronconi, *La collection brisée. La face cachée de la «collection philosophique»: les milieux socioculturels*, in P. Odorico (éd.), *La face cachée de la littérature byzantine. Le texte en tant que message immédiat*. Actes du colloque international, Paris, 5-6-7 juin 2008 organisé par le centre d'études byzantines de l'EHESS - Paris, Paris 2012, 137-166.

Ronconi 2014 = F. Ronconi, *Collection philosophique byzantine. Aux sources platoniciennes et aristotéliciennes de l'humanisme byzantine*, in H. Touati (éd.), *Encyclopédie de l'humanisme méditerranéen*, printemps 2014 (www.encyclopedie-humanisme.com/?Collection-philosophique-byzantine).

Sbordone 1981 = F. Sbordone, *La tradizione manoscritta di Strabone, di Tolomeo e dei Geografi greci minori*, in E. Flores (a cura di), *La critica testuale greco-latina oggi. Metodi e problemi*. Atti del Convegno internazionale, Napoli, 29-31 ottobre 1979, Roma 1981, 331-344.

Stramaglia 2011 = Phlegon Trallianus, *Opuscula de rebus mirabilibus et De longaevi*, edidit A. Stramaglia, Berlin - New York 2011.

Stückelberger-Mittenhuber 2009 = Klaudios Ptolemaios, *Handbuch der Geographie*, herausgegeben von A. Stückelberger und F. Mittenhuber, unter Mitarbeit von R. Burri [et alii], Basel 2009.

Wilson 1990 = N. G. Wilson, *Filologi bizantini*, Napoli 1990 (ed. or. *Scholars of Byzantium*, London 1983).

Abstract. Although the text of *De Fluviis* by Ps.-Plutarch in ms. *Par. Suppl. gr.* 443A (*B*) derives from ms. *Pal. gr.* 398 (*P*), its peculiarities provide reasons for interest. In fact, in first place *B* shows attemps to correct the text of *P*, and several readings are identical to conjectures independently proposed by modern philologists; therefore, *B* should be mentioned in critical editions. Moreover, it is suggested that *B* derives from *P* through a lost antigraph. Eventually, *B* can be linked with the circle of Maximus Planudes.

CHIARA POIDOMANI
chiara.poidomani@unito.it

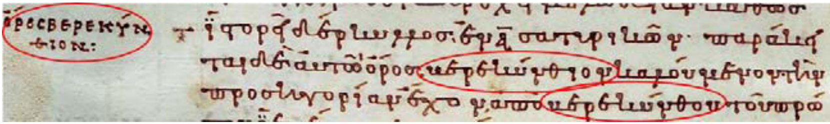


Fig. 1a: Particolare (ll. 11-13) dal *Pal. gr.* 398, f. 163v. In evidenza le lezioni ΒΕΡΕΚΎΝΘΙΟΝ/βερεκύνθιον/βερεκύνθου.
© Heidelberg Universitätsbibliothek
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0330

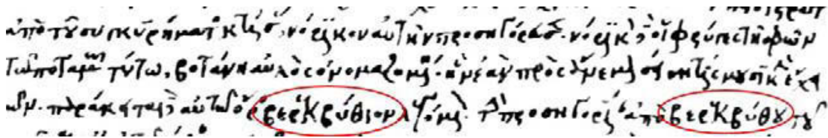


Fig. 1b: Particolare (ll.2-4) dal f. 8r del *Par. Suppl. gr.* 443a. In evidenza le lezioni βερεκβύθιον/βερεκβύθου.
© Bibliothèque Nationale de France - Paris

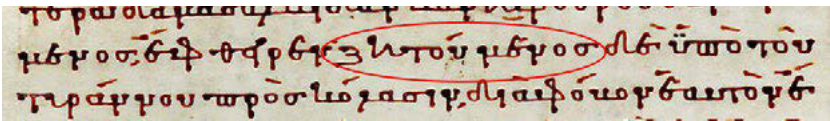


Fig. 2a: Particolare (ll. 8-9) dal f. 173r del *Pal. gr*. 398. In evidenza la lezione ζητούμενος.
© Heidelberg Universitätsbibliothek
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0349

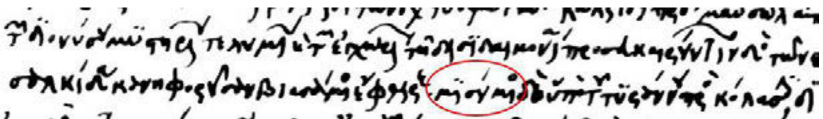


Fig. 2b: Particolare (ll. 41-42) dal f. 9v del *Par. Suppl. gr.* 443A. In evidenza la lezione μισούμενος.
© Bibliothèque Nationale de France - Paris

Integrazioni con parola-segnale nel testo tràdito dell'*Asclepius*

Matteo Stefani

1. Il dialogo ermetico pseudo-apuleiano *Asclepius* condivide la stessa tradizione testuale dei tre opuscoli filosofici di Apuleio *De deo Socratis*, *De Platone et eius dogmate*, *De mundo*[1]. Con essa ha in comune anche due problemi particolarmente spinosi: la definizione tuttora incerta dei rapporti stemmatici tra alcuni testimoni manoscritti e un testo disseminato di innumerevoli *loci vexati* che attendono ancora di essere sanati. Allo scopo di affrontare entrambe le questioni con una messe di dati più ampia di quella finora utilizzata dagli editori moderni (P. Thomas 1908, W. Scott 1924, A.D. Nock 1945 e C. Moreschini 1991 = edd.)[2], la mia ricerca di dottorato attualmente in corso ha per oggetto non soltanto la ricollazione dei codici che stanno a fondamento delle edizioni citate, ma anche la nuova collazione di altri manoscritti anteriori all'età della stampa mai esaminati in precedenza.

Obiettivo più circoscritto di questo contributo sarà l'analisi di alcuni *loci vexati*, per i quali si proporrà una nuova *constitutio* alla luce degli studi recenti di G. Magnaldi sulla 'integrazione o correzione con diplografia della parola-

[1] Quest'ultimo è la traduzione latina di un originale greco per la gran parte perduto. L'*Asclepius* tratta dell'armonia e della perfezione del Tutto, pieno e vario nell'insieme delle sue parti, della gerarchia degli esseri (da Dio alle creature mortali) e della posizione mediana nell'ordine cosmico dell'essere umano, che può giungere alla beatitudine grazie alla conoscenza filosofico-teologica e all'adorazione della divinità. Anche se non è mancato chi, come B. L. Hijmans Jr. (1987, 411-412) e V. Hunink (1996), abbia cercato di difendere o quantomeno di non escludere del tutto la paternità apuleiana dell'*Asclepius* latino (sottolineandone alcune coincidenze con le altre opere del retore madaurense a livello di interessi filosofici, stile e lessico), l'orientamento della critica oggi prevalente è sfavorevole a tale posizione. Come sintetizza S. J. Harrison (2000, 12 e nn. 48-49 con relativa bibliografia), sono tre le prove più convincenti con cui viene confutata la paternità apuleiana: nessun manoscritto attribuisce il dialogo ad Apuleio; Agostino, che cita più volte e conosce bene sia l'*Asclepius* sia Apuleio, non menziona mai il primo come opera del secondo, e anche Lattanzio non parla di Apuleio in relazione al trattato; infine, sul piano linguistico e stilistico vi sono delle divergenze che si rivelano quantitativamente e qualitativamente maggiori rispetto alle affinità finora rintracciate.

[2] Oltre a queste edizioni, va ricordata anche quella di A. Goldbacher (1876), che tuttavia non fonda il testo su *B* (cfr. *infra*), perché all'epoca tale codice non era ancora stato riscoperto. In apparato si renderà comunque conto delle scelte da lui effettuate.

«Commentaria Classica» 3, 2016, 83-92. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894064544

segnale'. Tale *usus corrigendi* consisteva nel vergare a margine la parola o le parole in un primo momento omesse o trascritte erroneamente, ripetendo il termine antecedente o seguente allo scopo di indicare con esattezza il luogo di lacuna o di errore (cfr. Magnaldi 2000, 8; 2012, 351-353). Questa particolare modalità correttiva si trasmise attraverso le diverse copiature in tempi molto antichi, ma venne fraintesa dai copisti successivi, cosicché molti emendamenti marginali furono inglobati in linea in un luogo sbagliato, causandone la corruzione. Rintracciati in numerosi codici di autori latini, per quanto riguarda Apuleio filosofo e l'*Asclepius* questi *marginalia* sono confluiti nel testo prima della copiatura dell'archetipo, poiché le corruttele da essi causate sono rintracciabili in tutti i testimoni.

Prima di procedere all'analisi dei singoli *loci vexati*, occorre fornire una sintesi dello *stemma codicum* dell'*Asclepius* così come si presenta nelle edizioni moderne. Dalle collazioni da me effettuate, che per ora riguardano i principali testimoni già utilizzati dagli editori, sembra confermata la fondamentale divisione dei manoscritti in due famiglie, *α* e *δ*[3]. Nella prima famiglia un posto di assoluto rilievo spetta al codice, riscoperto da E. Rohde a fine Ottocento e usato integralmente per la prima volta nell'edizione di Thomas, *B* = Bruxelles Bibliothèque Royale Albert 1er, 10054-56 (sec. IX^in.^)[4], a cui si affiancano i manoscritti *V* = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3385 (sec. X) e *M* = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 621 (sec. XII^in.^), entrambi discendenti da uno stesso antigrafo *μ*.

La seconda famiglia è composta dal codice *F* = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Marco 286 (sec. XI^m.^), che reca numerose *lectiones singulares* spesso accolte dagli editori nel testo, e da quattro manoscritti discendenti da un unico antigrafo *ν*: *N* = Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Vossianus Lat. Q. 10 (sec. XI^m.^), *P* = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 6634 (sec. XI^m.^), *L* = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut.76.36 (sec. XII) e *U* = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1141 (sec. XIII^m.^), anch'esso con qualche interpolazione. A questi occorre aggiungere *T* = London, British Library, Add. 11983 (sec. XII), che riporta solo il testo dell'*Ascle-*

---

[3] Sullo *stemma* di Apuleio filosofo, per una descrizione più dettagliata dei codici e per alcune divergenze nelle datazioni proposte, cfr. Rohde 1882; Thomas 1907 e 1908, V-XIV; Nock 1945, 259-264; Beaujeu 1973, XXXV-XLVI; Reynolds 1983; Moreschini 1985, 269-288 e 1991, III-IX; Klibansky-Regen 1993; Magnaldi 2013, 348; Stover 2015 e 2016, 12-18 e 51-59.

[4] Per notizie codicologiche e storiche sul codice *B* e sul suo valore per la *constitutio textus* degli opuscoli filosofici apuleiani, cfr. Rohde 1892; Thomas 1907; Klibansky-Regen 1993, 60-62; Arfé 2004; sulla precisione con cui riporta antiche note di lettura e di 'apparato' all'interno del suo testo, cfr. Magnaldi 2011, 395.

pius, mutilo dall'inizio del capitolo 34 (a partire da *quae de homine*) fino al termine dell'opera.

Problematica è la collocazione stemmatica di *R* = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1572 (sec. XIII$^{in.}$). Il primo a focalizzare l'attenzione sul suo valore è stato Moreschini (1985, 278-282), che lo ritiene un codice di famiglia *δ* affine a *F*, ma contaminato con lezioni di *α*. Questa ipotesi appare fondata per quanto riguarda l'*Asclepius*, ma lo è meno per gli altri opuscoli filosofici, dove il testo di *R* condivide con α nonsensi ed errori congiuntivi che spingono a credere che la contaminazione sia avvenuta in senso opposto a quello ipotizzato dallo studioso. Recentemente, tuttavia, J. A. Stover (2015 e 2016, 12-18 e 51-59) ha messo in luce particolari lezioni che a suo giudizio proverebbero l'indipendenza di *R*, esponente di un terzo ramo dello stemma, *φ*, direttamente discendente dall'archetipo. Ciò potrebbe essere suggerito anche da alcune peculiarità di *R* nella trasmissione dei passi greci del *De mundo* (cfr. Stefani in corso di stampa), ma gli *errores coniunctivi* tra *R* e *F* nell'*Asclepius* e tra *R* e *α* nelle altre opere inducono a considerare con grande cautela l'ipotesi della sua indipendenza stemmatica[5].

2. In alcuni passi dell'*Asclepius*, il riconoscimento di antichi *marginalia* infiltrati nel testo può confermare e rafforzare gli interventi già effettuati da editori precedenti. Un esempio si ha in *Ascl.* 5, sulle affinità tra gli uomini e al-

[5] Per completezza occorre menzionare qui altri quattro manoscritti, che vengono citati saltuariamente negli apparati critici, ma che si rivelano poco rilevanti per i casi discussi in questa sede: *K* = København, Kongelige Bibliotek, Fabricius 91-4° (sec. XII$^{ex.}$), *G* = Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Gudianus Lat. 4° 168 (sec. XII$^{m.}$), *Pa* = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 15449 (sec. XIII), *Pb* = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 6286 (sec. XIII/XIV). Il primo, contenente il solo *Asclepius*, ha un testo affine a *F*, pur non essendone discendente diretto ed è talvolta portatore di qualche buona congettura. *G* viene elencato da Goldbacher (1876, VII), Thomas (1908, XII) e J. Beaujeu (1963, XLV) tra gli esponenti del gruppo *α*, mentre Nock (1945, 263-264) lo considera portatore di un testo affine a *PL* con qualche lezione di *α* giuntagli per contaminazione (particolarmente significativa è la presenza nel manoscritto dell'*incipit* di *α* e dell'*explicit* greco di *P*; opinione simile si legge in Moreschini 1985, 274-275). La mia collazione (effettuata per ora solo a campione) parrebbe confermare per l'*Asclepius* la posizione di Nock: a fronte di circa una decina di accordi in errore con *α*, ne esistono diverse decine con il sottogruppo *v* e in particolare con *P*. *Pa* e *Pb* sembrano essere immuni da tale contaminazione operata da *G*, ma il loro testo è comunque affine a quello di quest'ultimo testimone (e a *P*), tanto che è possibile ipotizzare un antenato comune per tutti e tre i manoscritti. Anche se l'importanza di questi codici per i problemi qui esaminati è trascurabile, se ne indicano tuttavia le lezioni insieme a quelle degli altri testimoni.

cune categorie di demoni, dove sembra possibile individuare una integrazione con parola-segnale che conferma la bontà del testo costituito da Thomas:

Ascl. 5

Quorum vero daemonum species in qualitate sui generis perseverant, ii amantes hominum [ratio] daemones nuncupantur. Similis est et hominum <ratio> aut eo amplior. Multiformis enim variaque generis humani species, et ipsa a praedicta[e] desuper veniens consortio, omnium aliarum specierum multas et prope omnium per necessitatem coniunctiones facit.

species in *Kroll 1898, 576 (edd.)*: species sunt *codd. (species R)*, species sunt <quae> *Goldbacher* | ii *Thomas (Scott Moreschini)*: hii *BR*, hi *cett. (Goldbacher Nock)* | hominum [ratio] … hominum <ratio> *Thomas (edd.)*: hominum ratio … hominum *BVMNP*, hominum ratione … hominum *FRK (Goldbacher)*, hominum rationem … hominum *LTGPbPa*, hominum rationes … hominum *U* | praedicta *Thomas (Scott Moreschini)*: praedicto *RLTPa*, de supradicto *K*, praedictae *cett. (Nock, scil.* speciei*)*, *post* praedictae *lac. sign. Goldbacher*.

Tra questi demoni, quelli che perseverano nella caratteristica del loro genere, sono chiamati demoni che amano gli uomini. La condizione degli esseri umani è simile o per certi aspetti anche più ampia. Infatti, la multiforme e varia specie del genere umano, anch'essa discendente dall'alto dalla precedente per affinità, crea molte unioni con tutte le altre specie e in quasi tutti i casi fa questo per necessità.

È evidente che la posizione di *ratio* tra *hominum* e *daemones* è priva di senso. Non a caso numerosi copisti hanno ritoccato il termine all'ablativo (di agente legato a *nuncupantur*?) o all'accusativo (oggetto legato a *amantes*?). Ma *ratio* bene si adatta a *hominum*[2], come ha compreso Thomas. Probabilmente *ratio*, dapprima omesso, è stato poi integrato a margine insieme con la parola segnale *hominum*; ma la presenza di un altro *hominum* contiguo ha favorito la sua dislocazione erronea, come già ipotizzava Nock nel commentare nel suo apparato la *constitutio* di Thomas: «error inde fortasse natus quod *ratio* per errorem omissum in margine insertum est cum lemmate *hominum*» (1945, 301).

3. Questo esempio costituisce un importante precedente per nuove proposte che, partendo dall'identificazione di antiche integrazioni confluite nel luogo errato del testo, possono sanare alcuni dei passi più problematici. Un primo passo in cui appare rintracciabile con un buon grado di sicurezza un'antica integrazione con parola-segnale si legge al capitolo 9, sull'armonia divina presente nel mondo che solo gli uomini saggi riescono a riconoscere.

Ascl. 9

Nec immerito in hominum coetum Musarum chorus est a summa divinitate demissus, scilicet ne terrenus mundus videretur incultior, si modorum dulcedine caruisset, sed potius ut musicatis hominum cantilenis concelebraretur <caelestibus> laudi-

bus qui solus omnia aut pater est omnium, atque ita [caelestibus laudibus] nec in terris harmoniae suavitas defuisset.

caelestibus laudibus *transtuli ut supplementum ad* laudibus[1] *attinens*: laudibus[1] *codd. prope omnes (tuentur edd.)*, et laudibus *R pr.*, laudibus<que> *Goldbacher*.

E non senza ragione il coro delle Muse è stato mandato tra gli uomini dalla somma divinità, evidentemente affinché il mondo terreno non sembrasse deserto se fosse stato privo della dolcezza dei versi, ma ancor più chiaramente perché, messe in musica le canzoni degli uomini, venisse celebrato con lodi celesti colui che solo è tutto o è padre di tutto, e così non mancasse neppure sulla terra la dolcezza dell'armonia.

Nel testo tràdito suscitano forti dubbi la ripetizione a distanza ravvicinata di *laudibus* e soprattutto il fatto che *caelestibus laudibus* sembra inutilmente rimarcare un concetto già sottolineato dall'*ita* che richiama il precedente *concelebraretur laudibus*. La problematicità del passo è stata individuata dagli editori: mentre Goldbacher con il ritocco *laudibus<que>* tenta di connettere il primo *laudibus* all'ablativo *musicatis cantilenis*[6], è Thomas a esprimere perplessità sulla reduplicazione scrivendo in apparato che *laudibus*[1] è «fortasse delendum» (1908, 44). Forse però è preferibile interpretare *caelestibus laudibus* quale supplemento confluito in un luogo errato del testo dopo essere stato annotato nel margine di un antico esemplare: *laudibus*[2] sarà la parola-segnale atta a indicare che il vero luogo di integrazione è da individuare davanti a *laudibus*[1], dove andrà ripristinato l'aggettivo *caelestibus*, caduto per la forte somiglianza con il termine precedente e quello seguente. Con questo intervento tutte le criticità del brano sembrano risolte: *ita* continua a richiamare, ma senza alcuna ridondanza, l'azione precedentemente espressa del "celebrare con lodi"; tali lodi sono "celesti" perché rivolte al sommo Dio, e l'espressione *concelebraretur caelestibus laudibus* risulta particolarmente pregnante grazie ai suoni allitteranti che legano i tre termini.

4. Molto più avanti, al capitolo 22, si legge una celebrazione dell'ordine perfetto con cui Dio ha disposto la gerarchia degli esseri, in particolare gli dèi a lui sottoposti e gli esseri umani.

Ascl. 22

Diis vero, utpote ex mundissima parte naturae effectis et nullis indigentibus rationis disciplinaeque adminiculis, quamvis immortalitas et unius semper aetatis vigor ipse sit eis prudentia et disciplina, tamen propter unitatem rationis pro disciplina et pro intellectu, ne ab his essent alieni, ordinem necessitatis <aeterna> lege conscriptum [aeterna lege] constituit, hominem ex animalibus cunctis de sola ratione disciplinaque

---

[6] Anche la lezione *et laudibus* di *R* e dell'*editio princeps* Romana 1469 a cura di J.A. de Buxis ha un significato analogo.

cognoscens, per quae vitia corporum homines avertere atque abalienare potuissent, ipsos ad immortalitatis spem intentionemque protendens.

aeterna lege *transtuli ut supplementum ad* lege[1] *attinens*: lege[2] *secl. Thomas Scott, def. Goldbacher Baehrens (1912, 121) Nock Moreschini* | longe constituit *NPLUT*

Gli dèi sono composti della parte della natura in assoluto più pura e non hanno bisogno di alcun aiuto da parte della ragione e della conoscenza. Sebbene l'immortalità e il vigore dell'età immutabile per loro costituiscano già di per sé saggezza e conoscenza, tuttavia, per mantenere l'unità del suo progetto, al posto della conoscenza e dell'intelligenza, affinché essi non fossero a queste estranei, Dio fissò l'ordine della necessità stabilito con legge eterna. Invece, egli distinse l'uomo tra tutti gli animali sulla base delle sole ragione e conoscenza, per mezzo delle quali gli uomini avrebbero potuto abbandonare e allontanare i vizi dei corpi, e ad essi diede la speranza e il desiderio dell'immortalità.

All'interno del lungo e articolato periodo spicca, nella frase che descrive la concessione agli dèi della facoltà di controllo dell'ordine universale, la ripetizione di *lege … aeterna lege*. Thomas espunge *lege*[2], mentre Nock e Moreschini seguono Goldbacher e A. Baehrens nel difendere il testo tràdito, ma è significativo che nelle traduzioni francese di A.-J. Festugière e in quella italiana di I. Ramelli uno dei due termini non venga tradotto. Anche in questo caso la doppia ripetizione può essere spiegata con il meccanismo di omissione-integrazione: *aeterna lege* è l'integrazione con parola-segnale che indicava il ripristino dell'attributo davanti alla prima occorrenza di *lege*.

5. Particolarmente interessante è la presenza di un'integrazione con parola-segnale al capitolo 24, dove si afferma che l'Egitto e tutta la Terra sono specchio e immagine del cielo.

Ascl. 24

An ignoras, o Asclepi, quod Aegyptus imago sit caeli aut [quod est verius] translatio aut descensio omnium quae gubernantur atque exercentur in caelo? Et si dicendum est <quod est> verius: terra nostra mundi totius est templum.

quod est verius *transtuli ut supplementum ad* verius[2] *attinens*: *lectionem codd. et Aug. (civ. 8.23) tuentur edd.* | ac si *Aug.*

Ignori forse, Asclepio, che l'Egitto è immagine del cielo o la proiezione o la discesa di tutte le cose che sono decise e messe in atto nel cielo? Anche se si deve dire ciò che è più vicino alla verità: è la nostra Terra ad essere il tempio di tutto l'universo.

Gli editori non sono mai intervenuti sul testo tràdito, che però sembra essere insoddisfacente quando introduce la precisazione *quod est verius* nella frase riferita all'Egitto. Infatti, il correttivo sarebbe giustificabile solo se l'affermazione si esaurisse con la trattazione dell'Egitto, mentre il testo continua dicendo che in realtà è tutta la Terra a essere una proiezione dell'ordine

celeste. Inoltre, *translatio* e *descensio* sembrano proseguire la serie di espressioni metaforiche riferita all'Egitto e aperta dal termine *imago*. Di conseguenza, è verosimile interpretare *quod est verius* come l'antica integrazione di *quod est*, accompagnata dalla parola-segnale *verius* atta a indicare il luogo di lacuna. Con il ripristino di *quod est* davanti a *verius*[2] si ottiene un testo logicamente più coerente, in cui il correttivo *et si dicendum est quod est verius* connette un'affermazione parziale riguardante l'Egitto ad una più generale che riguarda tutta la Terra. È interessante osservare che Agostino, *De civitate Dei* 8.23 ci consegna il passo in maniera identica ai manoscritti apuleiani. Ciò suggerisce da un lato che già in epoca tardo-antica si fosse verificata l'intrusione nel testo dell'*Asclepius* di *marginalia*, comprese le integrazioni con parola-segnale, e conferma dall'altro l'antichità di tale uso correttivo.

6. Anche nel capitolo 30, quando viene richiamato il concetto della stabilità di Dio, si legge quella che può verisimilmente spiegarsi come un'integrazione confluita in un luogo errato del testo:

Ascl. 30

Isque [*scil.* Deus] sua firma stabilitas est nec <loco> alicuius impulsu [nec loco] moveri potest, cum in eo sunt omnia et in omnibus ipse est solus, nisi aliquis audeat dicere ipsius commotionem in aeternitate esse.

nec loco *transtuli ut supplementum ad* nec[1] *attinens*: [nec] loco moveri *Kroll 1898, 579 (edd.), codd. tuetur Goldbacher*

Dio è esso stesso la sua propria salda stabilità e non può essere smosso dalla sua sede per mezzo della sollecitazione proveniente da una qualche entità, dal momento che in lui sono tutte le cose e lui solo è in prima persona presente in tutte, a meno che qualcuno non osi dire che il suo movimento risiede nell'eternità.

Fu W. Kroll il primo a proporre l'espunzione di *nec*[2], dal momento che la pericope tràdita presenta un'insostenibile correlazione tra un ablativo di causa efficiente (*alicuius impulsu*) e un ablativo di luogo (*loco*). L'intervento di Kroll, adottato a testo da tutti gli editori successivi, andrà riconsiderato mediante il riconoscimento in *nec*[2] di una parola-segnale che suggeriva di trasporre *loco* dopo *nec*[1]. La sonorità allitterante di *nec loco alicuius impulsu* conferma con la sua eleganza la bontà della trasposizione.

7. Anche la preghiera finale del capitolo 41 presenta alcuni problemi testuali su cui si sono esercitati gli editori del dialogo e su cui vale la pena ritornare.

Ascl. 41

Cognovimus te, <aeterna perseveratio> et lumen maximum solo intellectu sensibile; intellegimus te, o vitae vera vita, o naturarum omnium fecunda praegnatio; cog-

novimus te, totius naturae tuo conceptu plenissime [cognovimus te aeterna perseveratio].

aeterna perseveratio *transtuli ut supplementum ad* cognovimus te[1]: cognovimus te[2] *secl. Reitzenstein 1904, 395 (Thomas Scott Nock)*, *codd. tuentur Goldbacher Moreschini* | et *ante* lumen *om. F*, *secl. Thomas* | sensibile *Reitzenstein 1904, 395 (Thomas Nock Moreschini)*: sensibili *codd.*, sensibilium *Scott* | te *post* intellegimus *om. BVMGPbPa* | <cognovimus te> o naturarum *Reitzenstein* | plenissime *codd.*: plenissimum B^c *(Moreschini)*, plenissimae *Reitzenstein (Thomas Scott Nock)*.

Abbiamo conosciuto te, eterna permanenza e luce massima percepibile dal solo intelletto; abbiamo compreso te, vera vita della vita e feconda gravidanza di tutte le realtà della natura; abbiamo conosciuto te, essere assolutamente ricolmo di tutta la natura grazie alla tua facoltà procreatrice.

Tra le numerose correzioni proposte per queste poche righe di testo, due appaiono particolarmente rilevanti. L'espunzione di *et* davanti a *lumen* operata da Thomas (ma già *F* presenta un testo senza la congiunzione) si spiega con il fatto che, in tutta la preghiera quadripartita *cognovimus … intellegimus … cognovimus … cognovimus*, solo in questo primo caso verrebbe invocato un secondo elemento insieme con la divinità. R. Reitzenstein (seguito da Thomas, Scott e Nock) espunge l'ultima occorrenza di *cognovimus te* e ritocca *plenissime* in *plenissimae* per concordare l'aggettivo con *naturae*. Si elimina così una ripetizione apparentemente superflua e si ottiene una perfetta composizione circolare di tre elementi: *cognovimus … intellegimus … cognovimus*. Ma il duplice intervento non sana il problema precedente dell'*et*, e soprattutto istituisce un collegamento indebito tra l'assoluta immutabilità di Dio (*aeterna perseveratio*) e il suo essere la causa prima di tutte le realtà naturali, qualità che sono invece descritte in maniera indipendente in altre sezioni dell'opera[7].

Si potrebbe forse ipotizzare che la pericope *cognovimus te aeterna perseveratio* sia una integrazione con parola-segnale vergata a margine allo scopo di indicare che *aeterna perseveratio* va collocata dopo *cognovimus te*[1], cioè davanti a *et lumen* del primo rigo. Tale collocazione offrirebbe il primo elemento della coppia di attributi divini postulata da *et* e consentirebbe di conservare il vocativo *plenissime* in maniera conforme alla testimonianza dei codici e al resto della preghiera. Migliorerebbero anche significato e stile del passo nel suo complesso: la preghiera, composta da una tripartizione circolarmente

[7] Cfr. per es. *Ascl.* 20 dove Dio è fecondo principio generatore (*Hic ergo, solus ut omnia, utraque sexus fecunditate plenissimus, semper voluntatis praegnans suae parit semper, quicquid voluerit procreare*) e *Ascl.* 27 dove Dio risiede al di là del cielo, lontano dalla realtà corporee (*Se per hoc Deus supra verticem summi caeli consistens ubique est omniaque circum inspicit. Sic est enim ultra caelum locus sine stellis ab omnibus rebus corpulentis alienus*).

conchiusa dalla ripetizione di *cognovimus*, parte dall'eternità di Dio come fonte di conoscenza intellettuale e 'discende' fino al suo intervento nella realtà mondana come principio creatore di tutto ciò che egli colma con la sua presenza e dalla cui presenza egli stesso è colmato.

Bibliografia

1. Edizioni dell'*Asclepius* citate (in ordine cronologico)

Editio princeps Romana 1469 = J.A. de Buxis, [*Apulei opera omnia*], Romae 1469.

Goldbacher 1876 = A. Goldbacher, *Apulei Madaurensis opuscula quae sunt de philosophia*, Vindobonae 1876.

Thomas 1908 = P. Thomas, *Apulei Platonici Madaurensis de philosophia libri*, Lipsiae 1908 (rist. anastatica 1921).

Scott 1924 = W. Scott, *Hermetica. The Ancient Greek and Latin Writings Which Contain Religious or Philosophic Teachings Ascribed to Hermes Trismegistus. Vol. I. Introduction, Texts and Translation,* Oxford 1924.

Nock 1945 = A. D. Nock, *Corpus Hermeticum. Vol. II. Traitès 13-18 – Asclepius*, Paris 1945 (trad. italiana in: *Corpus Hermeticum*, trad. a c. di Ilaria Ramelli, Milano 2005).

Moreschini 1991 = C. Moreschini, *Apulei Platonici Madaurensis opera quae supersunt. Vol. III. De philosophia libri*, Stutgardiae et Lipsiae 1991.

2. Studi e opere sussidiarie

Arfé 2004 = P. Arfé, *Cusanus-Texte. III. Marginalien. 5. Apuleius. Hermes Trismegistus. Aus Codex Bruxellensis 10054-56*, Heidelberg 2004.

Baehrens 1912 = A. Baehrens, *Zu den philosophischen Schriften des Apuleius*, «RhM» 67, 1912, 112-134 e 264-275.

Beaujeu 1973 = J. Beaujeu, *Apulée. Opuscules philosophiques (Du dieu de Socrate, Platon et sa doctrine, Du monde) et fragments*, Paris 1973.

Harrison 2000 = S. J. Harrison, *Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford 2000.

Hijmans 1987 = B. L. Hijmans Jr. (1987), *Apuleius Philosophus Platonicus*, in W. Haase (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der Romischen Welt*, II.36.1, Berlin-New York 1987, 395-475.

Hunink 1996 = V. Hunink, *Apuleius and the Asclepius*, «VChr» 50, 1996, 288-308.

Klibansky-Regen 1993 = R. Klibansky - F. Regen, *Die Handschriften der philosophischen Werke des Apuleius*, Göttingen 1993.

Kroll 1898 = W. Kroll, *Apuleiana,* «RhM» 53, 1898, 575-584.

Magnaldi 2000 = G. Magnaldi, *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000.

Magnaldi 2011 = G. Magnaldi, *Antiche note di lettura in Apul. Plat. 193, 223, 242, 248, 253, 256 e Socr. 120*, «RFIC» 139, 2011, 394-412.

Magnaldi 2012 = G. Magnaldi, *Tracce di antiche omissioni-integrazioni nel De Platone di Apuleio*, in E. Bona - C. Lévy - G. Magnaldi (a c. di), *Vestigia notitiai. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, Alessandria 2012, 351-365.

Magnaldi 2013 = G. Magnaldi, *La parola-segnale nel cod. Laur. Plut. 76.36 (L) di Apuleio filosofo*, «Lexis» 31, 2013, 347-357.

Moreschini 1985 = C. Moreschini, *Dall'Asclepius al Crater Hermetis*, Pisa 1985.
Reitzenstein 1904 = R. Reitzenstein, *Zum Asclepius des Pseudo-Apuleius*, «ARW» 7, 1904, 393-411.
Reynolds 1983 = L. D. Reynolds, *Apuleius. Opera philosophica*, in L. D. Reynolds - N. G. Wilson (eds.), *Text and Transmission: a Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 16-18.
Rohde 1882 = E. Rohde, *Zur handschriftlichen Überlieferung der philosophischen Schriften des Apuleius*, «RhM» 37, 1882, 146-151.
Stefani in corso di stampa = M. Stefani, *Il contributo del cod. Vat. Reg. Lat. 1572 (R) alla constitutio textus di Apul. mund. 369 e 372*, «RCCM», in corso di stampa.
Stover 2015 = J. A. Stover, *Apuleius and the Codex Reginensis*, «ExClass» 19, 2015, 5-28.
Stover 2016 = J. A. Stover, *A New Work by Apuleius. The Lost Third Book of De Platone*, Oxford 2016.
Thomas 1907 = P. Thomas, *Étude sur la tradition manuscrite des œuvres philosophiques d'Apulée*, «BAB» 4, 1907, 103-147.

Abstract. A new collation of main *testimonia* and the identification of ancient marginal notes flowed into the text make possible a new *constitutio textus* for some *loci vexati* in Pseudo-Apuleius' *Asclepius*.

Matteo Stefani
matteo.stefani@unito.it

Worlds drifting apart
Notes on the *Acta Martyrum Scillitanorum*

VINCENT HUNINK

Early Christian Latin Literature is chiefly known for some highly renowned prose authors such as Tertullian, Jerome, and Augustine, and to a much lesser extent for poets such as Prudentius[1]. But its beginnings were decidedly more modest. In fact, the earliest datable text comprises hardly more than a page of Latin and can barely count as an impressive literary work of art. The text in question, the *Acta Martyrum Scillitanorum* (hence *AMS*), also known as *Passio Martyrum Scillitanorum*, was composed in Carthage in the early 2nd century A.D[2].

The short text (counting merely 360 words) records the interrogation by the Roman proconsul Saturninus of a group of Christians from the African town of Scilli, apparently accused of adhering to the Christian religion. It ends with the formal death sentence as pronounced by the proconsul, a public announcement of this death sentence, and a succinct description of the actual execution.

Being among the very earliest examples of Christian martyr texts from antiquity, the *AMS* is of vital importance for the history of early Christianity in the Roman provinces. Although the text is limited in scope and presents relatively few textual problems[3] it raises a number of questions, mainly on the level of recorded facts and historical background. Furthermore, it shows some interesting features concerning (mis)communication between Christians and representatives of the non Christian world in which they lived.

---

[1] Ever since the study of Early Christian Greek and Latin came up as an academic (sub)discipline in the years before the Second World War, biblical texts have been commonly excluded from the field. In recent scholarship, however, notably in the field of reception history, things seem to be gradually changing.

[2] The best editions with translation are Musurillo 1972 (English), Bastiaensen 1987 (Italian), and Ruggiero 1991 (Italian, with commentary). Among earlier translations I mention Hagemeyer 1961 (German) and Saxer 1979 (French). The *AMS* have of course been widely studied by other scholars. References to earlier scholarly contributions may be found in the critical works listed and quoted in this paper. In this paper references are generally made to scholarly contributions after 1960.

[3] For details on the MSS tradition and textual transmission, see Ruggiero 1991, 55-59.

«Commentaria Classica» 3, 2016, 93-112. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894064544

Dates and places

At the start of the document, the place and the time of proceedings are clearly indicated, as well as the names of the persons involved: *AMS* 1: *Praesente bis et Claudiano consulibus, XVI Kalendas Augustas, Kartagine in secretario impositis Sperato, Nartzalo et Cittino, Donata, Secunda, Vestia, Saturninus proconsul dixit…*;

('During the consulship of Praesens (his second time) and Condianus, on July, 17th, in Carthage, there were set in the judgment-hall[4] Speratus, Nartzalus and Cittinus, Donata, Secunda and Vestia.')

Since consuls C. Bruttius Praesens and Sex. Quintilius Condianus[5] held office in 180[6], this fixes the date of proceedings at July 17th, 180.

Although there is little doubt as to this historical fact, there appears to be a rather neglected chronological problem with events as they are narrated in the text: it does not necessarily follow that all events actually took place on that very day. At the end of his interrogation, Saturninus offers the Christians thirty days time to reflect. It is commonly assumed that their unanimous reaction *Christianus sum*, 'I am a Christian' (*AMS* 13), implies immediate and complete refusal, and that both the following death sentence (*AMS* 14 and 16) and the execution by beheading (*AMS* 17) took place on the same day[7]. This seems to be confirmed by Nartzalus' words: *Hodie martyres in caelis sumus* 'Today, we will be martyrs in heaven' (*AMS* 15)[8].

However, a postponement of the verdict and the actual execution was not exceptional in trials of Christians[9] and the document may therefore also be taken to reflect a lapse in 'real time' of a full month at this point. Possibly, the procedure was halted for some time and resumed at a later stage, perhaps even thirty days later. It cannot be excluded, therefore, that the execution as

---

[4] *Secretarium* refers to a closed judicial hall in Carthage, where the inquiry took place. Normally, such proceedings would take place in the open air, but in this case the authorities may have been feared popular commotion; see Hanslik 1963, 166.

[5] The MSS erroneously read Claudianus here; cf. Bastiaensen 1987, 405.

[6] See *PIR*^{2} I, 372-373, nr. 65, and VII.1, 14-15, nr. 22.

[7] Cf. Musurillo, 1972, xxii. Most scholars assume that Saturninus' offer of thirty days of postponement was immediately withdrawn in reaction to the Christians' refusal; cf. e. g. Ruggiero 1991, 63.

[8] The quotation contains the earliest datable use of *martyr* as a title of honor in early Christian Latin; cf. e. g. Baumeister 2009, 16; 69-70 and 99.

[9] Cf. Bastiaensen 1987, 410. A clear example of days between verdict and execution can be found in the *Passio Perpetuae et Felicitatis*, where the death sentence (pronounced in 6,6) is executed at least several days later (cf. 7,1 *post dies paucos*; 8,1 *die quo in neruo mansimus*; 9,1 *deinde post paucos dies*; 10,1 *pridie quam pugnaremus* and 18,1 *illuxit dies uictoriae illorum*).

formally narrated in *AMS* 17 took place as late as August, 17th 180[10]. It seems well documented that from antiquity onwards the saints of Scilli were liturgically remembered at July, 17th, but the evidence that they died on this very day is not entirely conclusive[11].

Of course, there is still a third date concerning the text that needs to be established: the date of actual composition of the text in its present form. Here it is even more difficult to decide. While July 17th, 180 is obviously the *terminus post quem*, there is little to go by to establish a specific date. Some inconsistencies in the MSS, concerning not only the lists of martyrs' names (see below), but also the concluding lines of prayer at the end, may be interpreted as signs that the text was re-edited at a later stage. Meanwhile, most scholars tacitly assume a date of composition fairly close to 180, on account of the plain, unadorned nature of the text, commonly taken to be the result of the document being a reasonably faithful copy of official court proceedings (see also below).

The events took place in Carthago, a location explicitly mentioned in the text (*AMS* 1). The initial version of the text was obviously drafted in Carthage as well, but it remains uncertain where exactly the final version was composed and published. The place of origin of the martyrs, Scilli, seems a likely candidate. Unfortunately the exact location and identity of Scilli remain unknown[12], and it cannot be established whether or not the text was composed there.

Persons involved in the trial

The Roman proconsul presiding over the trial was P. Vigellius Saturninus[13]. Some details of his career have been recorded: e.g. that he was governor

---

[10] On closer scrutiny, there may be even more than two dates represented in the text. If *AMS* 1-13 refer to July, 17th 180 and *AMS* 17 is taken to refer to August, 17th, it is at least conceivable that the final judgment by Saturninus, given as a written statement, (*AMS* 14) and the ensuing reaction of the martyrs (*AMS* 15), as well as the formal announcement by the *praeco* (*AMS* 16) took place at some intermediate date. However, it seems more likely that the *AMS* 14-15 were part of the judicial proceedings at July, 18th, and that the public announcement in *AMS* 16 was made shortly before the actual execution, that is, at the same date as *AMS* 17.

[11] The date of July, 17th is commonly given for three extant sermons by Augustine on the martyrs of Scilli (*Serm*. 299D-E-F). However, in some ancient saints calendars other dates, such as July, 18th; July, 19th; July, 21th or even November, 16th are attested as well; see Ruggiero 1991, 63-64.

[12] Cf. Bastiaensen 1987, 405; «a mystery», further Musurillo 1972, xxii and Freudenberger 1973, 199. A survey of possible identifications in scholarship is given by Ruggiero 1991, 48-49.

[13] Cf. further Freudenberger 1973, 196-197; Ruggiero 1991, 49-50.

of Moesia before coming to Africa. However, he is chiefly known for his role in the present trial, and in general terms, as the first persecutor of Christians in Africa[14].

In the text, Saturninus is speaking eleven times. On the whole he seems scrupulous and precise, not appearing to be particularly cruel or impatient, but rather trying to persuade the Christians to give up their stubborn resistance in the interest of peace and quiet in the Roman province. He shows a vague interest in the books carried by the Christians (*AMS* 12), but quickly loses attention.

Among the six Christians initially named, are three men and three women, about whom nothing is further known. Their social backgrounds and biographies must remain a matter of speculation, but it seems noteworthy that half of them are women[15] and some of them may be slaves. Their names are fairly common, with the exception of Nartzalus, a name that sounds distinctly non-Roman[16]. All six martyrs are recorded as speaking Latin. Speratus is quoted nine times, and seems to be the spokesperson representing the entire group[17]. The five other ones are given a single line each: Cittinus and the three women are quoted in *AMS* 8-9, Nartzalus as late as *AMS* 15.

At the end, these six persons appear to be condemned along with 'other persons who have confessed living according to the Christian rite' (*ceteros ritu christiano se uiuere confessos; AMS* 14). In the final declaration by the proconsul (*AMS* 16), the group has actually expanded to twelve, with six new names (four male, two female) added right in the middle between the earlier three male and three female names: Veturius, Felix, Aquilinus, Laetantius[18], Januaria, and Generosa. Again, no biographical detail is known about these persons, except their names[19]. The exact number of martyrs is a matter of debate among scholars[20]. Given the Latin text of the *AMS* as it is, with six Christians directly speaking with the proconsul, it seems most likely that these six

---

[14] He is mentioned by Tertullian in *Ad Scapulam* 3,4, where it is added that Saturninus was punished with blindness.

[15] Cf. Lamirande 2007.

[16] It is reported to have been found several times in epigraphic texts from Numidia, as is the name of Cittinus; cf. Ruggiero 1991, 50 n. 36.

[17] Cf. Ruggiero 1991, 50: «portavoce del piccolo gruppo».

[18] One wonders whether the form is correct. Perhaps it should be corrected to the more familiar name of Lactantius. The Greek version of *AMS* (see below) does not offer much help here, since it renders this name as Κελεστῖνος.

[19] It may be observed that all six names are now clearly Roman, unlike some of the names of the first six martyrs.

[20] Cf. Karpp 1961 and Bastiaensen 1987, 406; further Ruggiero 1988 and Ruggiero 1991, 112-113 (who leaves the problem unsolved).

persons were involved. The other names may have been inserted at a later stage, possibly after a later trial or, alternatively, a preceding trial[21]. It may be observed that the number may have been raised to twelve in order to reflect the number of apostles in the New Testament.

Law and language

The text does not specify when or where the martyrs were denounced, nor on account of which law or regulation they faced trial[22]. Possibly the initial denunciation took place in their home town Scilli, and their case was transferred to the main city of Carthage. The proconsul offers the emperor's pardon if the accused 'return to good ideas' (*si ad bonam mentem redeatis*, *AMS* 2)[23]. He also calls their mentality 'insane' (*AMS* 8). In the course of the dialogue, the fact of their being Christians seems to be the point at stake. At the end, the proconsul's verdict notes that they have confessed to live according to Christian rite, and have refused to return to Roman ways (*AMS* 14). All of this suggests that the martyrs' identity as Christians was the main judicial point and the cause of a capital punishment[24]. In addition, they may have refused to bring an offering for the emperor or to swear an oath of allegiance to the emperor's *genius* (cf. *AMS* 5), points of controversy that are often central in other Christian martyr texts. The motif of *perseveratio* mentioned twice (*AMS* 10 and 14), and the Latin phrase *duci iussi* of the proconsul (*AMS* 16) both recall a well known phrase of Pliny the Younger[25].

The Christians are condemned to death by means of the sword (*gladio animadverti placet AMS* 14). Although this would be the normal punishment for Roman citizens, it does not necessarily mean they actually possessed this status. The proconsul may have decided on this 'easy' penalty for reasons of

---

[21] The latter option is defended by Smarius 2009, 39 n. 25, who suggests that the second group of six had been condemned earlier but without a formal public announcement of the verdict. For the notion of a preceding trial (either on the same day or earlier), see also Barnes 1968, 520.

[22] Meanwhile, Speratus' first words *numquam malefecimus* could be suggesting a charge of *maleficium* in a stricter sense as a charge of 'magic' (such as had been faced not too long before 180 by Apuleius). This might also explain the proconsul's question about the contents of the *capsa* in *AMS* 12; see Freudenberger 1973, 202-204, who, however, argues that *malefecimus* is probably used in a more general sense.

[23] For the concept of *bona mens*, see Den Boeft-Bremmer 1981, 44-45. In general on the proconsul's offer of *indulgentia* by the Emperor, see Freudenberger 1973, 199-202 and Lanata 1973, 141.

[24] Cf. Freudenberger 1973, 212-214; Ruggiero 1991, 115-116.

[25] Plin. *Ep*. 10.96 *perseverantes duci iussi*. However, Lanata 1973, 144 rightly adds that the *AMS* probably does not directly echo Pliny's text, but is rather using what has meanwhile become stereotypic legal language.

military convenience or to maintain public order[26], or, by contrast, as an personal act of mildness[27].

The Latin of the *AMS* is, generally speaking, plain and straightforward, and remains focused on the actual dialogue of the interrogation. A number of linguistic features show the combined influences of spoken Latin of the day and of later Latin, e.g. the use of personal pronouns at a higher frequency than in classical Latin, as in *ego* (*AMS* 6) and *nos* (3, 8); pleonasm (*quod et uos quoque facere debetis*; *AMS* 3); and a predominantly paratactical style, as in *AMS* 2, 3, 13, and 17). Furthermore, one might point to word forms such as *domni* for *domini* and *domnum* for *dominum* (*AMS* 1, 3, 5, 6)[28], although these may also be explained as variants in the MSS tradition.

Some phrases by Christians show other levels of style, recalling texts from the New Testament (see above) or Christian culture in general, whereas the final judicial formulae uttered by the proconsul and his herald (*AMS* 14 and 16) evoke formal Roman legal language, as does the opening formula in *AMS* 1[29].

Scholars vary in their assessment of the literary qualities of *AMS* as a text. Most general readers and scholars seem inclined to take it as a relatively unadorned text[30] that may be considered to be fairly close to the original, Roman judicial record. Some specialists, by contrast, have recently suggested that there is a considerable degree of literary modeling, allowing us to read it as a

---

[26] Bastiaensen 1987, 411 suggests that death by the sword would be the most energetic and easiest means of execution. Furthermore, as Seeliger-Wischmeyer 2015, 98 argue, it may have been the common form of execution in Roman Africa.

[27] The last option has, to my knowledge, never been defended in scholarly literature (although it has of course been observed that Roman authorities are usually reluctant to pronounce the inevitable death sentence; e. g. Den Boeft-Bremmer 1981, 47). The words attributed to the proconsul portray him as a man who does not feel openly angry or particularly keen on harsh measures or revenge. Although he does show signs of irritation, his predominant sentiments towards the Christians seem to be commiseration and pity.

[28] All three cases of syncope have been normalized in Bastiaensen 1987.

[29] Further examples of both judicial and Christian phrases are listed by Ruggiero 1991, 65.

[30] Cf. Freudenberger 1973, 214: «stilisierte[r] Protokoll vom Verhör», «ein schlichtes Beispiel altchristlicher Hagiographie, das sich in seiner erschließbaren ursprünglichen Form als durchaus historisch glaubwürdig erweist»; Lanata 1973, 140: «la redazione A (...) pur non essendo identica al protocollo, rimane una buona testimonianza di esso». Ruggiero 1991, 64: «Lo stile della PPS appare scevro di preoccupazioni letterarie particolarmente accentuate. L'intenzione essenzialmente "documentaria" fa sì che lo scritto si concentri sulla drammaticità dell'avvenimento e sul suo significato. La struttura contribuisce a dare un effetto di immediatezza e semplicità».

more developed, consciously Christian literary text, intended for a specific, Christian audience. For instance, the study of Gärtner highlights a dramatic structure ('Dramaturgie') in the text, and points to the higher style of Latin used by the proconsul, in contrast to the simple Latin of the Christians, as signs of conscious modeling to the higher aim of Christian parenesis[31].

However, this may be reading rather too much into this short text, particularly given its early date and simple structure. Any dramatic development in the text seems only natural and predictable, and may more simply be considered the result of proceedings, while different levels of style could be readily explained as a direct reflection of different live performances of speakers with widely diverging backgrounds and intentions. Furthermore, it is relevant to observe that the text is nearly exclusively made up of dialogue, with hardly any added authorial comment, except at the very end[32]. This is quite unlike other Christian martyr texts, which often add extended Christian elements, such as explicit comments, prayers, or benedictions[33]. It would seem more likely, then, that in the *AMS* not many authorial changes were made with respect to its original form. Indeed, it is easy to imagine the dialogue to have taken place in court just as we read it, or with only minor changes[34]. As it is, the *AMS* seems to reflect the earliest and simplest form of Roman court records that are commonly seen as the basis of all Christian martyr acts and passions.

There exists a Greek version of the text (as with other early Christian martyr documents, such as the *Passion of Perpetua and Felicitas*), discovered in

---

[31] See Gärtner 1989. For the position that the *AMS* shows literary modeling, see further e. g. Berschin 1986, 41-42; Wlosock 1997; Seeliger-Wischmeyer 2015 96: «ein kunstvoll literarisch gestaltetes Produkt»; Kitzler 2015, 4-5.

[32] The only words not attributed to a character (apart from the repeated speech announcements such as *Saturninus proconsul dixit*) are the opening judicial formula (*AMS* 1); *et cum eo omnes consenserunt* (13); and the closing words *Et ita omnes simul martyrio coronati sunt, et regnant cum Patre en Filio et Spiritu Sancto per omnia secula seculorum. Amen.* (17). Thus, it is only at the very end that the text shows a clearly Christian authorial intention. Of course, such a final sentence may easily have been added at a later stage.

[33] Interestingly, the later, Greek version of *AMS*, discussed shortly below, shows clear signs of such Christian literary styling, with some ten lines of added text at the end (perhaps written by two or three different subsequent writers): a jubilant prayer of the martyrs themselves, some details on the dates and places, a traditional doxology of Jesus Christ, and a recapitulation of the four most important names.

[34] Of course, while the text may be close to a court document, it is not the exact 'carbon copy' of such a legal document with all relevant judicial detail. For some of the factual elements that may seem lacking, such as the names of any other Roman official taking part in the trial, or signatures at the end, see Gärtner 1989, 156-157.

one MS in 1881. This Greek text involves various problems and seems intended for liturgical use[35]. It obviously does not represent the original form of the text, which, being a Roman judicial document from Roman Africa, no doubt was originally written and published in Latin.

Being the earliest of Christian Latin martyr texts, the *AMS* might be expected to have been widely circulated and quoted in later Christian texts from antiquity. As a matter of fact, there are only a few clear references to it. Chiefest among those are a set of sermons by Augustine held on the annual church feast of the martyrs[36].

Communication and background

As short as the *AMS* is, it shows the proconsul and the Christians as living almost in two different worlds, which seem to have little or nothing in common. The proconsul obviously represents the Roman state, with its culture of law, traditional religion, and esteem of education and erudition, and its explicit or tacit assumptions about how citizens should properly behave. The Christians, on the other hand, clearly reject all this and seem to cherish an entirely different notion of religious belief.

More concretely, they are even carrying a book case (*capsa*) with special Christian texts: *libri et epistulae Pauli uiri iusti* ('books and letters by Paul, a righteous man'; *AMS* 12), an obvious reference to New Testament writings. The exact reference here remains impossible to determine, with 'books' possibly, but not necessarily, referring to the Gospels and 'letters' denoting either all thirteen New Testament letters or a smaller group, whether authentically Pauline or not[37]. Speratus' words seem to echo phrases from *Rom*. 12.14 and 1 *Tim*. 6.16 (*AMS* 2 and 6), so these letters at least seem to have been included. It is not clear either whether the Christians are carrying these Pauline texts by chance or habit, or for a specific purpose in their trial[38].

---

[35] For further discussion of the Greek text, see Ruggiero 1991, 58-62.

[36] See Aug. *Serm*. 299D; 299E (c. 2 quoting *AMS* 9); 299F (c. 2 quoting *AMS* 7); further *s*. 37 (c. 23 quoting likewise *AMS* 7). For all testimonies, see Ruggiero 1991, 81-83.

[37] Cf. Ruggiero 1991, 120 and earlier scholars, such as e. g. Bonner 1956. Alternatively, Bastiaensen 1987, 410 argues that *libri* in isolation would cause doubt here, particularly when used in a discussion with a pagan, and the *phrase libri et epistulae* should best be taken as the equivalent of *libri epistularum* «books containing (the) letters». However, the argument of «clear communication» does not seem relevant here, since the text shows the Christians deliberately spreading confusion at a number of places in the text; see discussion below in this paragraph. On a material note, the passage shows that Speratus and his fellow Christians probably still read the Bible from book-rolls, not yet in codex form; see Den Boeft-Bremmer 1991, 117.

[38] Bastiaensen 1987, 41 opts for the latter explanation, on account of the added *uiri*

Not only do these Pauline texts literally show the Christians as being a distinct group with texts of their own, it seems even impossible to communicate about them. The proconsul does show a form of attention for these texts[39], but his cautious question as to their nature is answered by the Christians in such a way as to make him lose interest straight away[40]. The very mention of 'Paulus', possibly known by then as the author of Christian texts and as a source of inspiration for Christians, may have been enough to deter the proconsul to ask any further.

Much in the same vein is a phrase used somewhat earlier by Speratus in *AMS* 4. At the proconsul's demand that the Christians comply to the rules of the emperor cult, Speratus expresses what must have sounded as a defiant and arrogant statement, implying that the proconsul should listen attentively to a *mysterium simplicitatis*, 'a mystery of simplicity'. The very notion of a *mysterium simplicitatis*[41] must have sounded paradoxical or even plainly absurd to Roman ears[42].

The entire dialogue between the Roman magistrate and the group's spokesperson Speratus shows how their worlds are drifting apart: both men hardly seem able to understand the other one's basic notions[43].

---

iusti. He thinks that the letters were brought along to show to the proconsul that they contained lists of honorable virtues to be pursued or vices to be shunned, as e. g. *Ep. Rom*. 12,9; 1 *Ep. Cor.* 6,9 ff.; *Ep.Gal.* 5,19 ff.

[39] The proconsul seems to have been curious as to the contents of the *capsa* only in a general way. Alternatively, the thought might have crossed his mind that the Christians were possibly carrying prohibited 'magical' texts (cf. above, note 22); cf. Bonner 1956, 143-144; Lanata 1973, 143, and Freudenberger 1973, 210-211.

[40] A more 'inviting' and communicative answer might have been something like: «We have brought good books that advocate virtue and obedience, much according to Greek and Roman tradition. Would you allow us to read some key passages aloud?».

[41] One may note how *simplicitatis* on a lexical level takes up the word *simplex* used by Saturninus in the previous sentence, but seems to develop in an entirely different direction. Meanwhile, what exactly Speratus is suggesting remains unclear; scholars have come up with a wide range of Christian notions, e. g. monotheism, the creed, the double command of love for God and men; cf. Ruggiero 1991, 99-100 with references. Den Boeft-Bremmer 1981, 45-47 after discussing the phrase render it as «a simple (and true) religious doctrine»; cf. also Pizzolato 1976, 511-513 and Maraval 2010, 101-2 n. 7.

[42] According to Rossi 2004, 250 the verb *initior*, used by Saturninus in his reaction, implies that the Roman magistrate recognizes the specific sense of *mysterium* as related to 'initiation'. Even if this is accepted, it does not follow that the proconsul knew what exactly Speratus was talking about.

[43] The point was already made by Ruggiero 1991, 88, who suggests the debate seems like «un dialogo tra sordi» in which there is no real communication, but merely an exchange of statements, and in which both parties are unable to understand each

The proconsul at least tries to reach out in some way to the defendants, even right from the start: he says they may obtain the emperor's pardon (*AMS* 1) and suggests that in terms of 'religiosity', there is no irreconcilable discrepancy between Roman state religion and Christianity (*AMS* 3)[44].

But on their part, the Christians deliberately spread confusion by appearing unable or even unwilling to choose language that can be intelligible to the proconsul presiding their trial. They do seem prepared to formally explain what is most important to them, but they are obviously not attempting seriously to make themselves understood by the Roman magistrate[45].

Thus in *AMS* 2 Speratus takes up the word *imperator* from Saturninus' words in *AMS* 1, but clearly uses it in a different sense which the magistrate cannot be expected to understand[46]. Speratus later resumes *imperator*, along with *dominus* (cf. *AMS* 1) in *AMS* 6, but at this point the magistrate does not respond anymore[47]. Another case of deliberate confusion may be *persuasio* in

---

other. Likewise, Berschin 1986, 41-42 suggests: «Man redet bewußt an einander vorbei» (although he also argues that the Christians consciously pick up some of the proconsul's words and give them a new, Christian sense; Berschin relates this to the origin of 'Christian Latin' in general; p. 42-45). By contrast, Rossi 2004, 234 argues that both parties knew very well what the other side meant. I would suggest that Speratus and his fellow Christians probably knew what the proconsul meant, but not vice versa.

[44] Saturninus' words *Et nos religiosi sumus* («We too are religious») do not show him on the defensive, as Seeliger-Wischmeyer 2015, 96 argue (taking this as an argument for a Christian styling of the *AMS*). The proconsul is rather trying to speak words of moderation and seems to be looking for some common ground, clearly to avoid having to pronounce a death sentence. In historical terms, Saturninus is aptly summarizing basic religious elements considered vital by the Roman authorities: swearing by the genius of the emperor, and bringing a sacrifice (to the gods) for the emperor's wellbeing; see Freundenberger 1973, 204-205; further Frend 1965, 313-314.

[45] Some scholars try to defend the attitude of the Christians. It has e. g. been argued that Speratus even in his hopeless situation tries to do «missionary work», and that the Christians repeatedly try to show they have committed no crimes (*AMS* 2 and 6); see Lendle 1975, 214 n. 40 and 217-218. To the Roman magistrate, the latter issue would of course have seemed irrelevant, given the fact that the Christians were charged on one specific point.

[46] That is, it is not used as a reference to the Roman emperor, as the proconsul had obviously intended it, but to God. Rossi, 2004, 245 states that the proconsul immediately understands Speratus' answer, but Saturninus' reaction implies hardly more than a general notion that he is dealing with a group of religious fanatics.

[47] In his reaction (*AMS* 7) Saturninus turns to the other Christians. This does not prove that he has clearly understood Speratus' words, as Rossi, 2004, 256 argues, but rather suggests that he has lost interest or has simply given up hope to have a meaningful conversation with Speratus.

AMS 7-8. Saturninus' call to Speratus to give up his 'ideology' is met with a defiant reply that *mala persuasio* would be rather to commit murder or perjury. In the latter combination the word seems to be used in a more vague sense of 'mentality, attitude', which was clearly not what Saturninus had meant. The difference in sense is not as great as in the case of words *imperator*, but great enough to create misunderstanding.

Some further details may be briefly added here. The Christian martyrs in spe repeatedly utter words and phrases that must have sounded strange, incomprehensible, or even disconcerting to the Roman magistrate.

For instance, one may point to Speratus' reference to Christians being grateful for being badly treated (*AMS* 2), or his refusal to accept *imperium huius seculi* (*AMS* 6, with *seculum* almost certainly used in the Christian sense of 'this earthly life')[48]; to Cittinus' and Nartzalus use of the plural form *in caelis* (*AMS* 8 and 15) which must have startled the average Roman, or to the very fact that various women raise their voice without having been asked first (*AMS* 8-9). Secunda's words 'What I am, that is what I want to be' may be interpreted correctly after Vestia's 'I am a Christian!', but in fact they look more like a riddle than a clear statement. Finally, Nartzalus' closing statement 'Today we are martyrs in the heavens' (*AMS* 15) must have equally puzzled the magistrate, if only for the unclassical use of the present tense or the Christian use of the plural 'heavens'. Even the proconsul's generous offer of time to reconsider the matter (*AMS* 11)[49] is met with blunt refusal[50]. Their shared expressions of joy and thanks (*AMS* 15 and 17)[51] may likewise have appeared so strange to him that all hope of entering into real communication was lost.

---

[48] Perhaps surprisingly, Speratus' rebellious statement does not lead to a violent reaction of the proconsul. Instead, he simply ignores it and resumes his initial plea to return to normality; cf. Freudenberger 1973, 208.

[49] The use of *numquid* in *AMS* 11 does not presuppose a negative answer, given what follows in *AMS* 13. Cf. Den Boeft-Bremmer 1981, 48, who rather paraphrase Saturninus' question as follows: «I am afraid you will disregard my advice, but would it not be wise to take some time for reflection?», and rightly comment that this adds «a nice touch to the portrait of Saturninus». Interestingly, the position of Den Boeft-Bremmer is incorrectly interpreted by Seeliger-Wischmeyer 2015, 95n20 and 96, who argue that the proconsul is expecting a negative answer, and take this as further evidence of a conscious, Christian styling of the *AMS* as a whole.

[50] The offer is nonetheless repeated and specified by Saturninus in *AMS* 13 as an interval of 'thirty days'. One may discuss whether the Latin form *habete* as used by the proconsul is to be interpreted as indicative (stating a fact) or imperative (containing an invitation). Translators are mostly vague here, but Ruggiero 1991, 112 explicitly calls it an imperative, probably rightly. The following verb *recordemini* is, by all means, conjunctive expressing an invitation.

[51] The expressions of thanks by Speratus and Nartzalus take up one of Speratus' in-

It remains possible, of course, that the instances of miscommunication in the *AMS* are deliberate changes made by the editor to please and delight a Christian target audience. That is, they may be taken as arguments for a conscious, Christian modeling of the *AMS* into something more ambitious than a judicial court record. But this is not necessary to explain the text as we have it. For one thing, if a truly Christian color had really been added, one might expect a far more negative type casting of the Roman magistrate, and perhaps some edifying moral and theological digressions by the martyrs, e.g. on the books in their *capsa* (*AMS* 12).

As it is, the succinct altercation may well have taken place in court more or less in the written form which has been transmitted: it presents a fundamentally moderate and rather lenient Roman magistrate faced with defiant Christians, who refuse any compromise and effectively reject all communication. This may actually reflect such proceedings as left Roman magistrates no other choice than pronouncing the death sentence. There is no need to invoke Christian literary modeling here. Taken as a whole, therefore, the *AMS* seem to reproduce rather faithfully words that may well have been spoken during the court session, and so to remain close to the original Roman judicial document. It shows a markedly wide gap between the world of the Roman state and the world of the small group of the Christians, a gap that proves impossible to be bridged by words.

The striking display of deliberate miscommunication as observed in the *AMS* is by no means limited to this early text. A number of subsequent martyr acts show much the same phenomenon, particularly in dialogues between Roman officials and Christians expecting to die as martyrs. If Christian literary styling is to be looked for, it is surely in such later texts rather than the *AMS*[52].

---

itial points in *AMS* 3 *male accepti gratias egimus*, as Rossi 2004, 267 rightly observes. However, the Christians do not merely repeat the phrase, but are concretely applying it to their own situation. Their implicit message is, therefore, that they have been 'badly treated' by the proconsul. In view of his calmness and lenience during the interrogation, this may be called unjust. In communicative terms, it might also be seen as provocative, but at this stage the martyrs no longer attempt to communicate with the magistrate at all.

[52] As an example of lack of communication, I refer to the closing scene in *Passio Perpetuae et Felicitatis* 15. When Felicitas gives birth to a child and suffers great pain, she is confronted by a prison servant, who says: «You who now have such pains, what will you do when you will be thrown before the beasts? You showed contempt for them by refusing to sacrifice!». She replies: «Now I suffer what I suffer. But yonder there will be another one (*alius*) in me, who will suffer for me, because I too will suffer

Bibliography

Bastiaensen 1987 = A. A. R. Bastiaensen - A. Hilhorst *et al.* (edd.), *Atti e Passioni dei Martiri*, Milano 1987 [in this volume: *Acta Martyrum Scillitanorum*, testo critico a cura di A. A. R. Bastiaensen, traduzione di G. Chiarini, 97-105; *Commento agli* '*Acta Martyrum Scillitanorum*', a cura di A. A. R. Bastiaensen, 405-411].

Barnes 1968 = T. D. Barnes, *Pre-Decian Acta martyrum*, «JThS» 19, 1968, 509-531.

Baumeister 2009 = Th. Baumeister, *Martyrium, Hagiographie und Heiligenverehrung im christlichen Altertum*, Rom-Freiburg-Wien 2009.

Berschin 1986 = W. Berschin, *Biographie und Epochenstil im lateinischen Mittelalter*, I: *Von der* Passio Perpetuae *zu den Dialogen Gregors des Großen*, Stuttgart 1986, 37-46.

Bonner 1956 = G. Bonner, *The Scillitan saints and the Pauline epistles,* «JEH» 7, 1956, 141-146.

Delehaye 1966 = H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1966.

Den Boeft - Bremmer 1981 = J. Den Boeft - J. Bremmer, *Notiunculae martyrologicae*, «VChr» 35, 1981, 43-56.

Den Boeft - Bremmer 1991 = J. Den Boeft - J. Bremmer, *Notiunculae martyrologicae IV*, «VChr» 45, 1991, 105-122.

Den Boeft - Bremmer 1995 = J. Den Boeft -J. Bremmer, *Notiunculae martyrologicae V*, «VChr» 49, 1995, 146-164.

Frend 1965 = W. H. C. Frend, *Martyrdom and persecution in the Early Church*, Oxford 1965.

Freudenberger 1973 = R. Freudenberger, *Die Akten der scilitanischen Märtyrer als historisches Dokument*, «WS» 86, 1973, 196-215.

Gärtner 1989 = H.A. Gärtner, *Die* Acta Scillitanorum *in literarischer Interpretation*, «WS» 102, 1989, 149-167 (English tr.: H. A. Gärtner, Passio sanctorum Scillitanorum*: a literary interpretation*, in E. A. Livingstone, (ed.), *Studia Patristica XX*, Leuven 1989, 8-14).

Hagemeyer 1961 = O. Hagemeyer OSB, *Ich bin Christ. Frühchristliche Märtyerakten,* übertragen und erläutert [...], Düsseldorf 1961, 73-80.

Hanslik 1963 = R. Hanslik, Secretarium *und* tribunal *in den* Acta martyrum Scillitanorum, in L. J. Engels - H. W. F. M. Hoppenbrouwers - A. J. Vermeulen (edd.), *Mélanges offerts à mademoiselle Christine Mohrmann*, Utrecht-Anvers 1963, 165-168.

Karpp 1961 = H. Karpp, *Die Zahl der Scillitanischen Märtyrer*, «VChr» 15, 1961, 165-172.

Kitzler 2015 = P. Kitzler, *From "Passio Perpetuae' to 'Acta Perpetuae',* Berlin-Boston 2015.

Lamirande 2007 = É. Lamirande, *Des femmes aux origines de l'Église nord-africaine: le contexte martyrologique (180-225*), «Augustinianum» 47, 2007, 41-83 [esp. 44-48: 'des femmes parmi les martyrs de Scilli'].

---

for him». Felicitas' words reflect Christian theology, but seem impossible for the non Christian servant to understand. Some other examples can be found in Berschin 1986, 42-46.

Lanata 1973 = G. Lanata, *Gli atti dei martiri come documenti processuali*, Milano 1973.
Lendle 1975 = O. Lendle, *Christliche Texte im altsprachlichen Unterricht?*, «Gymnasium» 82, 1975, 194-224.
Maraval 2010 = P. Maraval, *Actes et passions des martyrs chrétiens des premiers siècles*, Paris 2010, 99-104.
Musurillo 1972 = H. Musurillo, *The Acts of the Christian Martyrs*, 2, Oxford 1972, 86-89.
PIR[2] = *Prosopographia Imperii Romani*, saec. I, II, III, ed. altera, edd. E. Groag - A. Stein - L. Petersen, Berolini et Lipsiae 1933-
Pizzolato 1976 = L. F. Pizzolato, *Cristianesimo e mondo in tre "passiones" dell'età degli Antonini*, «Studia Patavina» 23, 1976, 501-519.
Rossi 2004 = A. Rossi, *'Mysterium simplicitatis': escatologia e liturgia battesimale negli* Acta Scilitanorum, «ASR» 9, 2004, 227-270.
Ruggiero 1988 = F. Ruggiero, *Il problema del numero dei martiri Scilitani*, «CrSt» 9, 1988, 135-152.
Ruggiero 1991 = F. Ruggiero, *Atti dei martiri Scillitani*, introduzione, testo, traduzione, testimonianze e commento, Roma 1991.
Saxer 1979 = V. Saxer, *Saint anciens d'Afrique du Nord*, textes les concernant, traduits, présentés et annotés, Roma 1979.
Seeliger-Wischmeyer 2015 = H. R. Seeliger - W. Wischmeyer, *Märtyrerliteratur, herausgegeben, eingeleitet, übersetzt und kommentiert*, Berlin-Boston 2015 [esp. 87-101].
Smarius 2009 = A. Smarius, *Rome versus de christenen: de zaak tegen de christenen uit Scilli*, «Lampas» 42, 2009, 26-41.
Wlosock 1997 = A. Wlosock, *Acta (Passio) Scil(l)itanorum*, in K. Sallmann (ed.), *Die Literatur des Umbruchs, von der römischen zur christlichen Literatur, 117 bis 284 n. Chr.,* München 1997, 422-423.

Appendix: *Acta Martyrum Scillitanorum*
Text and translation[53]

Latin text

1. Praesente bis et Condiano consulibus, XVI Kalendas Augustas, Kartagine in secretario inpositis Sperato, Nartzalo et Cittino, Donata, Secunda, Vestia, Saturninus proconsul dixit: 'Potestis indulgentiam domni nostri imperatoris promereri, si ad bonam mentem redeatis.'

2. Speratus dixit: 'Numquam malefecimus, iniquitati nullam operam praebuimus: numquam malediximus, sed male accepti gratias egimus propter quod imperatorem nostrum obseruamus.'

3. Saturninus proconsul dixit: 'Et nos religiosi sumus et simplex est religio nostra, et iuramus per genium domni nostri imperatoris et pro salute eius supplicamus, quod et uos quoque facere debetis.'

4. Speratus dixit: 'Si tranquillas praebueris aures tuas, dico mysterium simplicitatis.'

5. Saturninus dixit: 'Initianti tibi mala de sacris nostris aures non praebebo; sed potius iura per genium domni nostri imperatoris.'

6. Speratus dixit: 'Ego imperium huius seculi non agnosco;[54] sed magis illi Deo seruio quem nemo hominum uidit nec uidere his oculis potest. Furtum non feci, sed siquid emero teloneum reddo quia cognosco domnum meum et imperatorem regum omnium gentium.'[55]

7. Saturninus proconsul dixit ceteris: 'Desinite huius esse persuasionis.'

Speratus dixit: 'Mala est persuasio homicidium facere, falsum testimonium dicere.'

8. Saturninus proconsul dixit: 'Nolite huius dementiae esse participes.'

Cittinus dixit: 'Nos non habemus alium quem timeamus nisi domnum Deum nostrum qui est in caelis.'

9. Donata dixit: 'Honorem Caesari quasi Caesari; timorem autem Deo.'

Vestia dixit: 'Christiana sum.'

[53] The Latin text is based on Bastiaensen 1987, with minor changes in punctuation and layout, and one or two major changes as explained in the notes. The English translation added here attempts to bring out the text, more than is commonly done, as a record of a live altercation.

[54] The reading *agnosco* of MS *A* is preferred with Ruggiero 1991, 72; Den Boeft-Bremmer 1995, 158, and Seeliger-Wischmeyer 2015, 92 to *cognosco* of *BCD* as printed by Bastiaensen.

[55] The reading *et imperatorem regum omnium gentium* of MS *A* is preferred with Ruggiero 1991, 72 to the conjecture *regem regum et imperatorem omnium gentium* as printed by Bastiaensen. Musurillo 1972, 86 prints *imperatorem regum et omnium gentium* of *BCD*, followed by Seeliger-Wischmeyer 2015, 92,

Secunda dixit: 'Quod sum, ipsud uolo esse.'

10. Saturninus proconsul Sperato dixit: 'Perseueras Christianus?'

Speratus dixit: 'Christianus sum' et cum eo omnes consenserunt.

11. Saturninus proconsul dixit: 'Numquid ad deliberandum spatium uultis?'

Speratus dixit: 'In re tam iusta nulla est commutatio.'[56]

12. Saturninus proconsul dixit: 'Quae sunt res in capsa uestra?'

Speratus dixit: 'Libri et epistulae Pauli uiri iusti.'

13. Saturninus proconsul dixit: 'Moram XXX dierum habete et recordemini.'

Speratus iterum dixit: 'Christianus sum' et cum eo omnes consenserunt.

14. Saturninus proconsul decretum ex tabella recitauit: 'Speratum, Nartzalum, Cittinum, Donatam, Vestiam, Secundam, et ceteros ritu Christiano se uiuere confessos, quoniam oblata sibi facultate ad Romanorum morem redeundi obstinanter perseuerauerunt, gladio animaduerti placet.'

15. Speratus dixit: 'Deo gratias agimus.'

Nartzalus dixit: 'Hodie martyres in caelis sumus. Deo gratias.'

16. Saturninus proconsul per praeconem dici iussit: 'Speratum, Nartzalum, Cittinum, Veturium, Felicem, Aquilinum, Laetantium, Ianuariam, Generosam, Vestiam, Donatam, Secundam duci iussi.'

17. Vniuersi dixerunt: 'Deo gratias'[57].

Et ita omnes simul martyrio coronati sunt, et regnant cum Patre et Filio et Spiritu Sancto per omnia secula seculorum. Amen.

---

[56] The reading *commutatio* of MS *A* is preferred with Ruggiero 1991, 73; Den Boeft-Bremmer 1995, 158, and Seeliger-Wischmeyer 2015, 94 to *deliberatio* of *BCD* as printed by Bastiaensen.

[57] The text by Musurillo 1972, here continues and ends according to MSS BC: *Et statim decollati sunt pro nomine Christi. Amen.* («And straightway they were beheaded for the sake of Christ. Amen»). By contrast, Bastiaensen 1987 (followed here and also by Ruggiero 1991) accepts the reading of MS A. (For a longer list of variants in the MSS, see Delehaye 1966, 283). In the text as printed by Rossi 2004, 269, it seems to be defended that *both* endings should be combined, with the short sentence (from BC) on beheading first, followed by the prayer (from A) and ending with the concluding *amen* (from ABC). Palaeographically however, this seems difficult to defend.

Translation

1. *During the consulship of Praesens (his second time) and Condianus*[58]*, on July, 17*th*, in Carthage, there were set in the judgment-hall Speratus, Nartzalus and Cittinus, Donata, Secunda and Vestia.*

Proconsul Saturninus

You can earn the indulgence of our Lord the Emperor, if you return to a sound mind.

2. *Speratus*

We have never done wrong, we have not supported iniquity in any way, we have never spoken ill, but when ill-treated we have given thanks, because we respect our Emperor.

3. *Proconsul Saturninus*

We too are religious and our religion is straightforward. We swear by the genius of our Lord the Emperor and pray for his wellbeing, which is what you ought to do as well.

4. *Speratus*

If you lend me your ears in peace, I will tell you a mystery of simplicity.

5. *Saturninus*

If you start with evil things about our sacred rites, I will not lend my ears! But do you rather swear by the genius of our Lord the Emperor.

6. *Speratus*

I do not acknowledge the empire of this world. But rather I serve the God whom no man has seen nor can see with these eyes. I have committed no theft, but if I have bought anything I pay the tax, because I know my Lord and the Emperor of the kings of all nations.

7. *Proconsul*[59] *Saturninus (to the rest)*

Stop being of this persuasion.

Speratus

A bad persuasion is to commit murder, to speak false witness!

---

[58] Cf. above, note 5. Bastiaensen's correction has also been printed in the above Latin text.

[59] Having been introduced as proconsul in *AMS* 1 and 3, Saturninus was next named without reference to his official function in *AMS* 5. Here the function is added again, perhaps because he now addresses other persons. It seems less clear why he will consistently be mentioned proconsul at every later instance in the text. It may be simply a matter of Roman legal procedure. In addition, I suggest that from a Christian point of view, it marks Saturninus as being fundamentally different from the martyrs. In this sense, the repeated *proconsul* underscores and visualizes the gap between the Christians and the Roman magistrate.

8. *Proconsul Saturninus <(to the rest)>*[60]

Do not take part in this madness.

Cittinus

We have none other to fear, apart from our Lord God, who is in the heavens.

9. *Donata*

Honour to Caesar as Caesar: but fear to God!

Vestia

I am a Christian!

Secunda

What I am, that is what I want to be!

10. *Proconsul Saturninus (to Speratus)*

Do you persist as Christian?

Speratus

I am a Christian.

And all agreed with him.

11. *Proconsul Saturninus*

Do you want to have some time to reconsider the matter?

Speratus

In such a right cause there is no change of opinion.

12. *Proconsul Saturninus*

What is in your bookcase?

Speratus

Books and epistles of Paul, a righteous man.

13. *Proconsul Saturninus*

Have a delay of thirty days, and think about it.

Speratus (for a second time)

I am a Christian.

And all agreed with him.

14. *Proconsul Saturninus read out his decree from a tablet*

Speratus, Nartzalus, Cittinus, Donata, Vestia, Secunda and the rest who have confessed to be living according to the Christian rite, since after opportunity offered to them of returning to Roman tradition they have obstinately persisted, are hereby condemned to death by the sword.

15. *Speratus*

We give thanks to God.

---

[60] Saturninus ignores the intervention by Speratus, and continues to address the others. In Latin, this can be clearly seen in his continued use of the 2nd person plural *nolite* (after *desinite* in 7).

Nartzalus

Today we are martyrs in heaven! Thanks be to God.

16. *A herald proclaimed on behalf of proconsul Saturninus*

Speratus, Nartzalus, Cittinus, Veturius, Felix, Aquilinus, Laetantius, Januaria, Generosa, Vestia, Donata and Secunda, I have ordered to be executed.

17. *All <six martyrs>*[61]

Thanks be to God.

And so they all together have been crowned with martyrdom, and they reign with the Father, the Son, and the Holy Spirit, unto all ages of ages. Amen.

Abstract. This paper deals with the earliest Christian Latin text, a short martyr act recording the interrogation of a group of African Christians, in Carthage in 180 A.D. First, it discusses some detailed questions concerning the dates and places involved in the document, as well as the vexed question of the number of persons put on trial. Most importantly, however, the paper highlights some aspects of communication, or miscommunication, between the Roman proconsul and the Christian defendants. The Christian martyrs seem keen on spreading confusion by deliberately using words and phrases in such a way as to obstruct being properly understood. A full Latin text and English translation are added in an appendix.

VINCENT HUNINK
v.hunink@let.ru.nl

[61] According to Bastiaensen 1987, 411 *uniuersi* refers to the audience. But this would make the concluding prayer incongruent, which does not seem natural. Moreover, if spectators were to applaud the martyrs, they would probably put themselves in danger. In a text as early as this, the audience can hardly have been predominantly Christian. As I argued above, it seems most likely that the trial involved the six persons mentioned at the beginning. So it seems best to take *uniuersi* as referring to «all those who spoke out in the foregoing», that is: Speratus, Nartzalus, Cittinus, Donata, Secunda, and Vestia.

Giovenco, *Evangeliorum libri* 4,657-664[*]

Maria Rosaria Petringa

Il testo di Iuvenc. 4,657-664 presenta alcuni problemi critico-testuali ed esegetici. Ecco come esso si legge nell'edizione di Huemer 1891, di cui riproduco anche l'apparato:

At postquam ventum est, ubi ruris Golgatha nomen,
permixtum felli vinum dant pocula Christo.
Ille sed in summo gustu tractata recusat;
ut satis antiquis fieret per talia dictis,
nec tamen insultans hominum furor omnia poscit.
Iamque cruci fixum pendebat in arbore corpus[1],
intactaeque dedit tunicae sub sorte per omnes
militis unius servans possessio textum.

657 Gulgotha V_1 || 658 felle RB^1 || 659 tractare $RK_1K_2TB^2Bb$ || 660 *spurium esse putavit Marold* || 661 posset K_2 (*corr. in* -it) *T* (set *in ras.*) *Hl* || 662 crucis MK_2TBb^1 | affixum *Poelm. in mg.* | *hunc versum sequitur* vestesque milites IIII partiuntur in partes *in R (mg.)* K_1PT^3N || 663 intactamque dedit tunicam *Poelm.*[2]

[*] I risultati di questa ricerca sono stati presentati alle *Quinte Giornate di Studio di Letteratura Cristiana Antica: Il Nuovo Testamento: filologia ed esegesi*, Roma 20-21 ottobre 2016.

[1] Nella banca-dati online *Musisque Deoque* (www.mqdq.it), con assai grave disorientamento per i fruitori, Laura Calzavara (2010), pur dichiarando espressamente di riprodurre il testo dell'ed. di Huemer 1891, fa del tutto arbitrariamente seguire al v. 662, con l'indicazione '662a', il verso ametrico *vestesque milites IIII partiuntur in partes* tràdito da alcuni testimoni, che Huemer, come si può vedere, si limita semplicemente a segnalare in apparato.

[2] Per lo scioglimento delle sigle si veda il *conspectus* che si rinviene in Huemer 1891, XLV: «*C* = codex collegii corporis Christi Cantabrig. 304, saec. VII; *R* = codex Musei Britannici 15 A XVI, saec. VIII; *M* = Monacensis 6402 (olim Frising. 202), saec. VIII; *A* = Augiensis (Karoliruh.) 112, saec. VIII; K_1 = Karoliruhensis 217, saec. IX [ff. 1-39 e 44]; K_2 = Karoliruhensis 217, sec. IX [ff. 68 ss.]; *L* = Laudunensis 101, saec. IX; *Mp* = Montepessulanus 362, saec. IX; *P* = Parisinus 9347 (olim Remensis), saec. IX; *T* = Turicensis C 68, saec. IX; *B* = Bernensis 534, sec. IX-X; *Bb* = Bobiensis (nunc Ambrosianus C 74), saec. IX-X; *Matr*. = Matritensis cason 14 no. 22, saec. IX-X; V^1 = Vaticanus reginae Sueciae 333, saec. IX-X; V^2 = Vaticanus Ottob[on]ianus 35, saec. IX-X; *H* = Helmstadiensis 553, saec. XI; *Hl* = Harleianus 3093, saec. XI; *N* = Neoclaustroburgensis 1243, saec. XII; *G* = Gedanensis XVII A 9. 66, saec. XIII». Marold = Marold 1886; Poelm. = Poelmann 1537.

«Commentaria Classica» 3, 2016, 113-120. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894064544

Il passo così si rinviene reso in italiano da L. Canali[3]:

> Quando si giunse nel luogo chiamato Golgota, essi stessi
> offrono a Cristo una coppa di vino[4] misto a fiele,
> ma egli rifiuta dopo averla appena avvicinata alle labbra,
> affinché in tal modo si avverino antiche parole,
> e non fu l'insultante follia di quegli uomini a chiedere
> questo. E già il corpo fissato alla croce pendeva
> dal legno, quando fu sorteggiato fra tutti il tessuto della tunica
> intatta e un solo soldato la tenne.

I problemi maggiori sono concentrati ai vv. 660-661. Al v. 661, là dove Huemer (come avrebbe poi fatto anche Knappitsch[5]) accoglie *poscit*, Arévalo pubblica *posset* (come già si rinveniva in Poelmann[6]), ma propone in nota di posporre il v. 660 dopo il v. 664[7]. Marold (che aveva anch'egli pubblicato *poscit* al v. 661) riteneva invece spurio il v. 660, perché si troverebbe in contrasto con il testo biblico (*Matth.* 27,34-35) e non avrebbe senso in relazione con il v. 659, con cui sembra connettersi strettamente[8]. Il testo corrispondente del Vangelo di Matteo, secondo la versione della *Vetus Latina*, è il seguente:

> 34. Et dederunt ei bibere vinum cum felle mixtum; et cum gustasset noluit bibere. 35. Postquam autem crucifixerunt eum, diviserunt sibi vestimenta eius, sortem mittentes, 35b. ut impleretur quod dictum est per prophetam dicentem: 'diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortem'[9].

Sul passo si era soffermato N. Hansson nel suo lavoro sui problemi critico-testuali in Giovenco del 1950[10]. Lo studioso svedese notava come il testo di *Matth.* 27,34-35 non abbia nulla che possa corrispondere al contenuto del v. 660: *ut satis antiquis fieret per talia dictis*. Se Giovenco si fosse attenuto stret-

---

[3] Canali-Santorelli 2011, 229.

[4] La traduzione di *pocula* con 'coppa' è errata: qui il termine ha il valore traslato di bevanda ('offrono del vino ... come bevanda'). Si veda a proposito *ThlL* X,1, 2485,20-24, s. v. *poculum*, dove si citano il nostro e altri passi analoghi.

[5] Knappitsch 1913, *ad loc.*

[6] Poelmann 1537, 115.

[7] Arévalo 1792, 377: «existimo, traiectionem versuum hoc loco esse...». Arévalo propone tuttavia contemporaneamente anche un'altra soluzione: lo spostamento dopo il v. 664 della coppia 660-661; in tal caso il v. 661 (quale che sia la lezione genuina) spiegherebbe «quia scilicet intactam tunicam reliquerunt, sortem super eam mittentes».

[8] Marold 1886, *ad loc.*

[9] Si cita da Jülicher 1972, *ad loc.* Il versetto 35b (*ut impleretur — sortem*) manca in molti testimoni.

[10] Hansson 1950, 56-57.

tamente al modello biblico, avrebbe potuto inserire ciò dopo il v. 664, seguendo quanto appunto si rinviene in *Matth.* 27,35b: *ut impleretur quod dictum est per prophetam dicentem*... (cfr. *Ps.* 22,18 [= 21,18])[11]. Hansson era tuttavia del parere che la difficoltà non risiedesse nella posizione del v. 660, che era per lui sicuramente genuina: Giovenco starebbe semplicemente rinviando a *Ps.* 69,21 (= 68,22): *et dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto*[12]. Il problema piuttosto consisterebbe nella costituzione del testo del v. 661. La traduzione di Knappitsch («nicht jedoch fordert die Wut der Menge Erfüllung in allem»[13]) sarebbe impossibile, perché non si capirebbe a cosa avrebbe dovuto rinunciare la folla ostile che *non omnia poscit*. Hansson riteneva pertanto che si dovesse leggere *possit* o *posset* in luogo di *poscit*, perché il v. 661 si riferirebbe al v. 659: *Ille sed in summo gustu tractata recusat* (come del resto il v. 660 sarebbe dovuto essere ricollegato al v. 658)[14]. Purtroppo Hansson non fornisce una traduzione propria e non è pertanto possibile comprendere sino in fondo che cosa intendesse precisamente con il termine 'riferirsi'[15].

La traduzione di Canali sopra riportata, che si basa su testo di Huemer, risulta altrettanto incongrua quanto quella di Knappitsch: «e non fu l'insultante follia di quegli uomini a chiedere / questo». Né il commento che si trova nello

---

[11] Cfr. anche *Ioh.* 19,24: *ut scriptura impleatur: 'Diviserunt vestimenta mea et in vestem meam miserunt sortem'*. Lo spostamento del verso proposto da Arévalo (cfr. *supra*, n. 7) mirava naturalmente a ristabilire tale supposta corrispondenza.

[12] Hansson 1950, 56-57, sottolineava come anche altrove nella parafrasi di Giovenco compaiano amplificazioni sulla base dell'*Antico Testamento*: in 1,186 *prisco de sanguine vatum* è un riferimento a *lev.* 12,6; in 2,545 ss. (~ *Matth.* 11,14) e 3,265 ss. (~ *Matth.* 16,14) è fornita la descrizione dell'ascensione di Elia secondo *II reg.* 2,11.

[13] Knappitsch 1913, 73. Knappitsch, a dire il vero, aggiunge nel commento in calce: «Neque vero negari potest v. 660 et 661 difficiles esse intellectu».

[14] Hansson 1950, 57, n. 61, notava anche che il cambio di tempo *fieret* / *possit* sarebbe possibile sulla base di altri esempi (viene citato 4,92-95). Lo studioso rimarcava infine (57, n. 62) come, in modo simile, in 3,277 *possunt* sia corrotto in *poscunt* e in 4,94 *poscant* sia corrotto in *possent* in alcuni testimoni. Bisogna inoltre soprattutto rilevare come, in seguito alle indagini dello stesso Hansson, il quadro della trasmissione del v. 661 sia molto cambiato rispetto a quanto non si ricavi dall'apparato critico di Huemer. Hansson 1950, 56, riporta questa situazione: «*Posset* P_2 K_1 K_2^1 T^2 Ma Ph^2 Sg P_3 Hl Ca Bx Ca_2, *possit* C_2 K_2^2, *poscet* R^1, *poscit* übr. Hss.» (sulle sigle cfr. Hansson 1950, 19-20). Uno *stemma codicum* si rinviene in Hansson 1950, 30, da cui tuttavia non si ricava un'univoca ripartizione delle lezioni in singoli rami della tradizione. Su questo importante aspetto cfr. anche *infra*, n. 26.

[15] Hansson 1950, 57: «Das edierte *poscit* ist unmöglich, denn V. 661 bezieht sich zurück auf in *summo gustu tractata recusat* [...], ebenso wie 660 auf 658. Man muss daher lesen *possit* oder *posset*». Si veda tuttavia *infra*, n. 29.

stesso volume dice qualcosa a proposito delle importanti considerazioni di Hansson. Altri due tentativi di dare in qualche modo un senso a *poscit* presente nel testo di Huemer si rinvengono inoltre nella traduzione spagnola di M. Castillo Bejarano: «...le dan a Cristo como bebida vino mezclado con hiel. Pero él la rechaza tras haberla probado con la punta de su lengua; y sin embargo la cólera insolente de los hombres non se la exige toda»; e in quella italiana di F. Galli: «...dettero da bere a Cristo vino mescolato a fiele, / ma egli, assaggiatolo appena sulle labbra, lo rifiutò. / Ma la furia insolente degli uomini niente risparmiò»[16]. Ma i risultati, benché non siano privi di senso, sono contrari al significato letterale del testo latino[17].

Il problema è stato inoltre recentemente toccato di sfuggita da R. P. H. Green, che si è concentrato piuttosto sui vv. 663-664[18]. Green considera stranamente la lettura *possit* o *posset* di Hansson «an emendation» e nota come essa introdurrebbe un ulteriore (oltre a quello del v. 660) e atipico commento a un riferimento scritturistico. Il v. 661, così com'è edito da Huemer, costituirebbe secondo Green un'amara osservazione del poeta circa il fatto che la folla non aveva richiesto ogni possibile umiliazione[19]. Nel presentare il testo lo studioso aveva del resto così reso in inglese i vv. 660-661: «so that justice might be done through these things to the ancient words, but the rage of men does not demand everything». Anche questa interpretazione è tuttavia del tutto insoddisfacente, perché non spiega che cosa in particolare indicherebbe *omnia*[20].

---

[16] Castillo Bejarano 1998, 236-237; Galli 2012, 259-260. Così come aveva proposto Arévalo (cfr. *supra*, n. 7), la traduzione del v. 660 è posposta dopo il v. 664 sia da Castillo Bejarano che dalla Galli, che tuttavia non dice nulla a riguardo. La stessa studiosa indica del resto correttamente in nota (p. 259, n. 101) la dipendenza di tale verso da *Ps.* 69,21 (= 68,22). Un accenno anche in Castillo Bejarano 1998, 236-237, n. 325, ma semplicemente in riferimento alla presenza del termine *fel* al v. 658 e nella sua fonte, *Matth*. 27,34.

[17] Un altro tentativo che va menzionato di dare un senso a *omnia poscit* è quello di Dijkstra 2008, 38: «...le vers 661 ne peut pas être expliqué comme étant une citation à laquelle réfère le vers 660, mais comme une phrase plus indépendante qui renvoie au vers 559 [*scil.* 659]: le Christ n'y a mouillé que ses lèvres, mais il n'a pas vidé le calice, comme le peuple le préférait sans doute, vu son hostilité vers Jésus. Mais on n'a pas forcé Jésus à vider le calice: *mais la folie insulte des gens n'exige pas tout*. Le passage reste difficile quand même et il semble que le vers 660 soit vraiment superflu, peut-être une faute d'orthographe». Il risultato, come sembra ammettere lo stesso autore, risulta tuttavia insoddisfacente.

[18] Green 2011, 212-213.

[19] Green 2011, 212: «that line surely makes a grim observation that they did not demand every possible humiliation».

[20] Green 2011, 212. Lo studioso inoltre – che, come si è visto, pur non negava che

L'ultima traduzione in ordine di tempo del nostro passo è quella recentissima di S. McGill. I versi in questione sono così resi in inglese[21]:

> Once they came to the place known as Golgotha,
> they gave to Christ a cup of wine[22] with gall;
> but he refused it after a slight taste.
> Men's sneering rage did not demand all things
> to satisfy the ancient statements thus.
> Now he hung crucified upon the tree;
> through lots cast by the soldiers, one possessed
> the fabric of his tunic, left uncut.

Come si può vedere, McGill fa dipendere *ut satis ... fieret* da *poscit* del verso successivo (come del resto si evince dalla punteggiatura di Huemer), ma, come si rende conto lo stesso autore nel commento, il senso non è molto chiaro: che cosa vorrebbe dire che la folla non richiedeva 'ogni cosa' per soddisfare 'le antiche affermazioni'[23]? forse che l'avverarsi di quanto profetizzato in *Ps.* 69,21 (= 68,22) dipendesse dai capricci della folla?

---

nel v. 660 ci fosse un'allusione a *Ps.* 69,21 (= 68,22) – era più propenso, così come aveva già fatto Arévalo, a legare questo verso al v. 664 (sebbene senza ritenere necessaria la trasposizione), dove, come si è detto, l'ipotesto biblico (si veda soprattutto *Ioh.* 19,23-24) fa espresso riferimento a *Ps.* 22,18 (= 21,18) circa la spartizione delle vesti di Cristo. A proposito infine della parafrasi di quest'ultimo episodio (vv. 663-664), Green dubitava della correttezza del testo edito da Huemer ponendosi tali domande: «how should one construe, whether they are in the genitive or in the dative case, the noun *tunicae* and its epithet *intactae*? [...] what is the subject of *dedit*? [...] what is the object of *dedit*? [...] where does the phrase *per omnes* fit in?». L'unica soluzione possibile sarebbe stata – a suo dire – supporre una lacuna. A mio avviso, *intactae ... tunicae* è un genitivo dipendente da *textum*; il soggetto di *dedit* sembrerebbe essere Cristo (a meno che il verbo non abbia qui un non altrimenti attestato valore impersonale: cfr. Löfstedt 1936, 130-142, a proposito di *dicit*, *potest* e *debet*), mentre l'oggetto è appunto *textum* (che è anche oggetto di *servans* secondo una costruzione ἀπὸ κοινοῦ); *per omnes* si collega direttamente a *sub sorte*: «[Cristo?] concesse in sorte fra tutti [i soldati] il tessuto della tunica non fatta a pezzi, in modo che la proprietà di un solo soldato [lo] mantenesse [cioè "rimanesse in proprietà di"]». Diversamente interpreta Arévalo 1792, 377: «possessio ... dedit intactae tunicae textum, videlicet conservavit tunicae suum textum», ma è difficile fare di *possessio* il soggetto di *dedit* e attribuire a questo verbo il senso di *conservavit*.

[21] McGill 2016, 171.

[22] Su questa erronea traduzione si veda *supra*, n. 4.

[23] McGill 2016, 382: «660-1: The lines are an addition to Mt 27:34 and are quite obscure in meaning. (To make matters worse, some MSS have *posset* / *possit* for *poscit* [demand].) "Sneering rage" (*insultans ... furor*), however, clearly highlights still more the wicked ferocity of Jesus' tormenters. After referring here to prophecy with "ancient statements" (*antiquis ... dictis*), Juvencus omits the quoted prophecy in Mt 27:35».

In ultimo dobbiamo considerare il tentativo di pubblicare criticamente tutto il testo degli *Evangeliorum libri* compiuto da E. O. Pereira nella sua tesi di dottorato del 2009. Ecco come si rinviene in questo caso il passo in questione[24]:

> ille sed in summo gustu tractata recusat,
> ut satis antiquis fieret per talia dictis,
> nec tamen insultans hominum furor omnia posset.

La traduzione spagnola di Pereira è la seguente:

> ...pero él lo rechaza después de haberlo probado con la punta de su lengua, para que por medio de tales hechos se diera satisfacción a las antiguas profecías; sin embargo, la insolente cólera de los hombres no lo puede todo[25].

Pereira dunque accoglie finalmente nel testo *posset*, come indicato da Hansson. La scelta è corretta[26], ma la traduzione è ancora una volta insoddisfacente: se si accetta il congiuntivo *posset*, non si può considerare indipendente la proposizione introdotta da *nec*[27]. A mio parere, il testo dei vv. 659-661 deve invece essere inteso in questo modo:

> Ma Egli avendolo appena assaggiato[28] lo rifiuta,
> affinché si ottemperasse facendo ciò agli antichi detti
> e tuttavia lo sprezzante furore degli uomini non avesse il potere su tutto.

In sostanza Giovenco vuole dire che il Signore aveva portato alle labbra il vino misto a fiele senza però berlo, per due motivi: accostando semplicemente alle labbra l'amara bevanda avrebbe fatto sì che si avverasse quanto profetizzato in *Ps.* 69,21 (= 68,22): *et dederunt in escam meam fel...*; non bevendola non l'avrebbe data vinta all'insano volgo, che certamente era riuscito a farlo mette-

---

[24] Pereira 2009, 430 e 432.

[25] Pereira 2009, 431 e 433.

[26] In apparato (p. 432) Pereira fornisce la seguente situazione relativamente ai testimoni da lui collazionati (si tratta solo dei manoscritti anteriori al X sec.; cfr. p. LXXII): «poscit *C M F PBL* $U^{pc}R^{pc}$ ψ (W^{pc}) *Y* possit *H* k^{pc} posset $Kk^{ac}T^{ras}$ *JN* poscet $U^{ac}R^{ac}$ W^{ac} posse *Z*» (per le sigle si veda Pereira 2009, 3-4). Qualora dovessimo prestar fede allo *stemma codicum*, sostanzialmente bipartito, tracciato da Pereira (p. CXXI), anche in questo caso (cfr. *supra*, n. 14) le lezioni non si rinverrebbero ripartite in maniera univoca nei rami della tradizione.

[27] Nulla a riguardo dice l'editore nel commento (p. 484), dove egli sottolinea soltanto la necessità di non espungere il v. 660, facendo proprie le considerazioni di Hansson 1950, 56-57.

[28] Cfr. Lucr. 2,398-399: *huc accedit uti mellis lactisque liquores / iucundo sensu linguae tractentur in ore.*

re in croce, ma non sarebbe stato pure in grado di fargli fare cose contro voglia (*nec ... omnia posset*)[29].

Bibliografia:

Arévalo 1792 = C. Vetti Aquilini Iuvenci presbyteri Hispani *Historiae Evangelicae libri IV*, eiusdem carmina dubia, aut suppositicia ... recensuit F. Arevalus, Romae 1792.

Canali-Santorelli 2011 = Aquilino Giovenco, *Il poema dei Vangeli*, a cura di L. Canali; introduzione, commento e apparati di P. Santorelli, Milano 2011.

Castillo Bejarano 1998 = Juvenco, *Historia evangélica*, introducción, traducción y notas de M. Castillo Bejarano, Madrid 1998.

Dijkstra 2009 = R. Dijkstra, *La Passion et l'épopée. La Passion dans les épopées bibliques de Juvencus, Proba et Nonnos*, Mémoire de fin d'études en langues classiques, Radboud Université de Nimègue, 2009.

Galli 2012 = Giovenco, *I libri dei Vangeli*, introduzione, traduzione e note a cura di F. Galli, Roma 2012.

Green 2011 = R. P. H. Green, *Problems in the text of Juvencus*, «VChr» 65, 2011, 199-213.

Hansson 1950 = N. Hansson, *Textkritisches zu Juvencus*, mit vollständigem Index Verborum, Lund 1950.

Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Huemer 1891 = Gai Vetti Aquilini Iuvenci *Evangeliorum libri quattuor*, rec. I. Huemer, Vindobonae 1891 (*CSEL* 24).

Jülicher 1972 = *Itala. Das Neue Testament in altlateinischer Überlieferung*, nach den Handschriften herausgegeben von A. Jülicher, durchgesehen und zum Druck besorgt von W. Matzkow und K. Aland, 1, Matthäus-Evangelium, zweite verbesserte Auflage, Berlin 1972.

---

[29] Proposizioni coordinate del tipo *ut ... nec* (*neque*) sono molto comuni in tutte le epoche: si vedano ad es. Cic. *div. in Caec.* 52: *suadebit tibi ut hinc discedas neque ... respondeas*; Cic. *Verr.* II 2,41: *illi eum commonefaciunt ut ... utatur instituto suo ... nec cogat*; Aug. *epist.* 118,3: *huic te, mi Dioscore, ut tota pietate subdas velim nec aliam tibi ad capessendam et obtinendam veritatem viam munias* (cfr. anche Hofmann-Szantyr 1965, 338). Un'interpretazione in qualche modo simile aveva dato Chr. Schoettgen in Reusch 1710, 431 (che seguiva il testo di Reusch, dove correttamente si legge *posset*): «Christus ideo gustavit acetum, primo ut impleretur scriptura: deinde primis tantum labris degustavit, ne omnia faceret, quae furori plebis satisfacerent; de quo tamen iudicium meum suspendo. Evangelista certe docet, Servatorem gustantem noluisse bibere» (tale spiegazione è accolta anche da Arévalo 1792, 376-377, nonostante la sua proposta di trasposizione del v. 660 [cfr. *supra*, n. 7]). Viceversa, non sembra questa l'interpretazione prospettata da Hansson 1950, 57 (cfr. *supra*, n. 15), che collegava *ille sed in summo gustu tractata recusat* (v. 659) solo a *nec tamen insultans hominum furor omnia poscit* (v. 661); *ut satis antiquis fieret per talia dictis* (v. 660) si sarebbe invece riferito a *permixtum felli vinum dant pocula Christo* (v. 658), che è però troppo distante (senza contare che *ut* non può essere separato da *recusat*, che lo precede immediatamente).

Knappitsch 1913 = Gai Uetti Aquilini Iuuenci *Euangeliorum libri quattuor*, in sermonem Germanicum transtulit et enarravit A. Knappitsch, liber IV, «Jahresbericht Fürstbischöflichen Gymnasiums», 1912-1913, Graz 1913, 1-93.

Löfstedt 1936 = E. Löfstedt, *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund 1936.

Marold 1886 = C. Vettii Aquilini Iuvenci *Libri evangeliorum IIII*, rec. C. Marold, Lipsiae 1886.

McGill 2016 = S. McGill, *Juvencus' Four Books of the Gospels*, *Evangeliorum libri quattuor*, translated and with an introduction and notes, London 2016.

Pereira 2009 = E. O. Pereira, C. Vetti Aquilini Iuvenci *Evangeliorum libri quattuor*, edición crítica, Tesis doctoral, Universidad de Salamanca, 2009.

Poelmann 1537 = Iuvenci Hispani *Evangelicae historiae libri IIII,* Caelii Sedulii *Mirabilium divinorum, sive Paschalis carminis lib. IIII una cum hymnis aliquot*, Aratoris *In acta apostolica libri duo*, Venantii Honorii Fortunati *Hymni duo*, per G. Cassandrum integritati suae restituti, omnia per Th. Poelmannum Cranenburgensem recognita, Basileae 1537.

Reusch 1710 = C. Vetti Aquilini Iuvenci, Hispani presbyteri, *Historiae evangelicae libri IIII*, cum notis integris G. M. Koenigii, M. D. Omeisii et Ch. Schoettgenii, ... E. Reusch recensuit et memoriam Omeisianam cum duobus indicibus adiecit, Francofurti et Lipsiae 1710.

Abstract. At Iuvenc. 4,661 the reading *posset* should be accepted instead of *poscit*, legible in the Huemer's edition of 1891.

MARIA ROSARIA PETRINGA
mrpetri@unict.it

Lo strano caso del fr. 11 del poema dell'*Heptateuchos*: storia di incomprensioni vecchie e nuove

MARIA ROSARIA PETRINGA

Alle pp. 209-211 dell'edizione di Rudolf Peiper[1] del cosiddetto poema dell'*Heptateuchos*, pubblicata nel *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* nel 1891, si rinviene una serie di 16 frammenti che secondo il giudizio dell'editore sarebbero appartenuti a libri perduti del lungo componimento parafrastico[2]. Grazie anche all'impiego delle tecnologie informatiche, di cui certamente Peiper non si poteva avvalere, la critica ha recentemente messo in evidenza l'infondatezza dell'attribuzione all'anonimo poeta di buona parte di tali versi, la cui paternità è spesso riconducibile ad autori ben noti[3]. Il caso però del fr. 11 merita particolare attenzione, perché appare paradigmatico a proposito di un certo modo di procedere della filologia del XXI secolo, soprattutto quando troppo fiduciosa nei mezzi a propria disposizione.

Peiper inserisce dunque tra i frammenti del poema un verso (fr. 11) che sarebbe appartenuto alla parafrasi del libro di Giobbe (1,3):

lanigerae pecudes et equorum bellica pubes.

In apparato l'editore ci informa sulla provenienza del verso e sui motivi di tale inserimento, citando in primo luogo Aldhelm. *De metris et aenigmatibus ac pedum regulis* p. 218 Giles [= pp. 63,15 - 64,1 Ehwald]:

> [Septinaria similiter pignorum] Iob prosapia in principio libri, qui prosa contexitur et deinceps secundum Ebreos dactilo spondeoque scandere fertur, et septem milia[4] lanigerarum pecudum descripta narrantur.

Tali parole di Aldelmo, che si riferiscono appunto a *Iob* 1,3[5], testimonierebbero secondo Peiper la conoscenza da parte del grammatico di una parafrasi in esametri del libro di Giobbe[6]. Peiper fa perciò seguire in apparato il riferi-

---

[1] Hirschberg (ora Jelenia Góra), 16-1-1834 - Breslavia, 9-10-1898.

[2] Peiper 1891. Com'è noto, l'editore attribuiva il poema a un non altrimenti identificato 'Cipriano Gallo'. Sul problema dell'attribuzione si veda Petringa 2007.

[3] Cfr. in particolare Butterfield 2009, che tuttavia, per un curioso errore, a p. 159, n. 22, estende fino a p. 481 la citazione della breve recensione di Lupton 1893.

[4] Giles 1844, 218, omette la lezione *milia* e aggiunge *summa* dopo *descripta*. In questa forma si presenta naturalmente anche la citazione di Peiper.

[5] *Vulg. Iob* 1,3: *et fuit possessio eius* [scil. *Iob*] *septem milia ovium et tria milia camelorum*.

[6] Aldelmo conosce effettivamente il poema dell'*Heptateuchos* in una forma più

«Commentaria Classica» 3, 2016, 121-127. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894064544

mento a un altro luogo della stessa opera di Aldelmo: p. 288 Giles [= p. 165,10 Ehwald], dove appunto si trova citato il verso considerato da Peiper il fr. 11 dell'anonimo poema.

Peiper non lo fa, ma per chiarire meglio lo stato dei fatti, è necessario riportare il contesto della citazione di Aldelmo (p. 165,4-10 Ehwald):

Solet etiam dactilus a nominibus figurae compositae provenire, quando a verborum significationibus gero et fero componuntur ut setiger, squamiger, aliger, ferriger, furcifer, fatifer, corniger, criniger, armiger, turriger, naviger, flammiger, veliger, floriger, fumifer, somnifer, pinifer, pomifer, astrifer, ostrifer, umbrifer, conifer, glandifer, buxifer, spumifer, letifer, laniger ut

Lanigerae pecudes et equorum duellica proles.

Ci troviamo dunque di fronte a una citazione utilizzata a mo' di esempio al termine di una spiegazione.

Il ragionamento di Peiper si basava pertanto sull'argomento che Aldelmo avrebbe prima fatto riferimento a un libro di Giobbe versificato in esametri, e in particolare a un luogo in cui si sarebbe fatta menzione a *septem milia lanigerarum pecudum* che Giobbe avrebbe posseduto. Aldelmo stesso avrebbe poi citato il verso in cui si parla ancora di *lanigerae pecudes* traendolo proprio da tale perduta parafrasi esametrica del libro di Giobbe. E per corroborare la sua ipotesi Peiper aggiunge in apparato il riscontro di *Hept. exod.* 1288: *ipsasque eliminat illinc lanigeras pecudes*, dove appare il medesimo nesso. Un'ultima importante informazione si rinviene infine nell'apparato di Peiper: l'idea che il verso che costituisce il fr. 11 risalisse effettivamente al poema dell'*Heptateuchos* si doveva a Max Manitius[7].

In realtà le cose stanno in modo molto differente rispetto a quanto Peiper aveva immaginato, ma per spiegarlo è necessario ripercorrere la vicenda esaminando quanto detto a proposito proprio da Manitius. Quando Peiper cita quest'ultimo, si riferisce probabilmente (sebbene non fornisca ulteriori dettagli) soprattutto allo studio su Beda e Aldelmo pubblicato nel 1886 nei *Sitzungsberichte* della classe filosofico-storica dell'Accademia delle Scienze di Vienna[8]. In quella sede, alle pp. 543-544, Manitius dapprima illustra come Aldelmo ben conoscesse l'opera dell'anonimo poeta dell'*Heptateuchos* (dal momento che ne cita vari versi), per poi soffermarsi appunto sui due passi prima riportati (pp. 63,15 - 64,1 Ehwald e p. 165,10 Ehwald), che testimonierebbero – come si è detto – l'esistenza di una parafrasi esametrica del libro di

---

completa rispetto a quella da noi posseduta; cfr. Petringa 2001, 514-518.

[7] Peiper 1891, 211: «haec ex Cypriani carmine esse Manitius suspicatur».

[8] Manitius 1886. Si noti in particolare come il lavoro di Manitius fosse stato accettato per la pubblicazione nella seduta del 18 maggio 1886 proprio dalla *Kirchenväter-Commission* (p. 532 del volume).

Giobbe da cui deriverebbe il verso considerato poi da Peiper il fr. 11. Anche la citazione di *Hept. exod.* 1288, che Peiper adduce a supporto dell'attribuzione al poeta dell'*Heptateuchos*, è già presente nel lavoro di Manitius.

Successivamente però alla pubblicazione dell'edizione di Peiper, Manitius ritratta la sua posizione. Lo fa in un articolo stampato in «Philologus» nel 1894 sulla fortuna dei poeti latini nel Medioevo[9]. A p. 537, esaminando la fortuna di Lucrezio, informa che alle citazioni raccolte nel VII volume dei *Grammatici Latini* di Keil è necessario aggiungere quella di Aldelmo p. 165,10 Ehwald, dove si rinviene il verso 2,661 [662 Bailey] del *De rerum natura*. Manitius precisa inoltre che egli aveva in precedenza erroneamente attribuito tale verso al poeta dell'*Heptateuchos*[10].

Il supposto fr. 11, derivante dalla citazione di Aldelmo, altro non è dunque che Lucr. 2,661. È bene inoltre precisare che le parole *qui prosa contexitur et deinceps secundum Ebreos dactilo spondeoque scandere fertur*, con cui Aldelmo qualifica il libro di Giobbe [pp. 63,15 - 64,1 Ehwald], non si riferiscono affatto all'esistenza di una parafrasi in esametri di tale libro, ma riprendono la ben nota opinione tardoantica che il testo originale in ebraico (non a caso Aldelmo dice *secundum Ebreos*) dello stesso libro fosse scritto parte in prosa e parte in esametri[11]. Ma concentriamoci ora sulla citazione lucreziana. Ettore Bignone in un lavoro del 1913 sulla fortuna di Lucrezio e dell'epicureismo nel Medioevo tornò sulla presenza del verso lucreziano in Aldelmo, di cui egli aveva avuto notizia mediante il secondo studio di Manitius, ponendosi il problema dell'effettiva conoscenza diretta del poeta latino da parte del grammatico medievale[12]. Bignone avanzava l'ipotesi che Aldelmo non avesse potuto ricavare il verso direttamente da Lucrezio e che lo avesse invece attinto probabilmente da Nonio, che lo cita per due volte (p. 113 L. e p. 307 L.)[13]. Lo studioso avvalorava il suo pensiero considerando che in Al-

---

[9] Manitius 1894.

[10] «Zu den von Keil G. L. VII 607 f. gesammelten Citaten ans Grammatikern kommt noch bei Aldhelm (opp. ed. Giles) p. 288 [= p. 165,10 Ehwald]: II 662, welchen Vers ich früher (Wiener S. B. CXII 544) irrthümlicherweise für einen solchen aus Cyprians Bibelversification hielt».

[11] Cfr. Ehwald 1919, 63, n. 9, che cita Hier. *praef. Iob* p. 731,24-27: *a principio itaque voluminis usque ad verba Iob apud Hebraeos prosa oratio est. Porro a verbis Iob in quibus ait: «pereat dies in qua natus sum et nox in qua dictum est: conceptus est homo» usque ad eum locum, ubi ante finem voluminis scriptum est: «idcirco ipse me reprehendo et ago paenitentiam in favilla et cinere», exametri versus sunt, dactilo spondeoque currentes*; e Beda *de arte metr.* p. 110,43-44 Kendall. Si veda anche Arator *act*. 25-26.

[12] Bignone 1913, 232.

[13] P. 113 L.: *BUCERIAS boum greges Lucretius lib. II: lanigerae pecudes et equorum*

delmo comparirebbe la banalizzazione *bellica* in luogo del raro *duellica* di Lucrezio e di Nonio stesso; tale fatto tradirebbe una «svista» di Aldelmo causata «da una citazione cursoria del testo letto in Nonio». A parte il fatto che non risulta chiaro perché la supposta svista non sarebbe potuta derivare allo stesso modo dalla lettura diretta di un manoscritto di Lucrezio, in verità la lezione *bellica* è una banalizzazione presente nella sola edizione di Giles[14], mentre Ehwald pubblica *duellica* proprio come in Lucrezio e in Nonio sulla base dell'apparente concordia dei suoi testimoni[15]. Ma l'edizione di Ehwald era apparsa nel 1919, successivamente quindi allo studio di Bignone.

Il dibattito sulla provenienza di questa citazione lucreziana in Aldelmo è continuato sino ai nostri giorni. Anche Ehwald propendeva per la mediazione di Nonio o di qualche altro grammatico[16]. Più recentemente a una derivazione da Lucrezio non mediata da grammatici ha pensato Orchard[17], in ciò tuttavia confutato da Butterfield, che è ritornato all'ipotesi di Ehwald[18].

Il lettore attento avrà notato nel corso di questa ricostruzione un dato discrepante: se da un lato infatti emerge che il verso lucreziano è riportato alla lettera sia da Nonio (due volte) che da Aldelmo, lo stesso non si può dire del testo del supposto fr. 11 di Peiper, che deriva da Aldelmo. Se infatti si esclude la variante *bellica* per *duellica*, che – come si è detto – altro non è che una banalizzazione rinvenibile esclusivamente nell'edizione di Giles, salta subito all'occhio la lezione *pubes* in luogo di *proles* alla fine dell'esametro.

Proprio dell'alternanza *pubes/proles* si è recentissimamente occupato Paolo Mastandrea[19]. Bisogna subito dire che Mastandrea confonde il testo del fr. 11 di Peiper con quello di Lucr. 2,661. Attribuisce cioè erroneamente *bellica pubes* a Lucrezio, assegnando invece correttamente *duellica proles*, che ricava dall'edizione di Ehwald, alla citazione di Aldelmo[20]. Ne consegue un ragio-

---

duellica proles buceriaeque greges; p. 307 L.: *GREGES, ut saepe, generis masculini sunt. Feminini. Lucretius lib. II: lanigerae pecudes et equorum duellica proles buceriaeque greges*.

[14] Anche in Mai 1833, 552, si legge *duellica*.

[15] Nessuna variante è segnalata a proposito di questo verso nelle correnti edizioni di Lucrezio; cfr. ad es. Flores 2002, *ad loc.*

[16] Ehwald 1919, 165, n. 1: «Hunc versum non ex Lucretio ipso, sed ex grammatico aliquo, fortasse ex Nonio Marcello p. 57. 141 Aldhelmus desumpsisse videtur».

[17] Orchard 1994, 130.

[18] Butterfield 2013, 95 e 269, n. 4. La questione della conoscenza diretta di Lucrezio da parte di Aldelmo era stata invece lasciata aperta da Lapidge 2005, 101-105, che rimarcava al contempo che non esistono prove che Aldelmo potesse leggere Nonio.

[19] Mastandrea 2015.

[20] A quanto pare Mastandrea attribuisce erroneamente *bellica pubes* pure a Nonio, dal momento che a proposito dell'ipotesi di Bignone afferma (p. 264): «una proposta giudiziosa, e forse ovvia, [...] tuttavia non sufficiente a spiegare la variazione vistosa

namento che cerca vanamente di spiegare perché mai Aldelmo si sia discostato dal (supposto) testo della tradizione diretta lucreziana. In aggiunta Mastandrea riporta vari casi in cui le lezioni *pubes* e *proles* si alternano all'interno della tradizione dei classici latini e altri che proverebbero l'interscambiabilità dei due termini presso lo stesso autore. Tutto ciò al fine di sottolineare una volta di più la necessità di rivalutare la tradizione indiretta e di citare la (supposta) lezione alternativa riportata da Aldelmo negli apparati critici delle future edizioni lucreziane[21]. Naturalmente l'intera discussione non può essere presa in considerazione perché si basa su dati sbagliati, che appaiono probabilmente derivare da una qualche svista occorsa all'autore[22].

Ma come spiegare dunque *pubes*, che – lo ripetiamo – si rinviene unicamente nel testo del fr. 11 stampato da Peiper? La risposta al momento più verosimile è che si tratti di un banale errore dovuto a Peiper stesso. Si noti in primo luogo che l'editore è solito annotare in apparato l'inizio e la fine dei versi dei supposti frammenti di seguito alla menzione dei testimoni di tradizione indiretta. A proposito del fr. 11 si legge: «*Aldhelmus p. 288*: lanigerae—proles». La p. 288 è – come si è detto – quella dell'edizione di Giles e – si badi bene – l'ultima parola è *proles*, non *pubes*. Se Peiper avesse, per un qualsiasi motivo, voluto modificare il testo di Giles, lo avrebbe sicuramente segnalato in apparato. Tutto quindi lascia pensare che *pubes* sia un lapsus proprio di Peiper: nessun tipografo avrebbe mai potuto commettere un errore simile e Manitius, da cui Peiper afferma di dipendere per questa citazione, scrive correttamente *proles*[23].

---

apportata in clausola – cui era certamente estraneo il lessicografo africano tardoantico». È singolare inoltre notare come la confusione fra il testo del fr. 11 di Peiper e quello di Lucr. 2,661 sia presente anche nel riassunto fatto da Arrigoni 2016, 316-317, dell'intervento tenuto da Mastandrea sullo stesso argomento al Convegno *Glosse e commenti ai classici latini tra Medioevo e Umanesimo: metodi, edizioni, lavori in corso*, Venezia, Università Ca' Foscari, 10-11 novembre 2015.

[21] Mastandrea 2015, 266-268. C'è anche da rimarcare che Mastandrea, ritendendo a torto che Aldelmo citasse il verso lucreziano con una variante non attestata nella tradizione diretta, si stupisce (p. 264, n. 12) che di ciò non si sia avveduto Butterfield 2013.

[22] Bisogna inoltre aggiungere che a un certo punto della discussione (pp. 264-265) Mastandrea sembra avvedersi che *duellica* è la lezione effettivamente rinvenibile nella tradizione lucreziana e cerca di spiegare perché in Aldelmo si troverebbe la banalizzazione *bellica*, contraddicendo con ciò quanto da lui precedentemente detto.

[23] L'edizione di Peiper non è esente del resto da numerose sviste (una, abbastanza clamorosa, proprio nel frontespizio, dove la data di pubblicazione risulta indicata come «MDCCCLXXXI» invece di «MDCCCLXXXXI»). Tali mende non erano sfuggite ai recensori; si veda ad es. Petschenig 1891, che mette in evidenza, fra l'altro, come gli *Addenda et corrigenda* delle pp. XXX-XXXIII non correggano tutti gli errori, ma per-

In ultimo una considerazione sulla fortuna dell'immaginario *lanigerae pecudes et equorum bellica pubes* nel *Thesaurus linguae Latinae*. L'inesistente frammento viene citato in *ThlL* II, 1812,80-81, s. v. *bellicus* (voce curata da B. A. Müller nel 1905) come esempio di uso dell'aggettivo in riferimento ad animali (altri casi riportati sono l''autentico' Lucr. 2,661 e Prop. 4,4,14); in *ThlL* VII,2, 930,44, s. v. *laniger* (curata da R. Heine nel 1972) tra gli esempi del nesso *lanigerae ... pecudes*; infine in *ThlL* X,2, 2434,55, s. v. *pubes* (curata da R. Funari del 2006) tra gli esempi in cui il sostantivo è riferito a piante e animali (altri casi sono Verg. *georg.* 3,174; Gratt. 307 e Amm. 24,5,1). Senz'altro un buon risultato per un verso coniato alla fine del XIX secolo.

Bibliografia

Arrigoni 2016 = S. Arrigoni, Cronaca del Convegno *Glosse e commenti ai classici latini tra Medioevo e Umanesimo: metodi, edizioni, lavori in corso*, Venezia, Università Ca' Foscari, 10-11 novembre 2015, «BStudLat» 46, 2016, 315-323.

Bignone 1913 = E. Bignone, *Per la fortuna di Lucrezio e dell'epicureismo nel medio evo*, «RFIC» 41, 1913, 230-262.

Butterfield 2009 = D. Butterfield, *Unidentified and misattributed verses in the* Opus prosodiacum Miconis, «MH» 66, 2009, 155-162.

Butterfield 2013 = D. Butterfield, *The Early Textual History of Lucretius'* De rerum natura, Cambridge 2013.

Ehwald 1919 = Aldhelmi *Opera,* edidit R. Ehwald, *MGH AA. aa.* 15, Berolini 1919.

Flores 2002 = Titus Lucretius Carus, *De rerum natura*, edizione critica con introduzione e versione a cura di E. Flores, volume primo (libri I–III), Napoli 2002.

Giles 1844 = Sancti Aldhelmi ... *Opera quae extant*, ed. J. A. Giles, Oxonii 1844.

Lapidge 2005 = M. Lapidge, *The Anglo-Saxon Library*, Oxford 2005.

Lupton 1893 = J. H. Lupton, Rec. a *Monumenta Germaniae Historica*, Poetarum Latinorum medii aevi tomi III, partis alterius fasciculus I, rec. L. Traube, Berolini 1892, «CR» 7, 1893, 470-471.

Mai 1833 = *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tomus V*, curante A. Maio, Romae 1833.

Manitius 1886 = M. Manitius, *Zu Aldhelm und Baeda*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» 112, Wien 1886, 535-634.

---

fino ne contengano altri. Si tenga pure conto del precario stato di salute, concernente soprattutto la vista, in cui versava Peiper negli ultimi anni della sua vita (cfr. Meister 1907). Si consideri infine che la clausola *bellica pubes* si rinviene alcune volte in poeti umanistici e di epoche successive; cfr. ad es. Poliziano *Ilias* 4,367: *offendit stantem, quem circum bellica pubes* e L. Gambara (1496? - 1586) *de navigatione Christophori Columbi* 1,661: *talibus aggredior dictis: 'Vos bellica pubes...'*. Non saprei tuttavia dire se ciò possa aver in qualche modo influito sull'errore di Peiper.

Manitius 1894 = M. Manitius, *Beiträge zur Geschichte römischer Dichter im Mittelalter*, «Philologus» 52, 1894, 536-552.
Mastandrea 2015 = P. Mastandrea, *Un verso malamente attribuito a 'Cipriano Gallo' (per l'apparato critico di Lucr. II 662)*, «Sileno» 41, 2015, 263-268.
Meister 1907 = R. Meister, *Peiper Leo Rudolf*, *ADB* 53, 1907, 5-8.
Orchard 1994 = A. Orchard, *The Poetic Art of Aldhelm*, Cambridge 1994.
Peiper 1891 = Cypriani Galli Poetae *Heptateuchos*, recensuit et commentario critico instruxit R. Peiper, Vindobonae 1891 (*CSEL* 23).
Petringa 2001 = M. R. Petringa, *La fortuna del poema dell'*Heptateuchos *tra VII e IX secolo*, in F. Stella (ed.), *La Scrittura infinita. Bibbia e poesia in età medievale e umanistica*, Atti del Convegno di Firenze, 26-28 giugno 1997, Firenze 2001, 511-536.
Petringa 2007 = M. R. Petringa, *L'attribuzione e la cronologia del poema dell'*Heptateuchos*: una questione di metodo*, «Sileno» 33, 2007, 165-182.
Petschenig 1891 = M. Petschenig, Rec. a Peiper 1891, «BPhW» 11, 25, 1891, 780-783.

Abstract. The fr. 11 Peiper of the so-called poet of the *Heptateuchos* (Cypr. Gall.) is actually Lucr. 2,661; the presence of the reading *pubes* instead of *proles* in Peiper's text is only a slip of the editor. Moreover, no significant textual divergence occurs between the transmission of this verse in Lucretius' manuscripts and its quotation in Aldhelm p. 165,10 Ehwald.

MARIA ROSARIA PETRINGA
mrpetri@unict.it

NOTE DI LETTURA

Giovanni Santaniello, *Vita di Paolino da Bordeaux, vescovo di Nola (352/353 ca. - 431)*, («Strenae Nolanae», Collana di studi e testi diretta da A. V. Nazzaro, 12), Marigliano, LER, 2015, pp. 604, ISBN 9788882646080.

Il volume di Giovanni Santaniello (di qui in avanti S.), già primo traduttore italiano delle *Lettere* di Paolino di Nola[1], è una dettagliata biografia dello scrittore tardoantico, ricostruita attraverso l'esame delle fonti documentarie e letterarie pervenuteci e della relativa letteratura critica. La monografia, «frutto di una più che quarantennale intensa attività di ricerca», come rimarca A. V. Nazzaro nella Introduzione (p. XI), è suddivisa in cinque sezioni.

Nella I sezione (*L'uomo e il cittadino.* Vir clarissimus et ciuis Romanus *(352/353-384)*, pp. 1-58) lo studioso ripercorre le serrate tappe della vita di Ponzio Meropio Paolino, di cui fissa la data di nascita intorno al 352, dagli anni della formazione intellettuale a Bordeaux, dove ebbe come *litterator* e *grammaticus* tra altri maestri anche Ausonio, alla carriera politica avviata a Roma. Qui il giovane Paolino riceve il laticlavio nei primi anni 370 prima della morte dell'imperatore Valentiniano, ricoprendo le più importanti cariche magistratuali: la questura, la pretura, la magistratura curule in qualità di *consul suffectus* tra il 376 e il 378 e l'ufficio consolare di governatore della Campania (380-381). Da *Consularis Campaniae* egli maturò la viva devozione per San Felice. Negli anni che precedettero il suo ritorno in Aquitania all'inizio del 384, a seguito dell'uccisione dell'imperatore Graziano (383), Paolino approfondisce i rapporti di amicizia con Ambrogio che giocò un ruolo primario nella crescita spirituale del futuro vescovo di Nola.

La II sezione (*Di nuovo in Aquitania. Dall'*otium ruris *al battesimo (384-389)*, pp. 59-138) è dedicata alla permanenza in Gallia di Paolino e ai principali eventi di questo periodo: il suo matrimonio con la ricca nobildonna spagnola Terasia e il suo battesimo (ricevuto probabilmente prima dell'autunno del 389), a partire dal quale il neofita esplora anche nuove prospettive letterarie con la composizione dei primi quattro *Carmi* di contenuto religioso (VI-IX). In questi anni si collocano la morte violenta del fratello e la scomparsa dell'unigenito Celso.

Il complesso mondo spirituale di Paolino e la conseguente conversione ascetico-monastica sono puntualmente ripercorsi nella sezione III (*Ritiro in Spagna e conversione (390-395)*, pp. 139-246). S. rovescia in primo luogo l'impressione ricorrente tra gli studiosi secondo cui Paolino e la moglie in Spagna vivano segregati dal mondo, vaganti da una città all'altra senza relazioni significative, mostra in secondo luogo come nel loro soggiorno spagnolo

[1] G. Santaniello, *Paolino di Nola*, *Le Lettere*, 2 voll., («Strenae Nolanae», 4-5), Napoli-Roma 1992.

i due giovani appaiano in una piena sintonia spirituale che li conduce alla comune decisione dell'esperienza ascetica. Testimonianza di questo condiviso percorso di fede sono lo scambio epistolare con il vecchio maestro Ausonio, che rimprovera all'ex alunno dimenticanza e trascuratezza nei propri confronti, e il carteggio con Girolamo, modello di vita ascetica. Quanto all'analisi delle lettere ausoniane (24-25 Schenkl-Pastorino) e dei *Carmi* X-XI di Paolino, che evidenziano l'inconciliabilità delle opposte posizioni dei due protagonisti, a integrazione di quanto osservato sarebbe stata utile la consultazione di Gillian R. Knight (*Friendship and erotics in the Late Antique Verse-Epistle: Ausonius to Paulinus revisited*, «RhM» 148, 2005, 361-403), che pone l'accento sulla complessità letteraria di tali testi e sul concetto di "gioco", grazie al quale «the epistolary relationship itself is put through a range of distorting prisms which encompasses both friendship and erotics, gender and genre» (p. 403).

Con la sezione IV (*Paolino monaco a Nola (395-409 ca.)*, pp. 247-392) ci si addentra nel periodo nolano della vita di Paolino. La calorosa accoglienza riservata ai coniugi nella città campana in contrapposizione alla indifferenza mostrata dal clero romano e in particolare da papa Siricio viene descritta da Paolino stesso nella *epist.* 5,13-14. S. ricostruisce il contesto storico-religioso, la costituzione della comunità ascetica di Nola inquadrata nell'ambito del monachesimo occidentale, i rapporti amicali del protagonista letti a partire dalla corrispondenza epistolare con numerosi personaggi (Rufino di Concordia, Agostino, Giovio, Apro, Santo), la gestione dei beni terreni e il servizio ai poveri. Negli ultimi quattro capitoli della sezione l'autore si sofferma sulle costruzioni paoliniane nel Complesso Basilicale di Cimitile, sede della comunità monastica, sul culto di S. Felice, documentato nei *Carmina Natalicia* che il poeta compose annualmente in occasione del *dies natalis* (14 gennaio) del Santo tra il 395 e il 408, e sulla venerazione delle reliquie dei martiri.

L'ultima sezione (*Il monaco vescovo di Nola (ca. 409-431)*, pp. 393-525), che si apre con un capitolo dedicato alla morte prematura di Terasia e alla elezione episcopale di Paolino oscillante tra il 409 e il 413, affronta gli anni dell'episcopato sullo sfondo degli eventi bellici che sconvolgono l'Impero: le nuove ondate di barbari, il sacco di Roma a opera dei Goti di Alarico. Proprio i Goti giunti a Nola faranno prigioniero Paolino. L'evento sarà narrato con qualche aggiunta fantasiosa da Gregorio Magno in *dial.* 3,1, in cui si parla di una leggendaria prigionia volontaria del vescovo offertosi in scambio del figlio di una vedova nolana. Riguardo alla portata teologica della produzione paoliniana S. si inserisce nel dibattito avviato dalla critica a partire dagli anni Novanta del secolo scorso e in dissenso con quanti negano allo scrittore una ben definita dimensione teologica sostiene che «i suoi scritti, pur senza alcuna pretesa sistematica, si elevano spesso all'altezza di una "teologia del vissuto"» (p. 456). Segue l'attenta discussione sulle due diverse posizioni di Paolino e Agostino circa il valore delle sepolture presso le tombe dei Santi. A Paolino,

convinto che tale pratica comporti un vantaggio spirituale per il defunto, risponde l'Ipponense con il *De cura pro mortuis gerendis ad Paulinum*, scritto tra il 423 e il 424, sostenendo che la sorte eterna del defunto non dipende dal luogo di sepoltura. Il problema, oltre a testimoniare due approcci differenti, pastorale e mistico l'uno, razionalistico l'altro, assume notevole rilievo anche per i risvolti di ordine disciplinare ed esegetico-teologico. Il capitolo dedicato alla morte del vescovo di Nola sulla base del *De obitu* di Uranio chiude la sezione.

L'aggiornata *Bibliografia* ragionata a cura di S. Feola (pp. 527-562) è seguita dagli *Indici* (*degli autori antichi*; *degli autori moderni*; *dei nomi propri*) a cura di A. Esposito (pp. 563-597).

La monografia, pur non esente in qualche caso da ripetizioni e prolissità (penso soprattutto alla lunga citazione testuale di Peter Brown[2] che occupa ben due pagine, 262-263), rappresenta senz'altro, per la sua «consistenza, quantitativa e qualitativa» come annota D. Sorrentino nella *Gratulatio* prefatoria, un imprescindibile punto di riferimento per i futuri studi paoliniani.

DONATO DE GIANNI
donatodegianni@libero.it

[2] P. Brown, *I protettori di Pelagio: l'aristocrazia romana tra Oriente e Occidente*, in Id., *Religione e società nell'età di Sant'Agostino*, Torino 1975,197-214.

Studia Humanitatis *in memoria di Mons. Andrea Ruggiero*, a cura di Teresa Piscitelli, («Strenae Nolanae», Collana di studi e testi diretta da A. V. Nazzaro, 11), Marigliano, LER, 2015, pp. 264, ISBN 9788882646035.

Il volume raccoglie gli Atti della Giornata di studio tenutasi a Nola il 20 ottobre 2009 a un anno dalla morte di Andrea Ruggiero (1918-2008), sacerdote scrittore studioso[1], di cui i relatori onorano la memoria con testimonianze biografiche (I sezione) e approfondimenti di tematiche culturali da lui affrontate (II sezione).

D. Sorrentino (*Il contesto storico-religioso e il ruolo di mons. Andrea Ruggiero negli anni della "rinascita" paoliniana (1970-2000)*, pp. 13-33) ricostruisce in modo circostanziato le fasi che, grazie all'impegno di attori diversi (comunità ecclesiale e civile nolana, mondo accademico) e al ruolo guida di Ruggiero, hanno portato nel giro di un trentennio, dagli anni Settanta al Duemila, a un incremento degli studi paoliniani e alla fondazione del «Centro di Studi e Documentazione su Paolino di Nola» e della collana «Strenae Nolanae». Alla dettagliata biografica di Ruggiero fornita da S. Feola (*Profilo biografico di Mons. Andrea Ruggiero*, pp. 35-38) segue la presentazione dei numerosi inediti del monsignore illustrata da G. Santaniello (*Gli inediti spirituali di Mons. Andrea Ruggiero*, pp. 39-71). Tra i tanti scritti non pubblicati spicca soprattutto il *Diario spirituale*, costituito da 57 agende numerate progressivamente sul dorso, per un totale di 18.782 pagine manoscritte. Il *Diario*, che in una prosa lineare ed essenziale copre gli ultimi trent'anni della vita dell'Autore, non soltanto ripercorre i momenti autobiografici legati a tematiche dominanti (la meditazione interiore, le relazioni amicali con religiosi e laici, il contatto quotidiano con docenti e professori dell'Istituto vescovile), ma getta uno sguardo anche su eventi storici e politici nazionali e internazionali, dalla crisi del golfo alla occupazione americana dell'Iraq. L'impegno pro-

[1] La produzione di A. Ruggiero, sacerdote della Diocesi di Nola, docente di Latino e Greco presso l'Istituto Vescovile di Nola e poi preside, docente di Patrologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose a Nola, si snoda in tre filoni principali: 1. Studi su Paolino di Nola e altri Padri della Chiesa; 2. Studi sulla storia nolana; 3. Scritti di carattere spirituale. Tra i tanti titoli si possono almeno ricordare i seguenti: *La dottrina del* De uocatione omnium gentium, Napoli 1942; *Nola e Paolino nei* Carmi *di Gennaro Aspreno Galante*, «Impegno e Dialogo» 2, 1985, 75-119; *Il culto dei Santi e delle loro reliquie nei Carmi di Paolino di Nola*, Nola 1990; *Agostino, Paolino e l'epigrafe di Cinegio*, Nola 1991; *Trojano Caracciolo del Sole, Vescovo di Nola (1738-1761)*, Terzigno 1991; *Prospero d'Aquitania, Profezia davidica, profezia di Cristo. Commento ai salmi 100-150*, Roma 1996; *Paolino di Nola. I Carmi*. Testo latino con introduzione, traduzione italiana, note e indici a cura di A. R., 2 voll., Napoli-Roma 1996; *Ambrogio Leone.* Nola. Testo latino con introduzione, traduzione, note e indici a cura di A. R., Marigliano 1997.

«Commentaria Classica» 3, 2016, 135-137. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894064544

fuso nell'attività di docente, preside e guida dell'Associazione ex Alunni emerge dal ricordo di C. Napolitano (*Mons. Ruggiero: il docente, il preside e l'animatore dell'Associazione ex Alunni dell'Istituto vescovile*, pp. 73-82). Interessanti anche sotto il profilo letterario sono gli inediti poetici raccolti da F. Dubbioso (*Mons. Ruggiero: uomo concreto e delicato poeta*, pp. 83-86), i quali mettono in luce profondità di sentimenti e trasparenza di dettato. Sulla percezione sociale e sul riconoscimento che ricorre in quanti a vario titolo hanno conosciuto e frequentato Ruggiero si sofferma brevemente L. Mucerino (*Mons. Andrea Ruggiero: una memoria che continua*, pp. 87-91).

La seconda sezione è inaugurata da A.V. Nazzaro (*Mons. A. Ruggiero e la fortuna di Paolino nel Settecento a Nola*, pp. 95-122) che ripercorre il *Fortleben* paoliniano, soffermandosi su alcune figure più rappresentative dei secoli XVII e XVIII (Charles Perrault, Ludovico Antonio Muratori, Gianstefano Remondini, Saverio De Rinaldis). Il saggio prende in esame in particolare il testo della *Paolineide* (*Paulineis libri tres*, Napoli 1783) del De Rinaldis, un poema epico che narra la vita e le gesta di Paolino partendo dal racconto della volontaria prigionia in Africa del santo per salvare il figlio di una vedova (cfr. Greg. M. *dial.* 3, 1), con puntuali osservazioni sulla traduzione in prosa di Ruggiero, che ne curò una edizione commentata nelle «Strenae Nolanae» (2002), e quella in endecasillabi sciolti proposta nel 1836 da Giovan Batista de' Conti de Tomasi di Gallipoli. Nei brani analizzati Nazzaro sottolinea la natura parafrastica della versificazione ottocentesca, un vero e proprio rifacimento del poema latino con aggiunte omissioni amplificazioni, in cui non mancano talvolta sviste e fraintendimenti: a 3,339, per es., de Tomasi legge erroneamente *fronte* per *fronde*, mentre omette nella traduzione l'errata lezione *fronte* di v. 350; suggestiva l'ipotesi circa la resa di *muros* con «logge» allo stesso verso, spiegabile ammettendo che «il de Tomasi avesse in mente l'immagine di processioni sacre (ancor oggi presenti nel Mezzogiorno d'Italia) tra balconi e finestre pavesate a festa» (p. 117).

G. Luongo (*Strutture di accoglienza nel Santuario di San Felice all'epoca di Paolino di Nola*, pp. 125-154) delinea attraverso l'analisi degli scritti di Paolino di Nola (in part. *epist.* 32; *cc.* 14; 18; 20; 21; 27; 28) il graduale processo di monumentalizzazione del Santuario di San Felice, che raggiunse il massimo splendore tra la fine del IV secolo e gli inizi del V. L'affluenza di pellegrini rese necessario nel tempo l'ampliamento del complesso martiriale, con la costruzione di strutture ricettive: cortili, porticati, edifici a due piani addossati alle basiliche, stanze per gli ospiti illustri e per quanti volessero abbracciare la vita ascetica. Le testimonianze paoliniane, ricche di aneddoti e descrizioni, contribuiscono a tracciare un quadro più chiaro delle dinamiche socio-economiche e «degli aspetti organizzativi della solidarietà cristiana» (p. 149) legati ai grandi santuari cristiani tardoantichi.

Dalle ricerche di Ruggiero prende le mosse il denso contributo di T. Piscitelli e C. Ebanista (*Paolino di Nola e la croce pensile della Basilica* noua*: aspetti teologici e motivi iconografici*, pp. 155-232 + 30 pp. di figure), autori rispettivamente del paragrafo 1 e del paragrafo 2, incentrato sulla ricostruzione iconografica e sul valore teologico della preziosa croce pensile fatta realizzare da Paolino per l'abside della Basilica nuova nei primi anni del V secolo e descritta dettagliatamente nel carme 19 (*natal.* XI, gennaio 405). Sulla base della nuova, e convincente, lettura che Piscitelli dà del brano paoliniano (vv. 378-730), inserito nel racconto di un miracolo compiuto da san Felice che favorisce il recupero della croce trafugata da uno sconosciuto, Ebanista fissa gli elementi fondamentali del manufatto rielaborato graficamente nelle figg. 25a e 25b.

Il volume, ben strutturato e accurato nella veste editoriale, concorre a «trasmettere una visione completa dello scrittore finissimo, dello studioso attento alle forme letterarie e ai contenuti storici, del maestro che ha formato tanti giovani, dell'uomo di Chiesa che ha dispensato tanti consigli e aiuti, dell'uomo spirituale teso a una intensità mistica che lo ha reso anche poeta» (Piscitelli, p. 7).

DONATO DE GIANNI
donatodegianni@libero.it

ISBN 9788894064544

ISSN 2283-5652

